

*UNA STORIA CHE VIENE  
DA LONTANO*



Ente Tutela Pesca del Friuli Venezia Giulia  
I 33100 Udine, via Colugna 3  
www.entetutelapesca.it  
etp@regione.fvg.it

*Coordinamento editoriale:*

Paolo Cé

*Testi:*

Sergio Paradisi

*Testo capitolo "ETP oggi":*

Alessandro Di Giusto

*Foto:*

Archivio fotografico ETP

*Altre referenze fotografiche:*

Associazione Pescatori Sportivi "Serenissima" Sacile [79]

Centro documentazione sul territorio Comune di Trasaghis,

[proprietà Albano Stefanutti] [47]

Giorgio De Luise [ ]

Sergio Paradisi [4-20-21]

Società Mandamentale Pescatori Sportivi Maniago [78]

Società Pescatori Sportivi San Vito al Tagliamento [79]

Società Pescatori Venzone [78]

*Disegni:*

Andrea Toselli [46-97-101-120-133]

*Progetto grafico:*

Ufficio stampa, Regione FVG

*Selezioni:*

Selektä Udine

*Stampa:*

Poligrafiche San Marco/Cormons

Questo volume è stato pubblicato nel mese di giugno 2012

a cura della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere usata in  
qualsiasi forma senza il permesso scritto degli Autori e dell'Ente  
Tutela Pesca del Friuli Venezia Giulia

UNA STORIA CHE  
VIENE DA LONTANO

40

## INDICE



► San Zeno, patrono dei pescatori. Bassorilievo sullo stipite della Parrocchiale di Arians di Rivignano, attribuito a Giovanni Antonio Pilacorte (fine XV secolo)

<i>Saluti e ringraziamenti</i>	6
Una storia che viene da lontano	16
Il nuovo Regno	22
Il Consorzio per la Tutela della Pesca nella Venezia Giulia	26
1971: nasce l'Ente Tutela Pesca	36
La fine dei vincoli riservistici	44
La legge regionale 19/1971 e l'ordinamento della pesca	48
1971-1986: il cammino verso la piena funzionalità	54
La vigilanza	60
Gli allevamenti e i ripopolamenti	66
Le Società di pesca sportiva	86
Le Organizzazioni dei pescatori	94
Il patrimonio ittico amministrato	98
La ricerca	104
Dagli anni '90 al nuovo millennio	112
L'ETP oggi	130

## SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA REGIONE



**Q**uarant'anni di vita di un'istituzione sono un tempo più che sufficiente per trarre un bilancio consapevole, basato sui fatti e sull'esperienza. L'acquisizione nel 1971 delle competenze dirette in materia di acque interne, fino a quel momento in capo al ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, ha dato nel tempo i suoi frutti. È proprio per affrontare i nuovi compiti che nacque l'Ente Tutela Pesca, con la felice intuizione di coinvolgere direttamente nella sua gestione le associazioni dei pescatori, nella consapevolezza che era necessario trovare un giusto e corretto equilibrio tra pesca sportiva e tutela ambientale dei nostri fiumi.

In quarant'anni l'Ente ha svolto un ruolo insostituibile per mantenere questo equilibrio, attraverso una costante attività di controllo e di vigilanza, ma anche di ripopolamento delle specie ittiche autoctone in pericolo di estinzione, a causa soprattutto di alterazioni dell'ecosistema, con l'obiettivo di preservare la biodiversità. Per meglio svolgere questi compiti l'Ente Tutela Pesca ha promosso indagini e ricerche scientifiche, in collaborazione con le Università di Trieste e Udine, come testimoniano decine di pubblicazioni. Tutto ciò rappresenta un patrimonio di conoscenze prezioso per la comunità regionale e, più in generale, per la comunità scientifica.

Ma voglio anche ricordare un altro campo di azione dell'Ente, quello della didattica rivolta ai giovani delle scuole, che fa capo allo splendido Acquario di Ariis di Rivignano, intitolato a Paolo Solimbergo, presidente del Consiglio regionale negli

anni '80, uno di quegli uomini che hanno saputo incarnare nel modo più nobile lo spirito di autonomia e responsabilità della nostra classe dirigente. E voglio ricordare ancora come l'attività dell'Ente non sarebbe stata possibile, in tutti questi anni, senza l'apporto di tanti volontari, a cui sono assegnati compiti essenziali di vigilanza e di ripopolamento. Il diffuso impegno disinteressato di tante persone, in questo come in altri campi, dimostra il senso civico dei cittadini del Friuli Venezia Giulia, un valore che è alla base della coesione sociale della nostra comunità regionale.

Oggi la Regione Friuli Venezia Giulia è impegnata, nel quadro della riforma federale, in un percorso di conferma e rafforzamento del proprio Statuto di autonomia speciale. La specialità non è e non può essere considerata un privilegio ma, al contrario, è una responsabilità, il che vuol dire saper amministrare bene con le proprie risorse. La specialità si difende con i risultati. E il bilancio dei primi quarant'anni dell'Ente Tutela Pesca è sicuramente una dimostrazione che, in Friuli Venezia Giulia, l'autonomia speciale funziona, e funziona bene.

### **Renzo Tondo**

Presidente della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

## SALUTO DELL'ASSESSORE REGIONALE ALLE RISORSE RURALI, AGROALIMENTARI E FORESTALI

**L**a pubblicazione di un volume che ripercorra la storia dell'Ente Tutela Pesca mi sembra un atto doveroso, proprio alla luce dell'importante servizio che l'Ente svolge da quarant'anni.

L'Ente Tutela Pesca da sempre garantisce una costante cura del patrimonio ittico dell'intero sistema idrografico regionale, svolge continuamente importanti attività didattiche e divulgative, oltre che di ricerca scientifica e ambientale sulla situazione del patrimonio ittico che popola le nostre acque e sulla stessa situazione dell'ambiente acquatico.

L'attività di ricerca, ha portato in questi anni prima di tutto risultati importanti: la rete e le strutture dell'ETP hanno permesso la salvaguardia di pregiate specie ittiche autoctone, senza dimenticare le attività di ripopolamento delle acque attraverso progetti mirati ed efficienti.

Non va dimenticato inoltre, l'importante ruolo di tutela delle acque e il lavoro dei tanti volontari, che assicurano una equilibrata convivenza tra la pesca sportiva – attività ancora molto praticata nella nostra regione – e il ripopolamento dei corsi d'acqua.

Penso anche che l'Ente possa essere nel futuro un punto di riferimento per varie attività legate non solo alla pesca: credo che ormai i tempi siano maturi per poter assegnare all'ETP anche competenze di assistenza tecnica e di promozione nel

settore ittico produttivo (come ad esempio gli allevamenti di trote, settore senza dubbio di rilievo, considerando che il Friuli Venezia Giulia rappresenta il 40% della produzione nazionale di trote), da affiancare alle competenze di controllo di qualità delle acque già in essere. Chi si muove in settori come quello dell'allevamento ittico, non può prescindere dalla tutela delle acque.

Ecco perché il quarantennale dell'Ente è un traguardo importante che merita senz'altro di essere festeggiato con la dovuta attenzione, anche attraverso pubblicazioni come questa, che non fanno altro che accrescere il prestigio di una realtà molto importante nel panorama delle attività di gestione delle acque del Friuli Venezia Giulia, ma che deve costituire anche, al di là del momento celebrativo peraltro meritato, l'occasione per una doverosa discussione e progettazione del proprio ruolo nel panorama regionale.



### **Claudio Violino**

Assessore alle risorse rurali, agroalimentari e forestali

## SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'ENTE TUTELA PESCA DEL FRIULI VENEZIA GIULIA



**C**elebrare quattro decenni di attività è il segno più tangibile di un progetto lungimirante e di un lavoro fatto bene. Il Friuli Venezia Giulia, nel 1971, è stata probabilmente a livello nazionale la prima Regione a rendere pubblica la gestione ittica delle sue acque interne. E' partendo da questa scelta di fondo che siamo cresciuti, per mole di lavoro svolto e competenze acquisite, divenendo nel corso degli anni ente autorevole e, al tempo stesso, vero e proprio braccio operativo della Regione in settori che riguardano non solo la gestione della pesca, ma anche la salvaguardia degli ecosistemi acquatici e il monitoraggio del reticolo idrografico ai sensi della normativa europea.

Forte della sua ormai consolidata tradizione, l'ETP non ha mai rinunciato a guardare avanti, a lavorare in prospettiva. Il coinvolgimento del territorio e degli appassionati, l'avvio di iniziative tese alla salvaguardia delle specie in estinzione, tenendo sempre al centro il dialogo con i giovani, per spiegare loro cosa custodiscono le nostre acque, sono la dimostrazione più compiuta di questo atteggiamento lungimirante. E' con lo sguardo rivolto verso il futuro che l'Ente ha investito sul Laboratorio sperimentale di idrobiologia e acquario permanente "Paolo Solimbergo", ad Ariis di Rivignano.

In questo complesso, affacciato sullo Stella, alla ricerca si

è accompagnata fin dall'inizio la divulgazione di essenziali elementi di conoscenza verso le nuove generazioni, per valorizzare l'immenso patrimonio naturale della regione. Le molteplici iniziative, tanto nella didattica quanto nei progetti di salvaguardia, rappresentano null'altro che una tappa nel cammino intrapreso quasi mezzo secolo addietro. Proseguiremo sempre senza sosta nel nostro lavoro di tutela dei corsi d'acqua e della fauna ittica come ragione di esistenza dell'Ente Tutela Pesca, con una visione che deve essere condivisa dagli Amministratori regionali, in merito all'essenzialità di questi valori per l'intera comunità.

### **Loris Saldan**

Presidente dell'Ente Tutela Pesca del Friuli Venezia Giulia

## SALUTO DEL DIRETTORE DELL'ENTE TUTELA PESCA DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

**L'**Ente Tutela Pesca ha compiti istituzionali molto ampi in materia di studio e salvaguardia della fauna ittica, come pure di verifica e conservazione della naturalità dei corsi d'acqua della Regione FVG.

Da 40 anni, la legge quadro in materia è del 1971, la Regione valuta strategica la presenza diretta della propria Amministrazione nella gestione della pesca sportiva, esercitata in modo sostenibile nelle acque interne, come condizione indispensabile al governo della biodiversità degli ecosistemi acquatici, compresi quelli inseriti nella rete Natura 2000 e nelle aree naturali protette.

L'ambiente delle acque interne è invero costituito da un'alternanza di ecosistemi che si condizionano e si integrano tra di loro, con strette relazioni tra gli aspetti biologici, geomorfologici ed idraulici, di conseguenza tale ambiente va considerato e salvaguardato in modo omogeneo, per tutta l'estensione della rete idraulica all'interno di un medesimo bacino. Questo tipo di collegamento complessivo interessa anche la fauna ittica, che rappresenta l'anello superiore della concatenazione biologica dell'ambiente acquatico e dell'ambiente terrestre esterno, che influisce su di esso.

Per questi motivi l'Ente collabora attivamente anche alla definizione degli indici biotici dello stato ecologico delle comunità ittiche, nel momento in cui la valutazione della naturalità e

della condizione delle popolazioni ittiche indigene sono da ritenersi determinanti, affinché le condizioni complessive di un corpo idrico siano classificabili come buone, in applicazione alle direttive europee.

Su questo sistema interviene l'ETP, anche attraverso una fondamentale presenza del volontariato che alimenta sia la vigilanza (guardie ittiche volontarie) e sia il monitoraggio e recupero della fauna (operatori ittici). La Regione quindi, grazie all'impegno dell'Ente nel campo dell'itticoltura, soprattutto per quanto riguarda la riproduzione, allevamento e ripopolamento delle specie pregiate autoctone, rappresenta sempre uno dei punti di riferimento nazionali in materia.

Questa pubblicazione vuole essere un omaggio a tutte le persone che per 40 anni, con un esemplare interesse personale per l'ambiente naturale delle acque interne della Regione ha agito, anche su base volontaria, per mantenere elevato il valore dell'attività dell'Ente.

### **Paolo Stefanelli**

Direttore dell'Ente Tutela Pesca del Friuli Venezia Giulia





► *Recupero di pesce in torrente con elettroscudatore artigianale, realizzato in proprio dall'ETP (fiume Fella, 1972)*

## RINGRAZIAMENTI

*Questo libro sarebbe dovuto essere un altro libro. L'idea iniziale era quella di pubblicare, vista la ricorrenza dei quarant'anni dell'Ente Tutela Pesca, qualche decina di vecchie foto in bianco e nero uscite da un cassetto, accompagnandole con un commento leggero, per stendere il quale era stata richiesta la mia collaborazione. La cosa non mi era dispiaciuta, visto che molte delle persone che comparivano in quelle foto io le avevo conosciute, e visto anche che l'ETP, nel bene e nel male, si era preso più di un pezzo della mia vita, a partire dall'autunno del 1981 allorquando - biologo di belle speranze - ero entrato come borsista nel Laboratorio di Ariis. Insomma, il tutto si andava prospettando come un gradevole giretto sulla macchina del tempo.*

*Poi le cose hanno preso un verso nuovo: sono saltate fuori altre immagini, e con esse dei documenti. Alcuni di coloro che erano stati chiamati a tentare di dare un nome a tutte le persone visibili nelle foto si sono presentati con borse di materiali e di ricordi: "che peccato non mettere anche questo, che peccato non scrivere anche quello". Bene, il risultato è quello che avete tra le mani: una storia*

*(sommaria!) dell'Ente Tutela Pesca, scritta provando a metter ordine nel materiale fornito, tagliando molto, correndo dietro ad altre persone, ad altre storie, ad altre immagini, ad altri documenti, provando a stare nel numero di cartelle concesso, cercando di non tralasciare cose importanti e sperando di evitare inesattezze gravi. Va da sé che le persone da ringraziare, a questo punto, sono doverosamente molte.*

*Per le suggestioni storiche dell'introduzione sono debitore nei riguardi dei lavori di Antonio De Cillia e Pier Carlo Begotti; per quanto riguarda l'evoluzione della legislazione nazionale sulla pesca mi sono state molto utili le sintesi di Giuseppe Reale; agli scritti di Mario Krainz devo alcuni elementi di storia della pesca in Friuli. Le parti riguardanti il Consorzio per la Tutela della Pesca e i primi anni dell'Ente sarebbero state ben poca cosa senza il contributo di Franco Spizzo, vera e propria memoria storica dell'ETP. Da Gian Maria Sigalotti provengono i cenni sulla storia della piscicoltura e molte delle notizie sugli impianti d'allevamento.*



*Ringrazio i Presidenti Attilio Vuga ed Ezio Fain per il tempo che mi hanno gentilmente concesso e per le informazioni e le precisazioni sui periodi dei rispettivi mandati, e non solo. Grazie anche ad Elisabetta Pizzul, che mi ha aiutato a ricostruire alcuni aspetti relativi all'attività scientifica.*

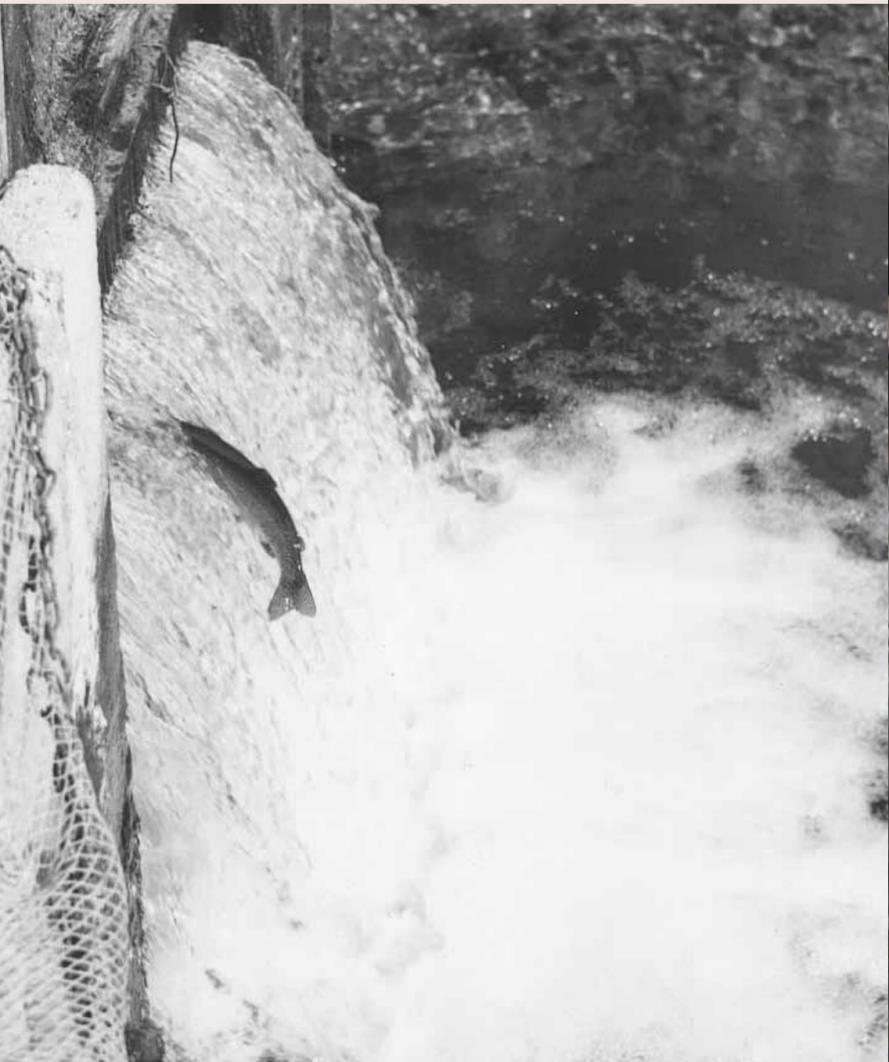
*Molte notizie sono state ricavate da articoli comparsi negli anni sul Notiziario dell'ETP: in particolare sono stati ripresi alcuni interventi di Lucio Agrimi, Giorgio Gionchetti, Giuseppe Adriano Moro, Claudio Polano, Antonio Sabbadini, Pieri Stefanutti.*

*Varie altre persone hanno contribuito a rendere più completo questo lavoro, in diverso modo, da una lunga chiacchierata ad una semplice dritta per trovare altre fonti; sono pertanto grato a Ercole Arca, Angelo Briante, Domenico Calligaro, Luciano Cearolo, Dušan Cernic, Bruno Costacurta, Aldo Degano, Orlando Del Pin, Giorgio De Luise, Raimondo Domenig, Luigi Giuriato, Carlo Gorassini, Cinzia Grassani, Adriano Leoni, Giuseppe Marcon, Giovanna Napolitano, Rolando Passon, Federico Plinio, Walter Princi, Italo Rossi, Umberto Sarcinelli, Aldo Tolazzi, Domenico Valla, Aldo Vendramin, Renzo Vettor; sperando di non aver dimenticato nessuno.*

*Un grazie particolare infine a Paolo Cé, per l'efficienza e la pazienza con cui mi ha supportato e sopportato.*

*Questo libro sarebbe potuto essere un altro libro. Perché questa è la storia di un'Istituzione, ma poi ci sono le storie degli uomini: le baruffe epiche in Consiglio Direttivo, le uova incubate seminate con amore sotto la ghiaia in acque sconosciute ai più, gli avvannotti portati in quota nello zaino camminando per ore, le poste ai bracconieri, il radiatore della campagnola fracassato contro un paracarro piantato in mezzo all'argine, correndoci sopra nella nebbia fitta, perché "tanto chi altro vuoi che ci sia quassù, è anche chiuso con la sbarra"; le battute memorabili, gli aneddoti, i mille episodi: il sale della vita, insomma. Ma forse sono cose importanti solo per quelli che le hanno vissute; e che se le raccontano, con gli occhi che brillano, davanti a un bicchiere di vino. È successo più volte, mentre cercavo di mettere assieme queste pagine; spero che succeda ancora, senza la preoccupazione di scrivere alcunché, e che il vino sia rigorosamente poco ma altrettanto rigorosamente buono. Grazie a tutti.*

**Sergio Paradisi**



## UNA STORIA CHE VIENE DA LONTANO

*Siede la patria mia tra il monte e 'l mare,  
quasi theatro c'abbia fatto l'arte,  
non la natura, a' riguardanti appare,  
e 'l Tagliamento l'interseca, et parte;  
s'apre un bel piano, ove si possa entrare,  
tra 'l merigge et l'ocaso, e in questa parte  
quanto aperto ne lassa il mar e 'l monte,  
chiude Liquenza con perpetuo fonte.*

Sono i versi - datati 1591 - in cui Erasmo da Valvasone delinea mirabilmente, con poche nitide pennellate, l'immagine del suo Friuli. Nella folgorante sinteticità di questi otto endecasillabi, due fiumi giocano un ruolo-chiave: il Tagliamento, alla fine della prima quartina, a incardinare la regione; e la Livenza, al termine della seconda, a definirne inequivocabilmente il confine. Non potrebbe essere altrimenti, non è possibile pensare al Friuli senza pensare ai suoi fiumi: dai mille rii che scendono dai versanti montani alle azzurre lame dei torrenti di fondovalle, dagli immensi abbacinati alvei ghiaiosi dell'alta pianura alle innumerevoli rogge originate dal pullulare della risorgenza, i corsi d'acqua sono un tratto imprescindibile del paesaggio friulano.

*Guizzando van né fiumi a schiere, a schiere  
i pesci, e 'l pescator sfidan da l'onde,  
et sfidano il falcon le gru straniere  
l'anitre, e i cigni da l'herbose sponde ...*

È sempre Erasmo, a cantare un Eden che indubbiamente oggi è profondamente mutato: non più selve a fiancheggiare i rivi, piegate alle necessità della moderna agricoltura intensiva; pochi i lembi rimasti a testimoniare cos'erano davvero le risorgive, capaci fino a non molto tempo fa di ispirare poeti. Le trasformazioni del territorio, in larga misura inevitabili, non sono del resto diverse da quelle cui si è andati incontro nel resto del Paese. Ma esistono certamente ancora in Friuli fiumi splendidi e luoghi straordinari, e ancora ci sono i pesci; anzi – almeno per numero di specie – sono più che altrove: se è vero, com'è vero, che in Italia la distribuzione dei pesci d'acqua



dolce vede il numero delle specie indigene decrescere progressivamente da est ad ovest e da nord a sud, il Friuli Venezia Giulia è dunque una delle regioni in cui i popolamenti ittici mostrano maggior varietà. Ci sono ancora, i pesci, nelle acque belle e anche in quelle meno belle; e, oggi come allora, *il pescator sfidan da l'onde*.

Ai tempi di Erasmo però la pesca era di certo un'altra cosa. Dall'alto medioevo i diritti di pesca erano appannaggio dei ceti che esercitavano il potere, sia che la giurisdizione fosse quella di un castellano, di un vescovo, di un ordine monastico o di una pieve. Il dominio signorile (laico o ecclesiastico) sul territorio, sulle persone e sulle comunità comprendeva i diritti di utilizzo e sfruttamento di una amplissima gamma di beni e risorse, che andavano dal lavoro bracciantile ai prodotti della terra, dal controllo dei mulini alla conservazione di prerogative prettamente aristocratiche quali la caccia o, appunto, la pesca. Questi diritti venivano concessi da un'alta autorità - marchese, re, imperatore o patriarca - a figure di rango nobiliare, e poi talvolta conferiti da questi (che conservavano però spesso la *"potestatem iudicandi et ordinandi"*) a soggetti terzi, ad esempio a un'abbazia.

I documenti che comprovano questi sistemi di padronanza in territorio friulano - anche limitandoci a quelli concessi dai poteri maggiori e che nominano esplicitamente diritti su acque, pesca ed attività molitoria - sono numerosi, a partire da una concessione datata 762 a favore dell'abbazia di Sesto, per continuare con l'atto con cui nel 900 Berengario I - già marchese del Friuli, all'epoca re d'Italia e successivamente sacro romano imperatore - concedeva all'allora patriarca Federico ampi diritti sul sistema idrico della Bassa Aquileiese (segnatamente sul Natissa e sull'Anfora). Fu invece Ottone III a concedere nel 996 a Bennone, vescovo di Concordia, ampi poteri e diritti di sfruttamento sulla selva che si stendeva tra il Lemene, la Meduna-Livenza e il litorale, e sui corsi d'acqua che la solcavano: *"...cum omnis rivulis, vel fluminibus, in ipsa silva fluentibus Lencone, Ysone, Aqua Nigra, Taugo, Fossa Gallo, Regena cum lacu"*. La formula adoperata nel documento è esemplificativa dell'onnicomprendività di queste concessioni: il territorio veniva dato in uso *"cum omni utilitate ed integritate, campis, aratoriis, pratis, pascuis, silvis, piscacionibus, venacionibus, molendinis et omnes curtes cum oratoriis, domibus, castris, villis, paludibus, servis, ancillis"*.

Tra il 1077 e il 1420 a detenere il potere in Friuli furono i Patriarchi di Aquileia, con alcuni periodi di grande prosperità alternati ad altri segnati dalla sfida con i potenti conti di Gorizia e da sanguinose contese fra i feudatari. Si ha notizia che nel 1212 il patriarca Volchero infeudò il lago di Cavazzo a Ottone da Gemona e ai suoi discendenti, con l'obbligo di rifornire di pesce le mense patriarcali. Il primo periodo dello stato patriarcale fu anche il tempo delle Crociate, e in Friuli si insediarono, in *enclaves* più o meno estese loro concesse, tutti i principali ordini cavallereschi: Templari, Cavalieri di San Giovanni, Cavalieri Teutonici. Nel 1232 questi ultimi si stabilirono a Precenico, in seguito a una donazione del conte Mainardo II di Gorizia. A Precenico i Teutonici edificarono una serie di strutture ricettive

(un ospedale, magazzini, uffici e un convento) che avevano la funzione di ospitare i pellegrini germanici che si recavano in Terrasanta, e che erano fortificate e difese da una guarnigione armata. La zona assegnata giungeva in realtà fino al margine della laguna, e comprendeva i diritti di caccia e pesca sul basso corso dello Stella. Nel 1500 la dinastia dei conti di Gorizia si estinse, ma i Cavalieri continuarono ad amministrare il comprensorio, divenuto feudo degli Asburgo, fino al 1623.

Nel frattempo al potere temporale dei Patriarchi aveva fatto seguito nel 1420 il dominio della Serenissima. L'esclusiva di pesca dei Teutonici sullo Stella fu probabilmente oggetto di più di una controversia, visto che i Maranesi vantavano antichi diritti sulla laguna e su fiumi e canali che vi sfociavano, mentre a monte i Savorgnan proclamavano *"nissuno ardisca pescarsi in lo fiume de Ariis"*, loro storico feudo. *"Gli abitatori della Fortezza di Marano novamente incontrano opposizione nella pesca del Fiume Stella"*, informa Palladio degli Olivi ancora nel 1660.

Venezia comunque incise solo superficialmente sui rapporti interni della società friulana: caccia e pesca restavano un privilegio dei signori. Ma è irrealistico pensare che le classi ai gradini più bassi della scala sociale, le moltitudini che consumavano le loro microstorie nelle pieghe della macrostoria, non cercassero di attingere – per bisogno provocato dall'indigenza – alla fonte di proteine costituita dagli animali selvatici. Quello che noi oggi chiamiamo patrimonio faunistico era certamente *res domini*, ma era altrettanto certo che molti, costretti ad un bracconaggio di necessità, si ingegnavano a trovare i tempi, i modi e i luoghi per far proprie quelle prede che nel loro sentire ritenevano giusto considerare *res nullius*.

Pur conservando una certa autonomia amministrativa, il Friuli per Venezia fu sostanzialmente un avamposto militare, contro i Turchi prima, contro gli Asburgo poi. La rivolta popolare contro gli *Strumîrs*, gli esponenti della vecchia aristocrazia castellana, venne stroncata nel sangue dai Veneziani, preoccupati di evitare il risveglio di fermenti autonomistici mai completamente sopiti. Era il 1511, e quell'anno tragico fu segnato anche da una pestilenza e da un disastroso terremoto; di lì a poco, nel 1514, la fine della guerra della Lega di Cambrai sancì la divisione tra Friuli veneto e Friuli austriaco. Venezia da qui in poi dovrà preoccuparsi soprattutto della minaccia ottomana, e la vittoria di Lepanto nel 1571 sarà un successo solo momentaneo. Ma siamo comunque nel Rinascimento maturo, l'epoca di un potere colto e raffinato, l'epoca di Erasmo. L'aristocrazia mercantile veneziana, col lento declino dei traffici sul mare, si avviava lentamente a divenire aristocrazia terriera, fenomeno che avrà il suo culmine nel XVIII secolo. Il Governo della Repubblica, seguendo le nuove indicazioni di politica agraria che li giudicavano improduttivi, mise in vendita i cosiddetti Beni Comunali Inculti, terreni di cui le popolazioni rurali usufruivano per pratiche di sussistenza: pascolo libero, raccolta della legna, sfalcio di fieno da stame, raccolta di erbe selvatiche alimentari. In Friuli questi terreni vennero acquistati sia da patrizi veneziani, i Mocenigo, i Donà, i Corner, i Morosini, sia da

nobili friulani, i Savorgnan, i Mangilli, gli Antonini, gli Zanardi. I corsi d'acqua che li percorrevano erano di fatto privati, come le proprietà che attraversavano o di cui segnavano il confine, sorvegliate dal guardacaccia e dal guardapesca del padrone.

La meteora napoleonica segnò la fine della Repubblica di Venezia; con la restaurazione il Friuli venne compreso nel regno Lombardo-Veneto, per essere poi annesso al Regno d'Italia al termine della terza guerra d'indipendenza. Le acque divennero Pubblico Demanio: il tempo delle concessioni non era ancora finito, ma la strada che avrebbe condotto, più di un secolo dopo, alla nascita dell'Ente Tutela Pesca era imboccata.



▶  
Il torrione  
d'ingresso  
dell'abbazia di  
Santa Maria in  
Sylvis, a Sesto,  
si specchia in un  
braccio del fiume  
Reghena



▶  
Architrave sopra l'ingresso del piccolo  
Santuario della Beata Vergine a Titiano;  
al centro lo stemma con la croce dei  
Cavalieri Teutonici. L'Ordine godeva dei  
diritti di pesca su tutto il basso Stella, da  
Precenicco alla foce

## IL NUOVO REGNO

La nascita del Regno d'Italia nel 1861 pose subito in molti campi un impellente problema di uniformità legislativa. Per quanto riguarda l'esercizio della pesca, con il Regio Decreto n. 387 del 22 dicembre 1861 venne estesa all'intero territorio nazionale la precedente legislazione sarda, che risaliva ad un decreto datato 9 agosto 1827. La disciplina giuridica della pesca ricalcava sostanzialmente quella della caccia, senza differenziazioni relative alle modalità e ai luoghi dove essa veniva esercitata. Le competenze su tutta la materia furono attribuite all'allora Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. L'obiettivo era quello di rendere omogenea la disciplina della pesca nel mare e nelle acque interne, con specifico riguardo ai compiti di polizia amministrativa, all'individuazione dei tempi e dei modi in cui era consentita l'azione di pesca, alla salvaguardia delle specie ittiche, alla tutela del diritto di proprietà. L'esercizio della pesca era permesso solo con licenza governativa; inoltre il Pubblico Demanio poteva appaltare i diritti di pesca, dietro pagamento di un canone annuo, ad enti pubblici (province, comuni), ad altri enti collettivi (es. consorzi di irrigazione), ad associazioni di pescatori e a privati.

All'atto dell'annessione del Friuli, avvenuta nell'ottobre 1866, questo era dunque per sommi capi il quadro normativo e istituzionale in materia. Va detto che i grandi cambiamenti sopravvenuti nelle istituzioni si configurano per un certo numero di anni - qui come altrove, e soprattutto per quelle attività che richiedevano un controllo capillare del territorio - in una sorta di vuoto di potere dovuto, da un lato, a ignoranza da parte della popolazione delle norme vigenti nel nuovo Stato, dall'altro alla scomparsa di figure di riferimento (fossero pure i guardapesca dei "padroni") non sostituite prontamente da altre. È vero che in passato, anche là dove la vigilanza era attiva, la parte indigente della popolazione aveva sempre continuato a praticare una pesca di frodo *per bisogno*, un bracconaggio non di rado reso possibile dalla benevolenza dei guardapesca, che spesso da quella classe sociale provenivano e che tacitamente approvavano un limitato prelievo ad *usum familiae*. Ora però la situazione era nuova e diversa, e il risultato fu in molti luoghi una pesca concepita come libera e indiscriminata, esercitata con ogni mezzo, che ebbe come risultato una marcata contrazione dei popolamenti ittici. Importante fu quindi, negli anni successivi, la promulgazione della cosiddetta *legge sulla pesca* (L. 4 marzo 1877 n. 3706) e dei relativi regolamenti attuativi (R.D. 13 novembre 1882 n. 1090 per la pesca marittima, e R.D. 15 maggio 1884 n. 2449 per la pesca nelle acque interne). Con Regio Decreto del 18 aprile 1886 vennero poi istituite, in ogni provincia del Regno, le Commissioni per la pesca fluviale e lacuale: la Commissione per la provincia del Friuli si riunì un'unica volta a Tolmezzo, rimanendo poi inattiva per vari anni. Esisteva anche una Commissione esecutiva centrale, un cui membro, l'avvocato Alessandro Romanelli, fu incaricato di una relazione sulle riserve di pesca, per meglio regolamentare il disposto dell'art. 7 della legge 3706. Nella relazione, che venne presentata dall'estensore nella seduta del 6 aprile 1893, il Romanelli si dichiarava fermamente convinto dell'utilità di cedere a privati il diritto esclusivo di pesca in acque



pubbliche, ai fini della ricostituzione e della tutela dei popolamenti ittici. E ciò per il più lungo termine possibile, dietro corresponsione di un canone annuo che, trattandosi di acque impoverite a pescosità quasi nulla, non sarebbe potuto essere che modesto. L'appalto dei diritti di Pesca da parte del Pubblico Demanio, già permesso, veniva quindi fortemente raccomandato. La Commissione per la Provincia del Friuli venne ricostituita nel febbraio del 1894, sotto la presidenza del marchese Fabio Mangilli; fungeva da segretario il naturalista Achille Tellini, che ebbe così l'opportunità di raccogliere, principalmente da questionari restituiti dai Comuni, una grande messe di dati riguardanti la pesca e la fauna ittica; inoltre poté avvalersi di una relazione sull'argomento pubblicata nel 1874 a firma del prefetto di Udine, ma redatta in realtà da Giulio Andrea Pirona, straordinaria figura di scienziato a tutto campo, certamente uno dei padri delle attuali istituzioni culturali udinesi. La relazione prefettizia redatta dal Pirona, al pari di altre analoghe provenienti da tutte le province del Regno, era servita da base per la formulazione della citata legge sulla pesca del 1877.

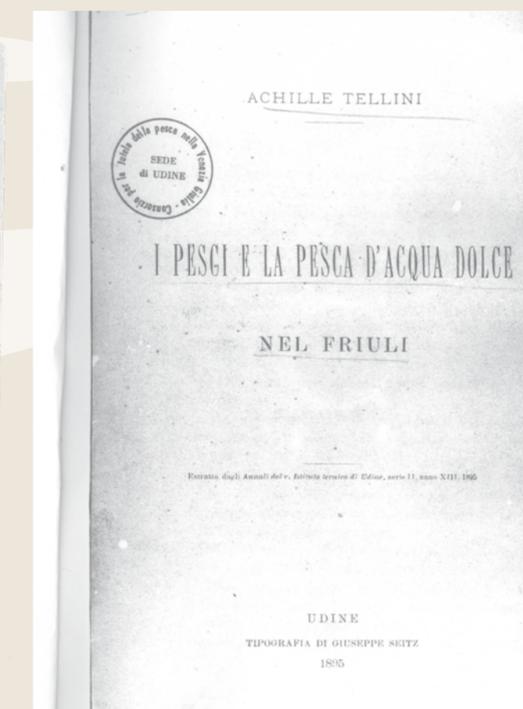
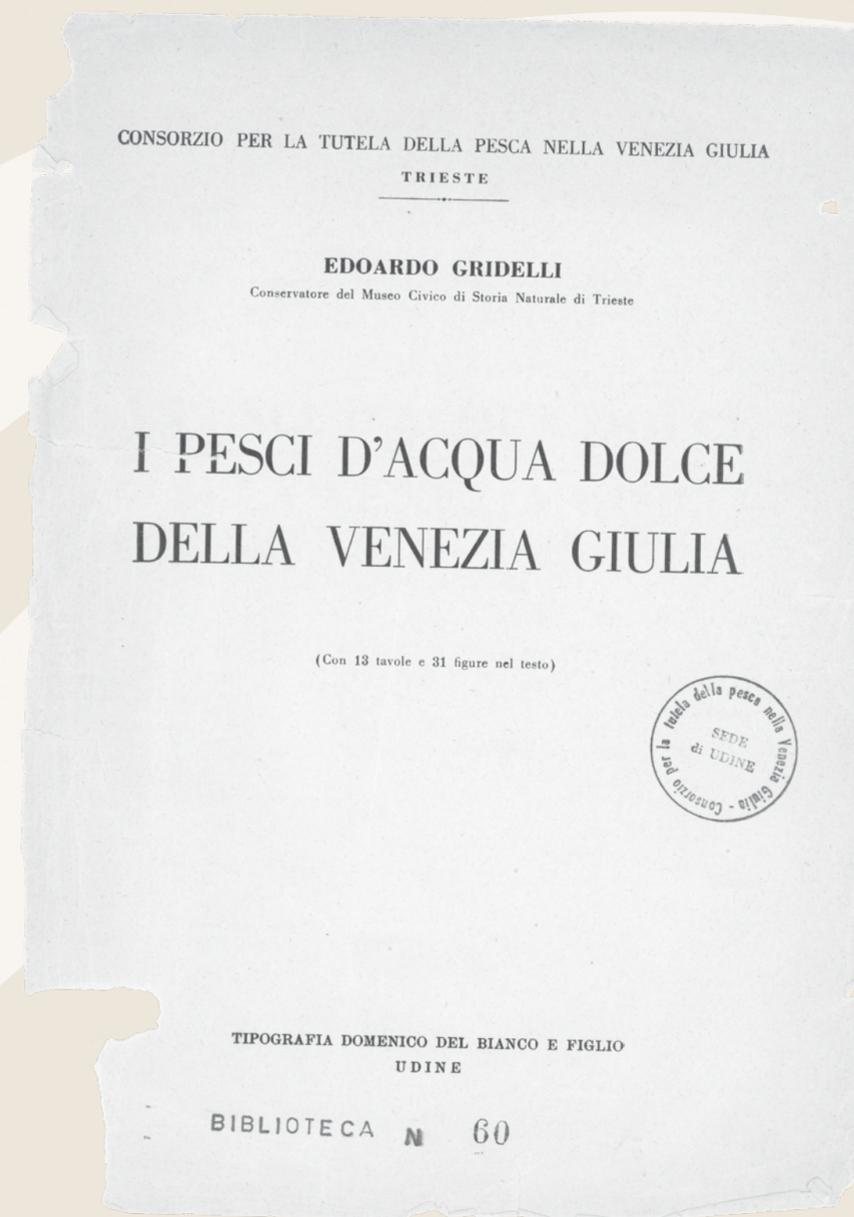
Un compendio delle notizie in tal modo raccolte, arricchito da analisi e riflessioni, venne dato alle stampe dal Tellini nel 1895, con il titolo *"I pesci e la pesca d'acqua dolce nel Friuli"*. Il libro, pubblicato ad Udine per i tipi di Giuseppe Seitz, contiene pagine di sorprendente modernità: oltre ad essere una delle (poche) fonti che forniscono dati faunistici attendibili sulle specie ittiche presenti all'epoca nelle acque friulane, riporta una serie di considerazioni sulla capacità ittigenica degli ambienti acquatici, sulle catene alimentari, sull'equilibrio ecologico, sull'impatto dell'uomo sugli ecosistemi; il tutto arricchito da informazioni sull'impoverimento dei popolamenti ittici, sull'estensione delle acque pescabili, sul numero di pescatori di professione, sulle tipologie di pesca (che allora era ancora sostanzialmente un'attività di sussistenza), sui mezzi di cattura, sulle specie più insidiate (con la trota, allora come oggi, al primo posto nella *hit parade* delle prede maggiormente desiderate dal pescatore friulano). Di rilievo sono le pagine dedicate alla gestione, dove sono riportate anche le proposte dei Comuni per un incremento e una maggior tutela del patrimonio ittico: sorprendentemente, scopriamo così che ben 19 Comuni propongono di chiudere la pesca per un certo numero d'anni, 22 caldeggiavano il varo di un vero e proprio calendario di pesca con periodi di cattura ed attrezzi consentiti, 28 raccomandano semine di avannotti per ripopolamento. Di grande interesse sono poi le proposte gestionali avanzate dal Tellini stesso, alcune delle quali non sarebbero certamente fuori luogo negli odierni dibattiti sull'argomento e che rendono davvero questa sua opera una sorta di Carta Ittica *ante litteram*.

Dalla lettura del lavoro di Tellini si evince un'altra cosa: molti Comuni, perlomeno quelli che proponevano la definizione di un calendario di pesca, ignoravano che una legge del Regno in materia esisteva già e che sarebbe bastato farla applicare; se questa era l'informazione a livello di enti locali, molto più profonda verosimilmente doveva essere l'ignoranza delle norme tra la popolazione.

Va però riconosciuto che i vari regolamenti emanati negli anni in attuazione della legge 3706/1877 recavano anch'essi non pochi elementi di modernità. Il R.D. n. 1486 del 22 novembre 1914, ad esempio, estendeva la normativa prevista per le acque pubbliche anche alle acque private con esse naturalmente o artificialmente comunicanti; si occupava degli sversamenti degli stabilimenti industriali; esaminava l'opportunità di dotare le opere di derivazione di scale di rimonta (sia pure "a tutela degli interessi della pesca", e non del pesce); disciplinava le asciutte e vietava l'esercizio della pesca durante le medesime; dettava misure minime e periodi di divieto di cattura per molte specie (decretando il divieto di commercio durante tali periodi non solo dei pesci sottoposti a tutela, ma anche delle loro uova!); introduceva la possibilità di sospendere in casi particolari la pesca di una determinata specie per periodi lunghi (fino ad un massimo di tre anni in caso di azioni di ripopolamento; a tempo indeterminato in caso se ne rilevasse un marcato calo di popolazione); vietava l'introduzione di nuove specie o varietà di pesci e di altri animali acquatici senza permesso; riconfermava la possibilità per ciascuna Provincia di istituire una commissione tecnico-consultiva con al suo interno anche un rappresentante dei pescatori di professione e almeno un naturalista, preferibilmente zoologo.

24

Il susseguirsi di regolamenti attuativi (anche nel campo della pesca marittima) indusse, tra le due guerre, una sentita esigenza di riordino della normativa, che portò all'approvazione del Testo Unico delle Leggi sulla Pesca (R.D. 8 ottobre 1931 n. 1604); lo scopo era quello di dare un assetto organico e omogeneo all'abbondante produzione normativa precedente. Il Testo Unico disciplinava sia il vero e proprio esercizio della pesca (compresa la vigilanza, le violazioni di carattere penale e amministrativo e le relative sanzioni) sia le provvidenze a favore della pesca e dei pescatori, le forme di cooperazione, l'aspetto assicurativo, la distribuzione e la vendita del pescato. L'ambito di applicazione veniva indicato nelle acque del demanio pubblico e del mare territoriale (e anche in quelle private, in casi espressamente stabiliti), senza quindi distinzione di disciplina tra pesca marittima e non. Le competenze, acquacoltura compresa (allora assai marginale rispetto alla pesca tradizionale), venivano assegnate al Ministero dell'Agricoltura e Foreste.



▲ Frontespizio del volume di Achille Tellini "I pesci e la pesca d'acqua dolce nel Friuli", pubblicato a Udine nel 1895

▼ Frontespizio del volume di Edoardo Gridelli "I pesci d'acqua dolce della Venezia Giulia", pubblicato a Udine nel 1936

## IL CONSORZIO PER LA TUTELA DELLA PESCA NELLA VENEZIA GIULIA

Coerentemente con la politica autarchica del periodo, fra le linee guida del Testo Unico vi era anche l'incremento dei prodotti della pesca, onde ottenere una produzione sufficiente al fabbisogno nazionale. A tal fine veniva favorita l'istituzione di nuove figure giuridiche, dotate di compiti e poteri propulsivi e di coordinamento, allo scopo di rendere maggiormente efficace la programmazione degli interventi nel settore. Al Capo III, articoli 53 e seguenti, si stabiliva infatti che, per il raggiungimento di finalità di pubblico interesse nel campo della tutela e dell'incremento del patrimonio ittico delle acque interne, potevano costituirsi associazioni, esclusivamente in forma di consorzi, la cui competenza poteva estendersi ad una o più province o anche ad un'intera regione.

Con queste premesse, già il 30 novembre dello stesso 1931 venne costituito il Consorzio per la Tutela della Pesca nella Venezia Giulia, con Presidente il prof. Mario Picotti e sede a Trieste. Oltre al Presidente, altri organi previsti erano un Ufficio di Presidenza e una Consulta. All'atto della costituzione la competenza riguardava le province di Trieste, Udine, Gorizia, Carnaro, Istria e Zara, cioè l'intera Venezia Giulia del tempo. È appena il caso di ricordare che la provincia di Udine includeva anche Pordenone, e che le province di Udine, Gorizia e Trieste includevano territori che dopo il secondo conflitto mondiale, assieme a Carnaro, Istria e Zara, sarebbero entrati a far parte dell'allora Jugoslavia.

Per realizzare le finalità istituzionali indicate dal Testo Unico, il Consorzio ritenne di operare nei seguenti campi: organizzazione di un proprio corpo di guardie giurate coordinato con i servizi di vigilanza esercitati da altri enti e associazioni; propaganda in favore della pesca; ripopolamento delle acque (con la costruzione e l'esercizio, a tale scopo, di impianti di piscicoltura senza fini di lucro); regolamentazione dell'esercizio della pesca e degli attrezzi di cattura.

Oltre a ciò, per norma di legge o di regolamento interno, il Consorzio assolveva altri compiti: era autorizzato ad apporre speciali contrassegni sugli attrezzi da pesca; era tenuto ad esprimere parere al Prefetto nelle procedure di contravvenzione; stabiliva, d'intesa con le Amministrazioni Provinciali, i piani di semina; poteva imporre ai proprietari di diritti esclusivi di pesca l'obbligo di concorso nelle spese di ripopolamento; su delega del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, ed in rappresentanza dello Stabilimento Ittiogenico di Brescia, assisteva con un suo rappresentante ai sopralluoghi per le derivazioni di acque pubbliche; doveva venir obbligatoriamente avvisato in caso di asciutta di canali artificiali o di altri corsi d'acqua; era competente ad apporre i segnali di delimitazione fra acque dolci e marittime; dava parere obbligatorio in tutte le istruttorie di autorizzazione di sversamenti in acque interne, con incarico di vigilanza sull'osservanza dei relativi capitolati d'onere; era presente con un suo rappresentante nelle Commissioni Provinciali per la Pesca.

Va dato atto che una delle maggiori preoccupazioni del Consorzio, all'inizio della sua attività, fu quella di acquisire una conoscenza il più puntuale possibile della fauna ittica regionale. Uno studio a tale proposito venne commissionato al prof. Edoardo Gridelli, valente figura di zoologo e biogeografo che all'epoca aveva l'incarico di Conservatore presso il Museo di Storia Naturale di Trieste, di cui sarebbe in seguito divenuto Direttore. Il Gridelli raccolse in un quadriennio una gran mole di informazioni, dati storici, notizie bibliografiche, rilievi di campagna; diede loro una sistemazione organica, li sottopose ad analisi e li pubblicò, arricchendoli con commenti e con un ampio corredo di tabelle e figure. *"I pesci d'acqua dolce della Venezia Giulia"* vide la luce nel 1936 a Udine, per i tipi di Domenico Del Bianco. A distanza di quarant'anni dal lavoro di Achille Tellini, ne risultò un volume ancor oggi fondamentale per ricostruire l'evoluzione dell'ittiofauna regionale.

Il periodo di attività del Consorzio coincise con la timida comparsa e la successiva diffusione della pesca sportiva. L'idea che si potesse pescare per diletto, e non per bisogno, era certamente un concetto estraneo alla società contadina di un tempo, e il suo progressivo affermarsi andò di pari passo con un conquistato benessere da parte di fasce sempre più ampie di popolazione. Tra i compiti e le facoltà del Consorzio volti al conseguimento dei fini istituzionali vi era anche la possibilità di costituire zone di ripopolamento e riserve, per dare impulso alla pesca sportiva e regolarne al contempo la pressione sulle popolazioni delle specie ittiche soggette a prelievo. Le riserve potevano essere affidate in gestione a società di pescatori oppure essere gestite in proprio; non erano comunque le uniche riserve sul territorio, poiché ne esistevano altre legate ai diritti esclusivi o ai diritti demaniali di pesca. Le riserve consortili a gestione diretta furono cinque, localizzate rispettivamente sul tratto inferiore del fiume Idria, sull'Isonzo tra Plezzo e Tolmino, sul Vipacco, su tutto il bacino dell'alto Tagliamento fino alla confluenza con il Fella, e sul lago di Cavazzo, dove operavano anche pescatori con licenza di pesca professionale. Di queste, le prime tre sono oggi in territorio sloveno, in conseguenza dei mutati confini al termine del secondo conflitto mondiale.

La guerra rappresentò un periodo buio anche in questo campo: pescare tornò ad essere, brutalmente, solo una ricerca di cibo, con tutti i mezzi possibili, dalle reti all'asciutta dei fiumi, dalla corrente elettrica agli esplosivi. Il primissimo dopoguerra fu necessariamente un momento di forzata riorganizzazione. Nel 1946, per ragioni di opportunità politica e in accordo con il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, il Consorzio venne diviso in due sezioni, una operante a Udine e una a Trieste. Il 19 giugno 1946 il Governo Militare Alleato (G.M.A.) di Trieste emanò un'ordinanza (Ordine n. 35) con la quale estendeva la competenza del Consorzio alle acque marine della "Zona A" del cosiddetto Territorio Libero di Trieste. Ciò da un lato rivalutava l'importanza della sezione di Trieste, vista l'estensione minima del reticolo idrografico di pertinenza, dall'altro attribuiva al Consorzio compiti non previsti dalla legislazione in vigore, che limitava la competenza dei Consorzi per la Tutela della Pesca alle sole acque interne.

Nel marzo del 1948 il G.M.A. con un'altra ordinanza (n.164) ribattezzò la sezione triestina "Consorzio territoriale per la tutela della pesca di Trieste", configurandola quindi come ente a sé stante svincolato da ogni dipendenza dall'Amministrazione italiana; successivamente la Presidenza della sezione venne estromessa, con la nomina di un Commissario. Oltre a queste irregolarità, il Governo Militare Alleato non si peritò di commettere tutta una serie di altri illeciti, come l'incameramento degli impianti di itticoltura del Timavo (costruiti su terreni venduti al Consorzio dai Principi della Torre e Tasso di Duino) e la loro cessione in gestione al Consorzio Nazionale Cooperative per la Pesca e Affini di Roma, oppure la cessione di un'autovettura del Consorzio alla Dogana di Trieste: con tali atti il G.M.A. in sostanza dava in concessione o cedeva a terzi dei beni a nessun titolo posseduti, di proprietà del Consorzio, e non della sezione triestina del medesimo.

In seguito a questi avvenimenti la Presidenza e la Direzione del Consorzio continuarono a svolgere le loro funzioni presso la sezione di Udine, che estenderà nuovamente la sua circoscrizione a Trieste e alla cosiddetta "Zona A" solo a seguito del Memorandum d'intesa firmato a Londra il 5 ottobre 1954.

Intanto, con Decreto Legge n. 396 del Capo provvisorio dello Stato datato 31 marzo 1947, erano state trasferite al Ministero della Marina Mercantile, istituito da meno di un anno, le attribuzioni in materia di pesca in mare prima spettanti al Ministero dell'Agricoltura e Foreste; a quest'ultimo rimanevano quindi solo quelle relative alle acque interne. L'entrata in vigore della Costituzione Repubblicana (1 gennaio 1948), aveva poi posto la pesca in acque interne tra le materie di competenza delle Regioni.

Il secondo dopoguerra e i successivi anni del "boom economico" furono quelli che videro dapprima il progressivo affermarsi e poi la vera e propria esplosione della pesca sportiva: un relativo benessere e una maggior disponibilità del cosiddetto "tempo libero" erano alla portata di strati sempre più vasti della popolazione, e i pescasportivi, da pochi originali indicati a dito, divennero rapidamente un vero e proprio esercito. Nel 1949 si costituì a Udine una sezione della Federazione Italiana Pesca Sportiva (F.I.P.S.), i cui dichiarati intenti erano - oltre alla diffusione di tale pratica - la tutela della fauna ittica, il ripopolamento, la vigilanza. La Federazione ottenne rapidamente in concessione un certo numero di riserve, accessibili dietro pagamento di un canone.

Nel 1960 l'Amministrazione Provinciale, su proposta della F.I.P.S., approvò la costituzione dell'Unione Friulana delle Riserve di Pesca (UFRP). Contemporaneamente vennero istituite tre grandi riserve zonali di pesca affidate a tre Consorzi di Pescatori dilettanti: Destra Tagliamento, Sinistra Tagliamento, Carnia-Canal del Ferro. Il numero dei praticanti nell'intera provincia era allora attorno alle 3.500 unità, che avevano quindi a disposizione acque in concessione ai Consorzi, acque FIPS, acque in concessione ai privati e acque libere; particolare era la situazione

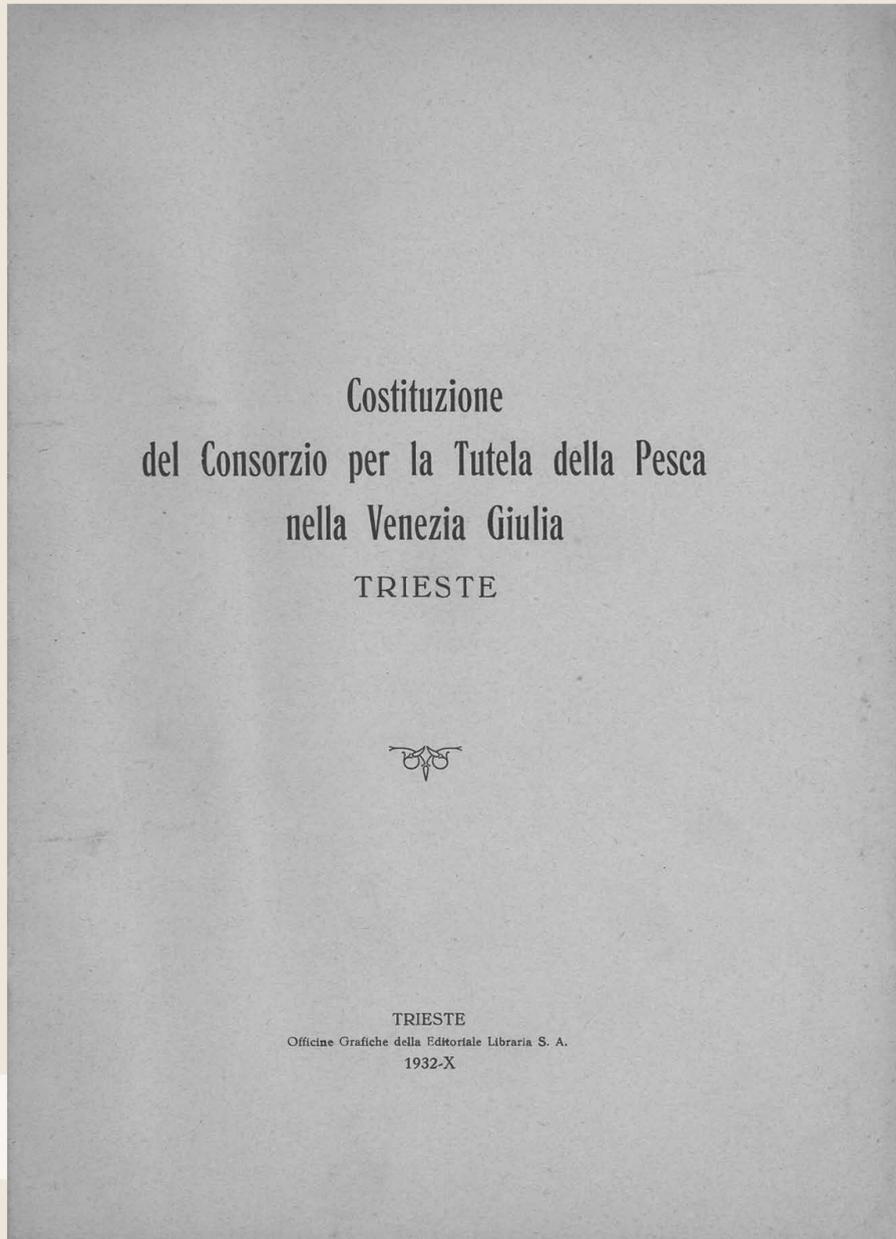
della Val Canale, ove la gestione era affidata al Corpo Forestale dello Stato, che rilasciava i permessi di pesca e stabiliva le norme.

Secondo un computo sommario fatto eseguire dal Consorzio per la Tutela della Pesca nel 1957, risultavano di sua competenza nella regione 1.848 km di corsi d'acqua, cui andavano aggiunti 3 milioni di metri quadrati di acque lacustri naturali, queste ultime tutte in provincia di Udine. Il Consorzio non si rivelò in grado di rispondere pienamente ai problemi posti dai tempi nuovi: le risorse per la vigilanza, ad esempio, erano limitate, e tale compito era quasi del tutto a carico dei guardapesca provinciali e del "Corpo Guardapesca del Friuli" (un'emanazione dell'UFRP, che prevedeva anche l'uso di volontari). Anche l'attività di ripopolamento era in difficoltà: prima della guerra il Consorzio aveva costruito un razionale impianto di incubazione e piscicoltura a Caporetto, passato poi in mani jugoslave e sostituito in seguito da un impianto più modesto, alimentato dalle acque del fiume Stella, in località Ariis di Rivignano. Tale impianto presentò però da subito vari inconvenienti, per cui la sua utilizzazione per la preparazione del materiale da semina (per conto delle amministrazioni provinciali e dei terzi aventi obblighi ittiogenici con lo Stato) venne limitata al solo incubatoio. Un impianto di piscicoltura avrebbe dovuto essere realizzato dalla SADE (Società Adriatica Di Eletticità), e poi dall'ENEL (subentrato alla SADE nel 1962 in seguito alla nazionalizzazione della produzione di energia elettrica) a risarcimento dei danni causati al patrimonio ittico dalla captazione pressoché integrale dei corsi dell'alto bacino del Tagliamento, ma quest'obbligo fu assolto - dopo lungo contenzioso - solo nei primi anni '80, con il versamento da parte dell'Enel di una somma impiegata poi per la realizzazione dell'impianto di itticoltura di Forni di Sotto.

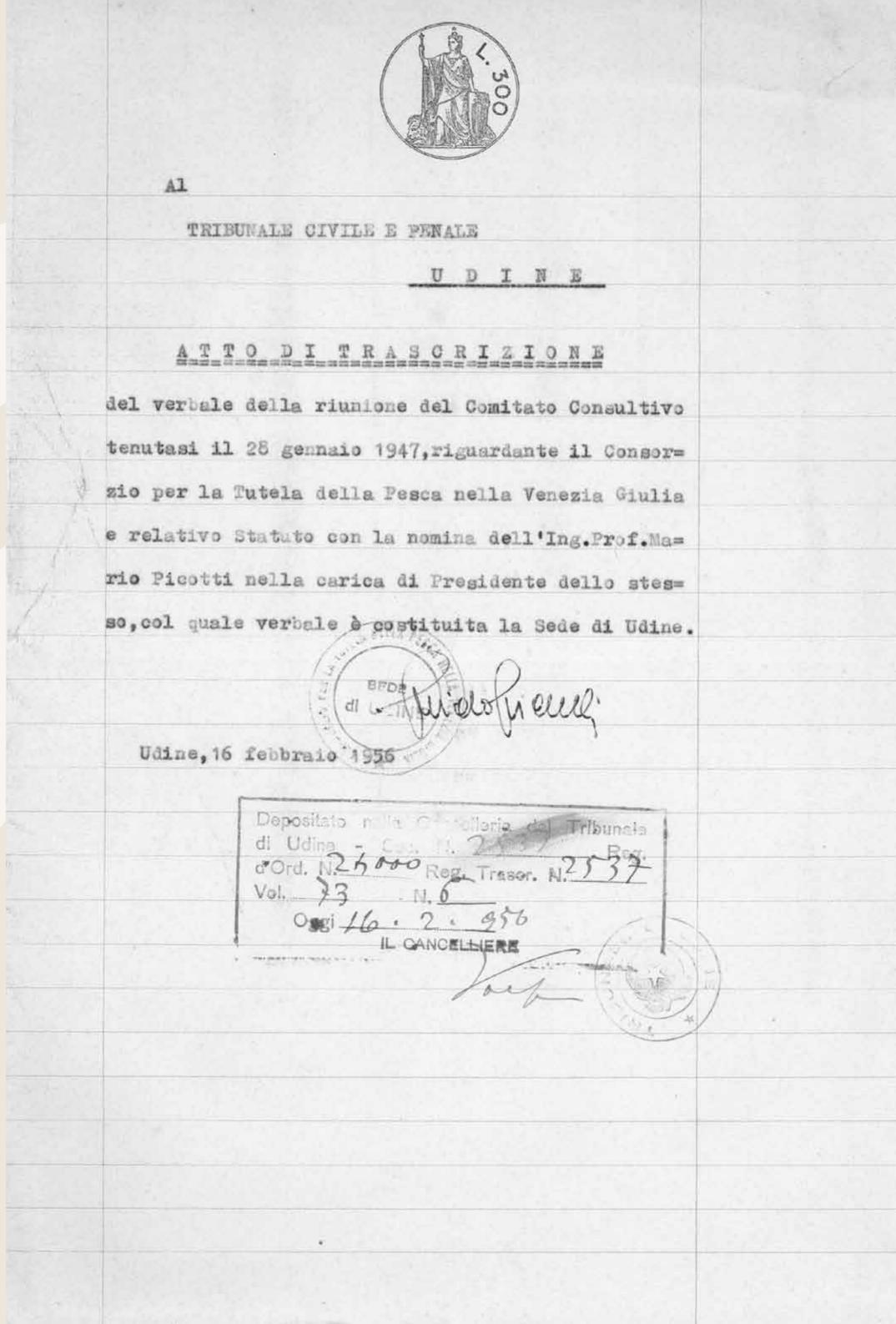
A fronte di questi bisogni, una difficoltà in più derivò dal fatto che l'iscrizione obbligatoria al Consorzio veniva disattesa da un numero sempre maggiore di pescasportivi; tale fenomeno - comune per altro a tutti i Consorzi italiani - limitò progressivamente i mezzi d'azione, che anziché esser commisurati alle effettive necessità, vennero a dipendere da fattori esterni e dalla disponibilità di fondi del Ministero, costretto a devolvere a tal fine una parte delle entrate ricavate dalle soprattasse sulla licenza di pesca governativa.

Questa era la situazione al momento dell'entrata in vigore della Legge Costituzionale 31/01/1963, n. 1, ovvero all'atto di costituzione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. La competenza della neonata Regione in materia di pesca (rimarcata dalle norme di attuazione dello statuto speciale, DPR 26 agosto 1965 n. 1116) e le criticità sopra accennate, spinsero verso un profondo ripensamento di tutta la materia. La Consulta del Consorzio nominò una commissione di studio che - messe a fuoco le predette difficoltà e rilevate alcune incongruenze nel funzionamento delle strutture interne - ravvisò la necessità di una radicale riforma dell'organo consortile.

▶ Statuto del Consorzio per la Tutela della Pesca nella Venezia Giulia (1932)



◀ Documento del 1956 che attesta la costituzione, nel 1947, della sezione di Udine del Consorzio per la Tutela della Pesca e la nomina a presidente dell'ing. Mario Picotti



Al

TRIBUNALE CIVILE E PENALE

U D I N E

ATTO DI TRASCRIZIONE

del verbale della riunione del Comitato Consultivo tenutasi il 28 gennaio 1947, riguardante il Consorzio per la Tutela della Pesca nella Venezia Giulia e relativo Statuto con la nomina dell'ing. Prof. Mario Picotti nella carica di Presidente dello stesso, col quale verbale è costituita la Sede di Udine.



*Mario Picotti*

Udine, 16 febbraio 1956

Depositato nella Cancelleria del Tribunale di Udine - Cas. N. 2537 - Reg. d'Ord. N. 25000 - Reg. Trasar. N. 2537 - Vol. 73 - N. 6 - Oggi 16. 2. 1956 - IL CANCELLIERE



▼  
*L'incubatoio di Ariis di Rivignano.  
Il seminterrato e il piano rialzato  
ospitavano le vaschette d'incubazione,  
al piano superiore c'era l'abitazione del  
custode (anni '60)*



▲  
*Lavori di sbancamento nell'area  
adiacente all'incubatoio di Ariis finalizzati  
all'ottenimento di un impianto di  
itticoltura, mai entrato in esercizio.  
Le vasche allora realizzate sono state  
oggetto di un recente intervento di  
riqualificazione ambientale a corredo  
dell'attuale acquario  
(maggio 1967)*



◀  
Premiazione del secondo Trofeo  
Consortiale. Al centro Carlo Bertoli,  
all'epoca direttore del Consorzio Pescatori  
Dilettanti Sinistra Tagliamento (1969)

◀  
Furgoncino Fiat utilizzato nelle semine  
del Consorzio (Timau, aprile 1968)

▼  
Intervento di recupero di materiale ittico  
nell'alveo del Natissone. (fine anni '60)



## 1971: NASCE L'ENTE TUTELA PESCA

I pescatori sportivi al termine degli anni '60 avevano già compiuto grandi passi: era cresciuta la consapevolezza che la salvaguardia del patrimonio ittico e della purezza delle acque passava anche attraverso il loro impegno, e sul piano organizzativo avevano dato vita a numerose società, ben affiatate sia nella realizzazione di ambiziosi programmi agonistici sia nell'approfondimento dei numerosi e complessi problemi della pesca. Si erano anche già avute interessanti prove di autogestione – seppur di breve durata – con le tre citate riserve zonali di pesca affidate ai Consorzi di Pescatori dilettanti della Destra Tagliamento, della Sinistra Tagliamento e della Carnia-Canal del Ferro. Fu l'esperienza maturata in questi Consorzi a spingere le Società di pesca, verso la fine del decennio, a raccogliersi in organizzazioni forti e rappresentative: alla Federazione Italiana Pesca Sportiva e Attività Subacquee (F.I.P.S.A.S., ex F.I.P.S.) già presente sul territorio regionale e concessionaria di riserve dislocate soprattutto lungo il Tagliamento e nel Pordenonese, andarono così ad affiancarsi la Federazione Regionale Pescatori Sportivi (FE.RE.PE.S.) - nata dal disciolto Consorzio Pescatori Dilettanti Sinistra Tagliamento e destinata in breve a raccogliere la maggioranza delle Società di pesca regionali - il Centro Carnico Pescatori Sportivi ed altre minori, come il Centro Pescatori Sportivi di Udine e dintorni, l'OR.FE.PS Delta, il Centro "I Piranhas" Valli del Natitone. Così, quando la Giunta della neonata Regione Autonoma nominò, su proposta dell'Assessore all'Agricoltura, una Commissione di esperti per l'elaborazione di un progetto di legge sulla pesca in acque dolci, non fu solo il Consorzio, ma furono i pescatori sportivi tutti, attraverso le loro organizzazioni, a presentare proposte per la riorganizzazione del settore, in particolare per la revisione del sistema - fortemente contestato - delle concessioni e dei diritti esclusivi di pesca. Fu un momento partecipativo di grande rilievo, una prova di passione e di democrazia. Certo, qualcuno cercò anche di mantenere le proprie prerogative: la F.I.P.S.A.S., ad esempio, era interessata a conservare la gestione delle proprie riserve; ma ciò era naturale e legittimo, e non sminuisce affatto l'importante ruolo che tale organizzazione, con la sua competenza tecnica, ebbe nella gestazione della nuova legge. Le idee e le proposte elaborate dalla Commissione consentirono alla Regione di legiferare con criteri innovativi, superando una normativa che, a partire dal 1931, aveva accumulato – tra leggi, regolamenti e decreti – oltre 150 disposizioni in materia, spesso in contraddizione tra loro. Basti pensare che al Testo Unico del 1931 non fece mai seguito un rinnovamento davvero completo della regolamentazione, e in molti casi dovevano venir applicate le disposizioni di due regolamenti precedenti, rispettivamente del 1914 e del 1922.

Superato l'iter burocratico - attraverso la Commissione allargata, la Giunta regionale, l'Ufficio legale e il dibattito consigliare - la nuova legge sulla pesca venne approvata dal Consiglio regionale il 12 maggio 1971 (L.R. 19/1971, *Norme per la protezione del patrimonio ittico e per l'esercizio della pesca nelle acque interne del Friuli - Venezia Giulia*), e pubblicata sul n° 20 del Bollettino Ufficiale della Regione il giorno 19 dello stesso mese. Nasceva così l'Ente Tutela Pesca del Friuli Venezia Giulia. La discussione della legge impegnò il Consiglio regionale per diverse sedute, principalmente per decidere il tipo di gestione – unitaria o decentrata – da dare al settore.



Non si trattava di una questione di facile risoluzione: si pensi solo al ruolo delle Province, fino a quel momento deputate alla stesura del calendario di pesca, alla vigilanza, al rilascio delle licenze, all'incasso dei relativi importi e dei proventi delle sanzioni. Prevalse il criterio della gestione unitaria, ma in un contesto coordinato degli interventi che si rifletteva sulla composizione del Consiglio direttivo del nuovo Ente; novità di grande rilievo era l'affidamento ai pescatori - tramite i loro rappresentanti in Consiglio - della responsabilità amministrativa dell'Ente stesso, realizzando così l'autogestione del settore e quindi il massimo del decentramento.

L'Ente Tutela Pesca iniziò ad operare il 1 settembre 1971; tuttavia non entrò subito nella pienezza delle sue funzioni, in quanto il legislatore aveva subordinato l'attuazione di molti importanti articoli ad una regolamentazione per la quale doveva ancora disporre il competente Assessorato. Si trattava in particolare di districare il ruolo delle competenze tra il nuovo Organo e gli altri soggetti istituzionali operanti nel settore, soprattutto - come si è detto - le Province. Per questi motivi, oltre che per la complessità della materia e per il carattere fortemente innovativo delle nuove norme, la legge 19 è stata una fra le leggi regionali a più lunga gestazione, forse la più lunga in assoluto se si considerano anche i tempi di approvazione del Regolamento. A capo dell'Ente in questa delicata fase di transizione, in vista della nomina di un Presidente, la Giunta regionale pose un Commissario straordinario nella figura di Giovanni Battista Cragnolini. Direttore provvisorio fu nominato il rag. Franco Spizzo, che aveva ricoperto lo stesso compito nel soppresso Consorzio per la Tutela della Pesca.

Il Regolamento uscì sul Bollettino Ufficiale della Regione nel gennaio del 1973. Il 29 aprile dello stesso anno, con ampio coinvolgimento delle Società di pesca, si tennero le elezioni dei 15 rappresentanti dei pescatori sportivi nel Consiglio Direttivo. La nuova normativa infatti prevedeva (e tutt'oggi prevede) la suddivisione del territorio regionale in 15 Collegi di pesca (unità territoriali risultanti da agglomerati di Comuni che insistono su un medesimo bacino idrografico), così denominati poiché si tratta a tutti gli effetti di collegi elettorali. Il Consiglio Direttivo venne nominato con decreto del Presidente della Giunta Regionale n. 4998 del 26 novembre 1973. Alla Presidenza dell'Ente fu nominato Carlo Bertoli (all'epoca Presidente della FE.RE.PE.S.), mentre nella carica di Direttore venne confermato Franco Spizzo.

I quindici Consiglieri eletti in rappresentanza dei pescatori sportivi erano personaggi notevoli, carismatici, che avevano avuto un ruolo di primo piano nell'appassionato dibattito precedente il varo della legge 19, e che volevano continuare a spendersi cercando di curare al meglio le istanze del territorio rappresentato, ognuno a proprio modo, ma sempre con grande impegno. Erano uomini di salde convinzioni, di carattere spesso sanguigno, di non facile trattabilità, e il dibattito consigliare fu da subito difficile; ma va loro riconosciuta passione autentica e sincerità d'intenti. Alcuni di essi sono ancora sulla breccia; altri continuano a offrire il loro contributo in modo discreto

ispirando l'azione dei giovani, altri ancora non ci sono più. A tutti, indistintamente, il mondo della pesca sportiva regionale deve molto. È giusto ricordarli uno ad uno: Aldo Vendramin per il Collegio di Gorizia, Mario Azzalini per il Collegio di Sagrado-Monfalcone-Trieste, Livio Felet per il Collegio di Pordenone, Pietro Coan per il Collegio di Sacile, Vincenzo Sequenzia per il Collegio di Maniago-Barcis, Angelo Bertolo per il Collegio di Spilimbergo, Antonio Moretto per il Collegio di San Vito al Tagliamento, Pietro d'Olif per il Collegio di Pontebba, Franceschino Barazzutti per il Collegio di Tolmezzo, Casimiro Contardo per il Collegio di Gemona-San Daniele, Renzo Pilotto per il Collegio di Tarcento-Nimis, Bruno Pittoni per il Collegio di Udine, Renzo Borella per il Collegio di Cividale del Friuli, Giovanni Faleschini per il Collegio di Codroipo-Latisana, Dino Tondon per il Collegio di Cervignano-Palmanova.

In rappresentanza degli Assessorati regionali di appartenenza, in quel primo Consiglio sedevano Renato Brancolini per l'Assessorato del turismo, Oberdan Pierandrei per l'Assessorato dell'industria e del commercio, Aldo Raimondi per l'Assessorato dell'igiene e della sanità, Francesco Lenardi per l'Assessorato dell'agricoltura, delle foreste e dell'economia montana. A rappresentare le Amministrazioni provinciali c'erano Bruno Lovero per Trieste, Mario Dessenibus per Gorizia, Marco Marini per Udine, Gian Maria Sigalotti per Pordenone. Completavano la rosa dei consiglieri Aldo Ciutto, pescatore di mestiere, Giancarlo Mangilli, acquicoltore, Paolo Braida, designato dall'Unione regionale dei consorzi di bonifica, Mario Specchi, biologo dell'Università di Trieste sulla cui importante opera all'interno dell'Ente avremo modo di dire più avanti. Il Direttore Franco Spizzo partecipava ai lavori dell'assemblea con voto consultivo e con funzioni di segretario. Il Consiglio si riunì in prima seduta il 4 gennaio 1974; la delibera n.1 ratificò l'elezione a scrutinio segreto dei membri dell'Ufficio di Presidenza.

In seguito a disposti di legge, la composizione del Consiglio Direttivo dell'Ente Tutela Pesca muterà negli anni, risultandone infine più snella e funzionale.

Queste le modifiche secondo l'art. 12 della Legge Regionale 9 giugno 1988, n°43 (Nuove norme in materia di pesca nelle acque interne. Norme integrative e modificative della legge regionale 12 maggio 1971, n. 19):

*Il Consiglio direttivo è costituito con decreto del Presidente della Giunta regionale ed è composto:*

- a) dal Presidente dell'Ente che lo presiede;*
- b) dal Direttore del Servizio autonomo della caccia e della pesca, o suo delegato;*
- c) dal Direttore della Direzione regionale delle foreste, o suo delegato;*

- d) dal Direttore della Direzione regionale dell'ambiente, o suo delegato;*
- e) dal Direttore della Direzione regionale della sanità, o suo delegato;*
- f) da un rappresentante per ciascuna delle Amministrazioni provinciali di Gorizia, Pordenone, Trieste ed Udine;*
- g) da quindici rappresentanti dei pescatori dilettanti;*
- h) dal Direttore del laboratorio di ittiopatologia dell'Istituto zooprofilattico delle Venezie - Sezione del Friuli - Venezia Giulia, o suo delegato;*
- i) da un esperto biologo;*
- l) da un esperto acquicoltore;*
- m) da un rappresentante dei Consorzi irrigui e di bonifica, designato dall'Unione regionale dei Consorzi di bonifica;*
- n) da un rappresentante del personale dell'Ente, eletto dai dipendenti.*

Ecco invece la composizione del Consiglio ai sensi dell'art 21 della Legge Regionale 11 maggio 1993 n° 18 (Riforma e riordinamento di Enti regionali):

*Il Consiglio direttivo è costituito con decreto del Presidente della Giunta regionale ed è composto:*

- a) dal Presidente dell'Ente, che lo presiede;*
- b) da due rappresentanti dell'Unione Province Italiane (UPI);*
- c) da quindici rappresentanti dei pescatori dilettanti;*
- d) da due esperti in idrobiologia delle acque interne designati dalle Università degli studi di Trieste e di Udine;*
- e) dal Direttore del laboratorio di ittiopatologia dell'Istituto zooprofilattico delle Venezie - Sezione del Friuli-Venezia Giulia, o suo delegato;*
- f) dal Direttore del Servizio autonomo della caccia e della pesca\*.*

(\*) L'unica differenza con la composizione attuale riguarda il punto f: infatti il Servizio della Caccia e della Pesca oggi non esiste più e quindi non è più rappresentato in seno al Consiglio.

ENTE TUTELA PESCA DEL FRIULI VENEZIA-GIULIA  
UDINE

Anno 1971  
N. - 1 - del reg. delib.  
COMMISSARIO

Verbale di deliberazione

OGGETTO: INCARICO DI REGGENZA DELLA DIREZIONE DELL'ENTE

L'anno millenovecentosettanta UNO  
il giorno tredici del mese di settembre  
alle ore 11.-, il sottoscritto dott. Giovanni Battista Cragnolini, Commissario straordinario dell'Ente Tutela Pesca del Friuli-Venezia Giulia, assistito dal Direttore rag. Franco Spizzo, con funzioni di segretario, in ordine all'oggetto suindicato adotta la seguente deliberazione:

**PREMESSO,**  
-che l'art. 18 della Legge Regionale 12 maggio 1971, n. 19, prevede che alla Direzione dell'Ente sia proposto un Direttore che partecipa con voto consultivo e con funzioni di Segretario alle adunanze degli Organi dell'Ente;

**CONSIDERATO,**  
-che attualmente tale posto non è ricoperto;

**ATTESA,**  
-pertanto la necessità di provvedervi in via provvisoria, in attesa che gli Organi dell'Ente medesimo vi provvedano, a suo tempo, in via definitiva;

**VISTO,**  
-l'art. 21 della citata legge il quale dispone che l'Ente Tutela Pesca subentra, tra l'altro, anche nei rapporti di lavoro inerenti al personale;

**CONSIDERATO,**  
-che le mansioni ed i compiti di Direttore del soppresso Consorzio per la Tutela della Pesca nella Venezia Giulia sono stati svolti dal rag. Franco SPIZZO, nominato Direttore dalla Consulta consorziale in data 27/11/1970 con deliberazione n. 29;

Inviato all'Assessorato all'agricoltura, alle foreste ed all'economia montana della Regione Friuli-Venezia Giulia il  
29 SET 1971  
Prot. N. 713



Passaggio di consegne tra il Commissario straordinario Giovanni Battista Cragnolini, al centro e il primo Presidente dell'ETP Carlo Bertoli, a sinistra, alla presenza del direttore Franco Spizzo.



Foto scattata nella medesima occasione. In piedi da sinistra: Adriano Paveglio, Giobatta Missana, Arrigo Gregoris, Paolo Di Lenarda, Bruno Spizzo, Paolo Di Filippo, Bruno Tonutti, Aldo Degano, Francesco Ciaccio, Graziano De Crignis, Giuseppe Marcon, Giuseppe Campanotto. Seduti da sinistra: Giuseppe Sciortino, Carlo Bertoli, Giovanni Battista Cragnolini, Franco Spizzo, Antonio Comelli, Luciano Not.

Verbali d'incarico di reggenza del neo costituito Ente Tutela Pesca a Franco Spizzo, già direttore del Consorzio per la Tutela della Pesca.

ENTE TUTELA PESCA DEL FRIULI VENEZIA-GIULIA  
UDINE

COMMISSARIO

Con i poteri conferitigli dalle leggi e dal decreto di nomina del Presidente della Giunta Regionale del Friuli-Venezia Giulia n. 2622 del 4/8/1971;

DELIBERA

Al rag. Franco SPIZZO, ex coeff. 271, nato a Treppo Grande il 25/10/1937 e residente a Udine in Via del Tunnel n. 55, Direttore del soppresso Consorzio Tutela Pesca, è affidato l'incarico, in via provvisoria della Direzione dell'Ente Tutela Pesca del Friuli-Venezia Giulia.

Letto, confermato e sottoscritto.

IL COMMISSARIO

*Giovanni Battista Cragnolini*

ENTE TUTELA PESCA DEL FRIULI VENEZIA GIULIA  
UDINE

Verbale di deliberazione

OGGETTO: NOMINA UFFICIO DI PRESIDENZA  
- art. 14 L.R. 12/5/1971, n.19-

L'anno millenovecentosettantaquattro  
il giorno quattro del mese di gennaio  
alle ore 11,  
nella Sala Riunioni dell'Assessorato all'Agricoltura  
e all'Economia Montana della Regione Friuli-Venezia Giulia, in seguito a convocazione disposta con  
avviso scritto e relativo ordine del giorno comunicato a  
mezzo lettera raccomandata con R.R. ai singoli Consiglieri,  
si è riunito il Consiglio Direttivo dell'Ente, nominato con  
D.F.G.R. 26/11/1973, N. 04998.

Fatto l'appello nominale risultano presenti:

1 - AZZALINI Mario	Presente
2 - BARAZZUTTI Franceschino	1*
3 - BERTOLI Carlo	1*
4 - BERTOLO Angelo	1*
5 - BORELLA Renzo	1*
6 - BRATA Faolo	1*
7 - BRANCOLINI Renato	1*
8 - GIUTTO Alfo	1*
9 - CONTARDO Casimiro	1*
10 - COAN Pietro	1*
11 - DESSENTIBUS Mario	1*
12 - D'OLIVIERO Pietro	1*
13 - PALESCHINI Giovanni	1*
14 - FELET Livio	1*
15 - LENARDI Francesco	1*
16 - LOVERO Bruno	Assente
17 - MANGILLI Gian Carlo	Presente
18 - MARINI Marco	1*
19 - MORETTO Antonio	1*

Inviata all'Assessorato all'Agricoltura, alle foreste ed all'economia montana della Regione Friuli-Venezia Giulia il  
15 GEN. 1974  
Prot. N. 123

- |                          |          |
|--------------------------|----------|
| 20 - PIERANDREI Oberhan  | Presente |
| 21 - PILOTTO Renzo       | 1*       |
| 22 - PITTONI Bruno       | 1*       |
| 23 - RAIMONDI Alfo       | 1*       |
| 24 - SEQUENZIA Vincenzo  | 1*       |
| 25 - SIGALOTTI Gianmaria | 1*       |
| 26 - SPICCHI Mario       | Assente  |
| 27 - TONDON Lino         | Assente  |
| 28 - VENDRAMIN Alfo      | Presente |

Assiste il Segretario sig. SPIZZO Franco.  
Il Presidente, Bertoli Carlo, constatato il numero legale degli intervenuti, invita il Consiglio Direttivo a discutere e deliberare sull'oggetto posto all'ordine del giorno.

IL PRESIDENTE

espone che, in seguito alla nomina del nuovo Consiglio Direttivo, si deve provvedere alla nomina di tre componenti l'Ufficio di Presidenza - punti 3-5 dell'art.14 della L.R. 12/5/1971, n. 19.

A tal fine informa che, ai sensi dell'articolo, qualsiasi Consigliere può essere chiamato a far parte dell'Ufficio di Presidenza del quale fanno parte di diritto il Presidente e il Vice Presidente dell'Ente.

Fa quindi presente che il Consiglio deve stabilire, in mancanza di specifiche norme, le modalità di nomina dei tre membri dell'Ufficio di Presidenza e propone che essi vengano eletti in conformità a quanto previsto alle leggi comunali per la nomina della Giunta.

Il Consiglio Direttivo stabilisce che:  
- ogni Consigliere potrà scrivere sulla scheda tanti nomi quanti sono i membri da eleggere; saranno proclamati eletti i candidati che avranno ottenuto la maggioranza assoluta dei voti. Se alla prima votazione nessuno dei candidati avrà riportato la maggioranza assoluta dei voti, si procederà al ballottaggio fra i candidati che avranno riportato maggior numero di voti. Il ballottaggio avverrà tra un numero di candidati doppio dei membri da eleggere a parità di voti entrano in ballottaggio i più anziani di età.

- Le votazioni devono aver luogo a scrutinio segreto.  
- Fatto distribuire le schede tutte del medesimo formato e colore, si procede alle votazioni, che hanno il seguente esito, accertato dal Presidente, assistito dagli scrutatori, scelti tra i Consiglieri più giovani d'età, 1 - Paleschini Giovanni, Presidente, 2 - Felet Livio 3 - Vendramin Alfo:

Presenti n. 25 votanti n. 25astenuti n. -

1ª votazione

1 - AZZALINI Mario	voti n. 13
2 - PILOTTO Renzo	voti n. 13
3 - SEQUENZIA Vincenzo	voti n. 13
4 - BARAZZUTTI Franceschino	voti n. 12
5 - COAN Pietro	voti n. 12
6 - VENDRAMIN Alfo	voti n. 12

Prima delibera del Consiglio Direttivo dell'ETP: nomina dei membri dell'ufficio di presidenza (4 gennaio 1974)

Schede bianche: n. - Schede nulle: n. -

Il Presidente, in conformità all'esito delle votazioni, fatte constatare dall'unito verbale degli scrutatori, proclama eletti i seguenti membri dell'Ufficio di Presidenza:

- 1 - AZZALINI Mario
- 2 - PILOTTO Renzo
- 3 - SEQUENZIA Vincenzo.

Letto, confermato e sottoscritto.

IL PRESIDENTE  
*Carlo Bertoli*

IL VICE PRESIDENTE  
*Antonio Moretto*

IL SEGRETARIO  
*Franco Spizzo*




Seggio elettorale per l'elezione dei rappresentanti dei pescatori sportivi in seno al Consiglio Direttivo dell'ETP (1975)



Il Presidente della Regione, avv. Antonio Comelli accompagnato dal Direttore del Servizio Caccia e Pesca, dott. Francesco Lenardi, in visita all'Ente. A sinistra nella foto Gerardo Scagnetti, allora Presidente dell'ETP, a destra Franco Spizzo (maggio 81)

## LA FINE DEI VINCOLI RISERVISTICI

L'articolo 1 della legge 19 disponeva che le attribuzioni amministrative in materia di pesca ed ittica - già di competenza del Ministro dell'agricoltura e delle foreste e di altri organi individuali, centrali e periferici, dello Stato - fossero esercitate dall'Assessore all'agricoltura, alle foreste ed all'economia montana. E subito dopo, all'art. 2, veniva recepita l'idea innovativa che era stata uno dei principali temi del dibattito precedente alla formulazione della legge: "Ai fini della protezione, della conservazione e dell'incremento del patrimonio ittico, nonché della valorizzazione della piscicoltura e dell'esercizio della pesca, le acque pubbliche interne del Friuli - Venezia Giulia sono rese libere da qualsivoglia diritto esclusivo di pesca, comunque denominato, spettante a qualsiasi titolo a privati, società, consorzi, istituzioni, enti od allo Stato, comprese le riserve di pesca, di cui all'articolo 14 del RD 8 ottobre 1931, n. 1604 . . . . Per la parte che attiene alle esclusive di pesca, le concessioni in atto sono prorogate sino al 31 dicembre 1972".

Dal 1 gennaio 1973 venne quindi a decadere nelle acque pubbliche della Regione qualsiasi vincolo riservistico. L'art. 3 della legge 19 prevedeva comunque la corresponsione agli ex titolari dei diritti, da parte dell'Ente Tutela Pesca, di un'indennità pari all'ammontare medio - capitalizzato al 5% - dei tributi pagati negli ultimi dieci anni su tali diritti e per l'esercizio dei medesimi. Fra i soggetti aventi diritto a indennizzo c'era anche lo Stato, per l'esproprio dei diritti esclusivi da esso esercitati sul tratto di Tagliamento da Ronchis alla foce, sui tratti interni dell'Idrovia Veneta e, tramite il disciolto Consorzio, sul lago di Cavazzo. L'importo di tale indennizzo venne stabilito facendo seguito alla determinazione - effettuata dall'Ufficio Tecnico Erariale di Udine - di un tributo figurativo sulla base dei canoni corrisposti dai concessionari, non essendo applicabile allo Stato il parametro dell'ammontare medio dei tributi capitalizzati previsto per gli altri soggetti aventi diritto; la somma da liquidare fu fissata in L. 4.286.900 con Decreto del Presidente della Giunta Regionale n. 42/C del 23 novembre 1981.

*Per comprendere la dirompente novità rappresentata dalla soppressione di qualsivoglia regime riservistico, va ricordata la lunga storia di vincoli e concessioni che aveva caratterizzato fino a quel momento molte acque regionali. Lo facciamo riprendendo - a titolo di esempio, e solo per il lasso di tempo successivo all'annessione del Friuli all'Italia - le vicende del lago di Cavazzo, che abbiamo già citato a proposito delle investiture feudali al tempo dei Patriarchi. Dunque, dopo il 1866, il Pubblico Demanio appaltò la concessione della pesca nel bacino lacustre dietro corresponsione di un canone annuo, fatti salvi i diritti dei rivieraschi di pescare dalla sponda o nell'acqua fino alla cintola e i diritti dei proprietari dei terreni allagati durante le piene del lago. Si sa che negli anni 1894-1898 titolare della concessione era tale Agostino Billiani di Somplago, cui seguirono negli anni immediatamente successivi altri pescatori locali. Nel 1906, sembra a causa di un contenzioso, l'appalto non fu assegnato, e a partire dall'anno seguente la concessione andò al dott. Celotti di Gemona, che esercitava l'avvocatura a Udine e rappresentava un gruppo di amici udinesi.*

*Dopo la prima guerra mondiale, in vista di un possibile sfruttamento idroelettrico del lago, la concessione - dietro il pagamento di un canone di 900 lire annue e fatti salvi i diritti dei rivieraschi - venne rilevata dall'Ente Forze Idrauliche del Friuli, che avrebbe dovuto mantenerla dal 1922 al 1930. Tale Ente operò una subconcessione a favore dell'Istituto di Economia Montana di Tolmezzo, che a sua volta appaltò i diritti di pesca a un certo Zannier di Villasantina; questi li affittò ai pescatori locali, che li ottennero quindi di quarta mano.*

*Nel 1928 l'Ente Forze Idrauliche cedette anticipatamente i diritti alla Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Udine, che già dal 1895 aveva costruito a Somplago un piccolo incubatoio e provvedeva a semine nel lago. La Cattedra suddivise il bacino in tre settori, uno per ciascuno dei tre paesi rivieraschi - Somplago, Alesso, Interneppo - favorendo l'attività di pesca dei locali e nominando dei capisettore responsabili. La pesca all'epoca era ancora un mezzo per integrare le magre risorse locali, per qualcuno addirittura l'attività primaria di sostentamento, e il bracconaggio, esercitato con ogni mezzo, era la norma. Il balletto delle concessioni nel periodo precedente aveva talvolta privato dell'accesso a tale fonte di reddito quei residenti che esercitavano una pesca che possiamo chiamare "di mestiere" (necessariamente dalla barca). L'arrivo della Cattedra di Agricoltura segnò un miglioramento in tal senso, tanto è vero che ad Alesso, quello tra i paesi del lago dove tradizionalmente maggiore era la tendenza all'emigrazione, negli anni '30 riuscivano a vivere di pesca almeno 5 o 6 famiglie (una quarantina se estendiamo la stima a tutti i comuni rivieraschi), mentre nel 1893 il paese era apparso al geografo Olinto Marinelli, in visita ai luoghi, pressoché privo di popolazione maschile adulta, tutta emigrata. Il pesce catturato veniva mantenuto in vita nel lago in cas-*

soni forati, e il pescato veniva successivamente avviato ai mercati di Gemona, Tolmezzo, Villasantina. La necessità diffusa di procurarsi proteine animali faceva sì che la pesca di frodo continuasse comunque ad essere largamente praticata.

I diritti di pesca continuarono però a passar di mano: il Consorzio per la Tutela della Pesca nella Venezia Giulia, istituito nel 1938, rilasciò nel 1943 una concessione a favore della "Cooperativa ittica di lavoro di Cavazzo Carnico", che in realtà aveva sede a Udine e i cui soci erano tutti udinesi. Nel 1948 la concessione venne ceduta al neonato Ente Autonomo Lago dei Tre Comuni per l'Incremento del Turismo; tale Ente successivamente permise alla Società Pescatori Lago dei Tre Comuni, costituitasi nel 1951, di gestire la riserva di cui era concessionario. A quel tempo si parlava ancora quasi esclusivamente di pesca di mestiere: il lago era pescoso, una volta all'anno si teneva una sagra, la setembrada dal pès, che richiamava gente dai paesi vicini. E c'erano ancora donne che andavano a vendere il pesce con la bicicletta o anche con la gerla, nelle vicinanze o talvolta giù fino a Cornino, Buia, Majano: Anzulina dal Pòdar (Angela Stefanutti) di Alesso, Mine di Aide (Giacoma Piazza), di Interneppo, Maria di Tintàn (Maria Cescutti) e Jolanda di Polàc (Lina Olanda Michelli), entrambe di Bordano.

Questo fino alla metà degli anni '50: poi la costruzione della centrale idroelettrica della SADE e lo scarico nel lago delle acque fredde derivate dai corsi del bacino idrografico dell'alto Tagliamento portarono un marcato calo della produttività ittica, con un forte decremento di specie come la tinca e l'alborella e la scomparsa di altre come l'alosa e il triotto. Vivere di pesca divenne impossibile. Fu proprio la SADE l'ultimo soggetto cui il Consorzio rilasciò la concessione dei diritti di pesca nel lago, concessione mantenuta fino all'avvento dell'ETP.



◀ Magnifico esemplare di trota lacustre, già eviscerato; il pescatore è Silvio Cucchiaro di Alesso (lago di Cavazzo, 1951)

## LA LEGGE REGIONALE 19/1971 E L'ORDINAMENTO DELLA PESCA

Nella nuova legge sulla pesca la materia veniva affrontata nelle tre funzioni amministrativa, consultiva ed esecutiva, definendo per ciascuna di esse la sfera d'azione dei nuovi organi previsti.

Per lo svolgimento della funzione amministrativa, come si è visto, l'articolo 1 della legge 19 disponeva che le attribuzioni amministrative in materia di pesca ed ittica, trasferite alla Regione in forza del D.P.R. 26 agosto 1965 n. 1116, fossero esercitate dall'Assessore all'agricoltura, alle foreste ed all'economia montana. Nell'ambito di tali funzioni, venivano attribuiti al Presidente della Giunta regionale il controllo sugli atti e sul regolare funzionamento dell'Ente Tutela Pesca e la facoltà di dare direttive per il coordinamento degli interventi in materia di vigilanza, di semine e di ripopolamento ittico.

Riguardo alla funzione consultiva, l'articolo 23 della legge istituiva il "Comitato regionale per la pesca nelle acque interne", con la facoltà di esprimere pareri sui provvedimenti di carattere generale da emanarsi in materia di ittica e di pesca, e su ogni altra questione attinente sulla quale il Presidente della Giunta ritenesse di interpellarlo.

Per l'assolvimento della funzione esecutiva, l'articolo 6 della legge istituiva l'Ente Tutela Pesca del Friuli-Venezia Giulia. Il nuovo Ente, con personalità giuridica propria, aveva come scopo la tutela della pesca e l'incremento del patrimonio ittico; ad esso veniva affidata la gestione di tutte le acque interne pubbliche della Regione. Le potestà e i compiti ad esso conferiti per il conseguimento delle finalità istituzionali venivano dalla legge così declinati:

In particolare, l'Ente:

- *assume o promuove iniziative rivolte ad assicurare la tutela e l'incremento del patrimonio ittico regionale;*
- *provvede, in concorso con le Province e gli altri enti alla vigilanza sull'esercizio della pesca nelle acque interne del Friuli Venezia Giulia, anche mediante guardie giurate, da esso nominate e mantenute;*
- *rilascia le autorizzazioni previste e determina i canoni relativi;*
- *accerta le violazioni ed istruisce le pratiche relative;*
- *concorre nelle opere di semina e di ripopolamento ittico e vigila su quelle praticate da terzi in adempimento di obblighi ittiogenici;*
- *svolge attività didattico-divulgativa, al fine di diffondere la conoscenza dei problemi della pesca e dell'ittica;*
- *effettua e dispone studi ed indagini in materia di pesca e di ittica ed esprime pareri sulla stessa materia, quando ne sia richiesto dalla Pubblica Autorità ;*

- *promuove ricerche idrobiologiche, dirette ad individuare le possibilità di impianto e di esercizio dell'industria della pesca nelle acque interne;*
- *attua programmi di sperimentazione, anche avvalendosi della collaborazione di esperti qualificati;*
- *cura l'installazione e la gestione di impianti per l'allevamento e la riproduzione di specie ittiche;*
- *esegue tutti gli altri compiti ed incarichi che l'Amministrazione regionale riterrà di affidargli, nell'interesse della pesca e dell'ittica;*
- *mantiene contatti con le società ed organizzazioni regionali dei pescatori avvalendosi della loro collaborazione specie in materia di vigilanza e ripopolamento.*

I compiti affidati al nuovo Ente erano dunque molteplici e complessi, e le strutture operative necessarie a farvi fronte richiedevano certamente tempi tecnici sia per gli studi di fattibilità che per la loro realizzazione. Era nell'ordine delle cose perciò che il funzionamento a regime dell'ETP si sarebbe raggiunto dopo un tempo quantificabile in alcuni anni. Ciò non significa che ci sia stata una partenza lenta; il nuovo Ente cercò fin da subito di guadagnarsi visibilità e credibilità: già a pochi mesi dalla nascita, ancora in piena fase di commissariamento iniziale, vennero attuate iniziative promozionali nei riguardi dell'utenza, con mostre ittiche e iniziative di supporto alle società di pesca sportiva nei momenti topici della vita associativa, ad esempio durante le gare di pesca.

Il citato art. 6 stabiliva Udine quale sede dell'Ente, ma nel contempo concedeva ad esso facoltà di aprire uffici decentrati e recapiti. Si trattò di una scelta importante: per i pescasportivi infatti, almeno inizialmente, l'istituzione dell'ETP significò soprattutto l'obbligo di affiancare alla licenza di pesca governativa l'autorizzazione regionale di pesca, versando il relativo canone: la possibilità di espletare le pratiche per ottenere tale autorizzazione (e soprattutto, successivamente, per richiederne il rinnovo annuale) non più solamente negli uffici centrali delle Amministrazioni Provinciali, ma anche in numerosi recapiti distribuiti capillarmente sul territorio, contribuì certamente ad avvicinare l'Ente all'utenza, facendolo percepire come una struttura sensibile alle istanze della base.

La nascita dell'ETP significò anche la scomparsa dalle sponde dei corsi d'acqua dei cartelli "RISERVA DI PESCA", sostituiti però da altri nuovi, con diverse diciture, ma comunque con limitazioni. Ciò comportò naturalmente, come ogni novità che si rispetti, inevitabili discussioni, ma - una volta comprese le motivazioni - tutto divenne in pochi anni normale e accettato; e non poteva essere diversamente, visto che le decisioni in materia erano prese con il contributo decisivo dei rappresentanti dei pescatori stessi nel Consiglio Direttivo. L'autorizzazione regionale, oltre ad essere un documento

necessario per pescare e oltre a contenere tutte le norme e il calendario annuale di pesca, rappresentava per il pescatore anche un nuovo impegno: quello di annotare negli appositi spazi le uscite effettuate, la zona di pesca, il numero e la specie delle catture. D'altra parte ciò consentiva - e tuttora consente - all'ETP di ricavare statistiche molto utili ai fini della gestione del patrimonio ittico.

Ragioni gestionali erano anche alla base delle nuove limitazioni: il numero massimo di soggetti pescabili per alcune specie, la misura minima degli esemplari catturabili, i periodi di chiusura della pesca, i corsi d'acqua o i tratti di corso non pescabili. Il motivo del divieto era esplicitato - in modo nuovo - a bordo fiume: il cartello "ZONA DI RIPOPOLAMENTO" delimitava i tratti oggetto di immissioni di materiale ittico; "REGIME PARTICOLARE DI PESCA" indicava acque in cui i sistemi di cattura consentiti e le norme sul pescato differivano da quelle generali; "EVENTI PARTICOLARI" significava che si erano verificati accadimenti (asciutte, inquinamenti) di gravità tale da ritenere opportuna la sospensione del prelievo a carico del popolamento ittico; "GARA DI PESCA" rendeva esecutiva la chiusura del tratto dal giorno prima alle ore 6 del giorno dopo la gara. Tutti avvisi ormai familiari ai pescasportivi di oggi, che ne riconoscono, a seconda dei casi, l'opportunità o la necessità.



Tabellazione  
lungo una roggia  
in ambito urbano  
(Udine, anni '70)



Mostra ittica allestita dall'ETP a Tricesimo pochi mesi dopo la sua costituzione, e diploma di ringraziamento da parte degli organizzatori (settembre 1971)

## 1971-1986: IL CAMMINO VERSO LA PIENA FUNZIONALITÀ

I primi anni di vita del nuovo Ente non furono certo facili e richiesero una notevole energia organizzativa. I mezzi inizialmente a disposizione erano scarsi, e fu un bene che l'Ente potesse avvalersi - in attesa di potersi dotare di qualcosa di più adeguato - delle strutture del soppresso Consorzio per la Tutela della Pesca e degli studi dallo stesso avviati. Un ruolo cardine in questo delicato periodo di transizione e di assestamento va riconosciuto al direttore Franco Spizzo: in possesso di una conoscenza profonda della materia che gli derivava dal tempo passato alla direzione del Consorzio, dotato di indubbie capacità di mediazione, buon conoscitore di uomini, traghettò l'Ente attraverso acque talvolta agitate fino a metà degli anni '80.

Le tappe più significative di quegli anni possono essere inquadrare in tre periodi - corrispondenti ai mandati dei primi Consigli direttivi - diversi fra loro non solo per i problemi da affrontare ma soprattutto per i criteri organizzativi seguiti.

La fase d'avvio può considerarsi compresa fra gli anni 1971 e 1975: si svolse per due terzi di quest'arco di tempo in regime commissariale, e solo per un anno e 3 mesi venne retta dal 1° Consiglio Direttivo, eletto il 29 aprile 1973, insediato il 4 gennaio 1974 e sciolto l'11 luglio 1975 "per disparità di vedute e di tendenze che hanno portato alla formazione di due gruppi in aperto contrasto fra loro", come recitava il decreto di scioglimento del Presidente della Giunta Regionale. Ciò determinò ritardi nella realizzazione di quel programma che Carlo Bertoli, primo Presidente, aveva delineato nella seduta inaugurale del Consiglio, parlando dei compiti che attendevano l'Ente e soprattutto delle questioni che da troppo tempo erano in attesa di soluzione. Da una parte le tante cose da fare e le aspettative create dalla nuova normativa regionale, dall'altra le limitate possibilità operative iniziali ed i tempi necessari per un reale approfondimento dei problemi e per la loro soluzione: due facce della stessa medaglia, ma tutt'altro che facili da conciliare tra loro.

Le prime questioni affrontate furono la regolamentazione della pesca (in particolare di quella di mestiere, che si cercava di ricondurre al criterio della professionalità), la compartecipazione nella gestione attraverso il coinvolgimento di tutti i membri del Consiglio (con la creazione di Commissioni che inizialmente si volevano permanenti e non solo consultive), la tutela ambientale (in riferimento ai sempre più numerosi episodi di inquinamento e alterazione dei corsi d'acqua), gli obblighi ittiogenici (con la vertenza annosa e non ancora risolta degli obblighi ENEL per la Carnia), i ripopolamenti e la vigilanza (argomenti di sempre maggior rilievo, visto anche il continuo aumento del numero dei pescasportivi) e, non ultime, le norme per il funzionamento degli Organi interni e la gestione amministrativa.

Solo una parte di tali questioni venne affrontata e risolta prima dello scioglimento anticipato del Consiglio. È in questa fase che prese avvio l'utilizzo del Centro di allevamento di Flambro e che si fece strada l'idea di un nuovo



impianto di itticoltura, con l'individuazione di un'area idonea nel Pordenonese, in comune di Zoppola. Anche la liberalizzazione delle acque pubbliche regionali dai vincoli riservistici non fu priva di complicazioni: in particolare sul Tagliamento, dal Cippo di Ronchis alla foce, fino al 1974 i pescatori in possesso dell'autorizzazione dell'ETP venivano posti in contravvenzione dal servizio di vigilanza del concessionario e viceversa, e si dovette giungere a sentenza - emessa dal pretore di Latisana - per porre fine alla controversia.

Una seconda fase, che potrebbe essere definita di organizzazione dei servizi, corrisponde al mandato del secondo Consiglio, eletto il 16 novembre 1975, insediato il 24 giugno 1976 e giunto alla sua naturale scadenza il 31 maggio 1980. Tenute presenti le esperienze acquisite e le reali esigenze poste dai compiti istituzionali, il primo impegno fu quello di assicurare la normalità nel funzionamento degli organi dell'Ente, unitamente ad una programmazione su temi concreti e prioritari. Per il Friuli erano anni difficili: i terremoti del 1976, con il loro carico di morte e distruzione, avevano conferito drammatica urgenza alla soluzione di ben altri problemi, ma si andava comunque avanti. Fatto rilevante, nel 1978 il personale dell'Ente passò alle dirette dipendenze della Regione, che si assunse anche il relativo onere finanziario. Oltre a tradursi in un nuovo assetto organizzativo interno, ciò influi positivamente sulla gestione amministrativa, consentendo l'utilizzo di tutte le entrate di bilancio per finalità operative.

Vennero affrontate diverse questioni che precedentemente avevano creato contrasti e difficoltà: il Consiglio si organizzò creando per ogni settore di attività una Commissione consultiva; venne regolamentato, e potenziato in numero, il servizio di vigilanza volontaria, previa effettuazione di corsi di qualificazione; furono fissati criteri e indirizzi per i ripopolamenti e per gli obblighi ittiogenici a carico degli utenti di acque pubbliche. In quegli anni prese inoltre avvio, preceduta da un periodo di rodaggio, la pubblicazione di quello che da allora in poi sarebbe stato il mezzo di informazione privilegiato da parte dell'Ente nei riguardi dei pescatori: nacque infatti il "Notiziario", inizialmente un semplice ciclostilato bimestrale a tiratura limitata e successivamente inviato a tutti i possessori di autorizzazione all'esercizio della pesca nelle acque interne della Regione.

Si cominciarono a intessere anche relazioni di buon vicinato, con visite ricambiate tra delegazioni dell'Ente e rappresentanti della "Ribiška družina Soca" di Nova Gorica, occasioni per scambi di esperienze e ricerca di collaborazione tra le parti.

La terza fase, corrispondente al mandato del Consiglio Direttivo eletto il 18 maggio 1980 e insediato il 18 dicembre dello stesso anno, è quella della raggiunta maturità amministrativa e del funzionamento a pieno regime dei servizi. Per la prima volta il Consiglio adottò il criterio della programmazione quadriennale, corrispondente cioè alla durata in carica, individuando per ogni settore i problemi da affrontare secondo una scala di priorità; ciò determinò una maggior coesione e un'ampia partecipazione nelle fasi preparatorie che precedevano i momenti decisionali.

L'iniziativa senz'altro più rilevante di questo periodo fu la realizzazione, ad Ariis di Rivignano, del Laboratorio di Idrobiologia. Si trattò di una scelta importante e strategica, di ampio respiro, in grado di determinare, in prospettiva, mutamenti di fondo nei criteri di gestione dell'ittica e della pesca: un consapevole prender atto che i passi necessari per la risoluzione dei problemi da affrontare andavano fatti sulla strada della conoscenza.

Nella 1986 l'ETP compie quindici anni. Nella primavera di quell'anno il Direttore Franco Spizzo passa a altro incarico all'interno dell'amministrazione Regionale, lasciando una struttura solida e ormai adulta, cui si guarda con interesse da altre parti d'Italia come modello di gestione. I servizi dell'Ente – la vigilanza, gli allevamenti, i ripopolamenti e le semine, la ricerca - si avviano a una sempre maggiore funzionalità, come diremo nelle pagine che seguono. L'Ente è pronto per nuove sfide, prima fra tutte quella del continuo costante aumento del numero dei pescatori sportivi e delle loro società. Anche i pescatori sono cresciuti, ora si conoscono di più, e le loro associazioni stanno cercando di svolgere un'attività più impegnata che consenta loro di avere anche un ruolo sociale nelle comunità di appartenenza. L'Ente Tutela Pesca nato con la legge regionale 19/1971 è stato il motore di tutto questo, e si avvia di buon passo verso gli anni '90.



◀ Seduta del secondo Consiglio direttivo, presso l'Assessorato all'agricoltura in via Caterina Percoto a Udine, (fine anni '70)



◀ Incontro a Nova Gorica della Commissione per il settore ittico con il Presidente e il Direttore della "Ribiška družina Soca". In rappresentanza dell'ETP sono presenti Aldo Vendramin, Attilio Vuga, Gian Maria Sigalotti, Francesco Paiero e Franco Spizzo (luglio 1978)



▲ Stand con acquari allestito nell'ambito della mostra "Hobby sport e tempo libero" in occasione del primo convegno sulla pesca nelle acque interne del Friuli Venezia Giulia, tenutosi nel nuovo quartiere fieristico del Cormor il 21 settembre 1974



▲ Uno dei seggi per l'elezione del terzo Consiglio Direttivo dell'ETP (maggio 1980)

▼ La sede dell'ETP in viale Volontari della Libertà a Udine, sulla sponda della roggia di Vât (agosto 1978)



## L'ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI: LA VIGILANZA

*L'Ente Tutela Pesca provvede, in concorso con le Province e gli altri enti, alla vigilanza sull'esercizio della pesca nelle acque interne del Friuli Venezia Giulia, anche mediante guardie giurate, da esso nominate e mantenute, ai sensi dell'articolo 31 del RD 8 ottobre 1931, n. 1604.*

Così recitava l'art. 6 della legge regionale 19/71. E la presenza lungo le sponde delle guardie dell'ETP in azione di vigilanza, o di affissione delle tabelle con le nuove norme, o di semplice controllo delle condizioni dei corsi d'acqua, fu in effetti uno dei primi segni del cambiamento in atto. I loro compiti andavano al di là della sorveglianza sull'azione di pesca e dell'accertamento di illeciti nei tempi e nei modi del prelievo; si richiedeva loro infatti anche di vigilare sul patrimonio ittico in senso lato, di accertare eventuali danni all'ittiofauna in conseguenza di lavori, inquinamenti o altre emergenze ambientali acute o croniche, di effettuare controlli sulle acque al fine di assicurare il loro deflusso naturale, di appurare che non vi fossero impedimenti alla risalita dei pesci lungo l'asta fluviale, di verificare che fosse garantito l'accesso alle acque pubbliche per il libero esercizio della pesca, di coadiuvare le operazioni di semina e ripopolamento, di curare il recupero del pesce nelle asciutte, di collaborare nelle indagini di polizia giudiziaria relative a reati ambientali, di consigliare e indirizzare al meglio l'azione del pescatore.

Inizialmente carente in uomini e mezzi, il servizio di vigilanza dell'Ente fu messo gradualmente in condizione di ben operare con la progressiva assunzione di nuove unità e con una dotazione tecnica all'altezza dei compiti assegnati. In pochi anni si giunse così ad una situazione ottimale, con un organico di 15 guardie fisse, tante quante i collegi di pesca. Per essere esatti va detto che al collegio di Udine, vista la limitatezza del reticolo idrografico costituito per lo più da canali artificiali in contesto urbano, non venne assegnata alcuna guardia fissa e si ritenne più funzionale estendere a quel collegio la giurisdizione della guardia di Cividale. Per contro, vista la grande estensione e la difficoltà di collegamento tra le valli carniche (non solo nel periodo invernale), al collegio di Tolmezzo furono assegnate due guardie fisse.

Nei primi anni '80, con l'acquisizione di alcune dotazioni tecniche, venne raggiunta una notevole flessibilità operativa: i guardapesca disponevano di mezzi fuoristrada, in prevalenza Fiat "Campagnola", attrezzati con un elettrostorditore a spalla e con una vasca dotata di ossigenatore per il recupero e il trasporto del pesce. Erano inoltre disponibili autovetture a trazione integrale più agili delle "Campagnole" laddove fossero richiesti impegni meno gravosi, oltre a vari motomezzi e a due imbarcazioni a motore. Tutto ciò consentiva una copertura puntuale del territorio e una pronta presenza in caso di bisogno. I 4x4 verdi con le insegne dell'ETP divennero presto una presenza familiare lungo tutti i fiumi friulani.

Le guardie fisse erano inoltre i coordinatori delle squadre di guardapesca volontari operanti in ciascun collegio, e spesso erano anche il tramite tra le Società di pescatori della zona di competenza e gli uffici centrali dell'Ente.



La grande conoscenza del territorio affidato al loro controllo, al di là dell'azione di vigilanza, li rendeva preziosi in molte occasioni, dalla scelta dei punti migliori per semine e ripopolamenti alla raccolta capillare di campioni d'acqua o di dati di valenza gestionale sull'intero reticolo idrografico regionale.

Queste persone hanno indubbiamente segnato un'epoca nella storia dell'ETP e meritano di essere ricordate tutte: Francesco Ciaccio per il Collegio di Gorizia, Luigi Giuriato per il Collegio di Sagrado-Monfalcone-Trieste, Giuseppe Marcon per il Collegio di Pordenone, Bruno De Nardi per il Collegio di Sacile, Adriano Pavoglio per il Collegio di Maniago-Barcis, Arrigo Gregoris per il Collegio di Spilimbergo, Vittorio Gasparotto per il Collegio di San Vito al Tagliamento, Ugo Macor per il Collegio di Pontebba, Giobatta "Titta" Missana e Graziano De Crignis per il Collegio di Tolmezzo, Ferruccio Danelutti per il Collegio di Gemona-San Daniele, Antonio Comelli per il Collegio di Tarcento-Nimis, Aldo Degano per i Collegi di Cividale e Udine, Lido Zanet per il Collegio di Codroipo-Latisana, Orlando Del Pin per il Collegio di Cervignano-Palmanova.

Non ci sono più guardie fisse all'Ente Tutela Pesca: chi è giunto a fine servizio non è stato rimpiazzato; l'ultimo ad andare in pensione, nel 2006, è stato Giuseppe Marcon. Il servizio di vigilanza sul territorio è ora affidato totalmente ai guardapesca volontari, le guardie giurate previste dal citato art. 6 della legge 19/71. La vigilanza volontaria dell'Ente è nata nel 1974; all'epoca i guardapesca volontari erano una cinquantina; il numero è andato poi crescendo, fino ad oscillare tra le 200 e le 300 unità. Si tratta nella quasi totalità dei casi di pescatori particolarmente motivati e attivi all'interno delle Società di appartenenza, che offrono il loro servizio a titolo interamente gratuito; ad essi la legge riconosce la qualifica di agenti polizia amministrativa e di polizia giudiziaria. L'ETP provvede a fornire alle guardie uniformi, automobili, natanti di servizio e ogni attrezzatura necessaria per lo svolgimento delle attività programmate, e si occupa altresì della loro formazione.

La preparazione dei guardapesca, fissi o volontari che siano, è sempre stata particolarmente curata: periodicamente, l'Ufficio di Polizia giudiziaria e amministrativa dell'ETP - al quale già da diversi anni è preposto personale del Corpo Forestale Regionale - provvede all'organizzazione di incontri formativi tematici, nonché alla convocazione, di norma ogni due anni, di un convegno di tutto il personale di vigilanza, inteso come importante occasione di aggiornamento. Lo stesso ufficio fornisce il supporto e l'assistenza per la gestione dei procedimenti sanzionatori e del materiale sequestrato, e per l'organizzazione della vigilanza congiuntamente ad altre forze di polizia.

Le guardie volontarie vengono poi impiegate nell'allestimento di acquari e stand dell'ETP presso mostre e fiere, e in attività didattiche e divulgative di vario genere. Il tutto nello spirito ispiratore della legge 19/71, cioè il pieno coinvolgimento dei pescatori sportivi nell'attività dell'Ente gestore.

▶ La prima divisa dei guardapesca dell'ETP. Da sinistra Bruno De Nardi, Adriano Paveglio, Arrigo Gregoris e Vittorio Gasparotto

▼ I "potenti mezzi" in dotazione agli agenti di vigilanza dell'ETP nei primi anni '70.



▶ L'assessore Emilio Del Gobbo davanti alla vasca dei riproduttori durante la sua visita all'impianto di Flambro

A fianco, guardie dell'ETP fotografate nella stessa occasione: da sinistra Orlando Del Pin, Bruno Spizzo, Antonio Comelli, Luigi Giuriato, Giuseppe Campanotto, Lido Zanet, Arrigo Gregoris





▶ Consegna dei nuovi mezzi al personale di vigilanza; i fuoristrada Fiat "Campagnola" erano attrezzati con vasca per trasporto pesci dotata di impianto di ossigenazione e con elettrostorditore a spalla per i recuperi di materiale ittico. (primi anni '80)



▶ Guardie volontarie in visita all'allevamento di Flambro (fine anni '70).

▶ Foto scattata nella stessa occasione della precedente. Il piscicoltore in acqua è Enea Degano



## L'ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI: GLI ALLEVAMENTI E I RIPOPOLAMENTI

L'immissione di materiale ittico d'allevamento in acque libere è pratica ormai ultrasecolare e viene attuata con vario intendimento: rinsanguare le popolazioni selvatiche, sostenere un specie sottoposta ad un prelievo che eccede la produttività naturale della popolazione residente, riportare una specie in ambienti da cui era scomparsa a causa di fattori esterni oppure introdurla in luoghi in cui non è mai stata storicamente presente. Per tali scopi si opera con uova, avannotti o stadi giovanili. Si immettono invece soggetti adulti quando si vuole fornire materiale pronto-pesca. Da sempre pescatori sportivi, enti gestori e studiosi di dinamica delle popolazioni discutono sulle modalità e sulle strategie di intervento più producenti in materia di semine. La letteratura scientifica in materia è abbondante e in continuo aggiornamento e non è questa la sede per addentrarci nell'argomento; ricordiamo solo uno dei tanti fattori da considerare: la prolificità dei riproduttori. Una trota produce da 700 a 2.000 uova per kg di peso vivo, contro le 400-600.000 di una tinca; in generale i Ciprinidi producono una quantità di uova enormemente maggiore rispetto ai Salmonidi, e ciò comporta scelte gestionali diverse per la tutela delle popolazioni: pochi riproduttori di buona taglia sono spesso sufficienti per garantire ai Ciprinidi il mantenimento dello stock, magari "aiutati" dalla rimozione di eventuali fattori limitanti di carattere ambientale, mentre per i Salmonidi il ripopolamento, se effettuato con cognizione di causa, è in molti casi un'operazione necessaria e giustificata.

66

L'ETP attuò azioni di ripopolamento con semine di avannotti e trotelle fin dai primi mesi della sua esistenza (quindi ancora in regime di commissariamento), sfruttando i risicati ma preziosi mezzi del disciolto Consorzio per la Tutela della Pesca, tra cui l'incubatoio di Ariis. In quegli anni la storia della produzione di uova e novellame in Friuli era già ultracentenaria: è del 1861 infatti un articolo di Achille Tellini sul "Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana" ove si segnala il primo esperimento friulano di acquacoltura ad opera di Valentino Galvani di Pordenone, che *"praticò con esito felice la riproduzione artificiale e l'incubazione di uova di trota. I piccoli pesciolini posti in bacini alimentati dalle acque del fiume Noncello avevano raggiunto da otto a quindici centimetri di lunghezza quando in poche notti tutto fu rubato da alcuni pescatori"*. In quegli anni si andavano costituendo in varie Province le "Cattedre Ambulanti di Agricoltura", benemerite istituzioni con la finalità di diffondere nel mondo rurale le conoscenze agronomiche e, tra esse, i fondamenti della piscicoltura. Fu proprio la Cattedra provinciale di Agricoltura di Udine ad effettuare, il 12 marzo 1895, il primo ripopolamento ittico in territorio friulano, con immissione nel lago di Cavazzo di 14.500 avannotti di "trota di lago" provenienti da Peschiera del Garda. È sempre Tellini a dircelo (nella già citata opera *"I pesci e la pesca d'acqua dolce in Friuli"*), ed è la medesima fonte a informarci che tra il 1887 e il 1894 il Ministero dell'agricoltura immise nel fiume Livenza, dalla sponda trevigiana, 518.000 avannotti di trota; nel 1894 ne furono immessi 25.000 nel Meschio. Lo stesso Autore afferma che l'operazione non ebbe i risultati sperati, e invita a non farsi troppe illusioni sui benefici di tali pratiche. Il materiale introdotto proveniva questa



volta dall'Istituto Ittiogenico di Brescia, fondato - tra i primi in Europa - nel 1885 (e chiuso nel 1985, dopo essere passato dalle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura e Foreste a quelle della Regione Lombardia).

Le semine e i ripopolamenti presero ad ogni modo sempre più piede, e impianti di produzione cominciarono a comparire anche in Friuli. Già nel 1906, ancora per opera della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Udine, entrò in funzione un piccolo incubatoio a Tolmezzo. Successivamente, prima della Grande Guerra, ne venne impiantato un secondo a Venzone; distrutto dagli eventi bellici, riprese la sua attività nel 1921 con l'incubazione di 45.000 uova di trota iridea, salite a 50.000 nel 1922 e a 51.000 nel 1923, anno in cui furono prodotte anche 15.000 uova di trota fario. Nel 1924, dopo la produzione di 55.000 uova di iridea, lo stabilimento venne chiuso, per il malfunzionamento delle prese sul torrente Venzonassa e forse anche per la temperatura troppo bassa delle acque. Nell'incubatoio erano in uso le cosiddette "cassette di Schuster", che vennero riutilizzate nello stesso anno in un nuovo impianto costruito a Cavazzo. L'idea di realizzare questa struttura fu suggerita dalla possibilità di procurarsi direttamente nel lago i riproduttori, e dalla possibilità di stabularli in un piccolo vivaio messo a disposizione da Giovanni Micossi di Artegna, che l'aveva costruito nelle adiacenze del suo nuovo albergo sulla sponda orientale del lago. L'incubatoio produsse 280.000 avannotti di trota in sei anni di esistenza, tutti con riproduttori catturati in loco. Cessò l'attività nel 1929 in seguito all'accentramento della produzione nell'impianto di San Floreano di Buja, realizzato due anni prima su iniziativa della sezione di Gemona e Tarcento della Cattedra Ambulante di Agricoltura. Quest'ultima struttura nel primo anno di attività portò alla schiusa 40.000 uova di fario, tutte ottenute da spremitura di soggetti selvatici (30 maschi e 28 femmine). L'anno successivo le uova incubate furono 140.000, di cui 45.000 inviate dall'Istituto Ittiogenico di Brescia, mentre l'anno successivo la produzione si fermò a 80.000 uova a causa di alcune piene che impedirono la cattura dei riproduttori. L'incubatoio passò in seguito sotto la gestione del Consorzio per la Tutela della Pesca e rimase in esercizio fino alla seconda guerra mondiale.

67

La Cattedra Ambulante di Agricoltura di Udine promosse la creazione di incubatoi anche nella destra-Tagliamento, a Pordenone, San Vito, Sacile; si trattò all'epoca di strutture limitate, a carattere squisitamente didattico, in cui "si insegnava" a incubare uova, ma che furono il germe di più durature iniziative che vedranno la luce nel Pordenonese nel dopoguerra.

Anche la Cattedra di Gorizia realizzò incubatoi, nella valle dell'Isonzo (a Canale d'Isonzo, Idria, Caporetto) e nell'alta valle del Vipacco, come pure nei pressi di Villa del Nevoso e a Fiume; questi ultimi due tuttavia cessarono di funzionare nel 1930, quando la società di pesca che ne aveva la gestione sospese l'attività. Fra le due guerre un incubatoio privato che usava materiale ittico autoctono funzionò per alcuni anni nel Tarvisiano (piana di Fusine), gestito dalla Direzione delle locali acciaierie. Un altro piccolo impianto gestito dall'Azienda Demaniale Forestale

esisteva a Raibl, ma funzionava con uova di trota fario fornite dal Regio Stabilimento Ittiogenico di Brescia. Nel 1933 a Sutrio, per iniziativa privata di Renato Moro ma dietro incoraggiamento del Consorzio per la Tutela della Pesca, venne avviata un'attività di incubazione con mezzi di fortuna e con l'obiettivo di ripopolare le acque della Carnia. Distrutta da una piena del torrente Bût nel '35, la struttura venne ricostruita e resa più funzionale grazie a un contributo del Ministero dell'Agricoltura e Foreste. Il 20 marzo 1937 venne effettuata la prima semina di 10.000 avannotti, ottenuti da riproduttori pescati in zona. Nei primi tempi, e anche nel secondo dopoguerra, l'incubatoio fornì materiale ittico al Consorzio, che lo usò per il ripopolamento delle acque della Carnia. L'impianto, rilevato dai soci Mazzolini e Vidotti e ampliato nel 1959 per renderlo idoneo alla moderna piscicoltura industriale, è tuttora attivo.

Con la fine dell'autonomia delle Cattedre Ambulanti, passate al Ministero dell'Agricoltura nel dicembre del 1937, gli incubatoi da esse gestiti vennero dati in consegna ai Consorzi per la Tutela della Pesca. In tal modo il Consorzio della Venezia Giulia si trovò a poter disporre nel 1938 di una dozzina di centri di ripopolamento. Con l'intento di potenziarli e razionalizzarne l'uso, venne allora posta allo studio la realizzazione di una stazione di piscicoltura capace di far fronte al fabbisogno dell'intero territorio di giurisdizione del Consorzio, fornendo materiale ittico (in particolare uova e avannotti) a tutti gli impianti-satellite. L'idea trovò attuazione con la realizzazione, nel 1940, dell'impianto di Caporetto, esteso su di un'area di oltre 3.000 metri quadrati e comprendente 48 vasche in cemento, 14 vasche di allevamento in terra e due incubatoi. Questa struttura - così come altre - al termine del conflitto mondiale passò in mani jugoslave, mentre gli impianti rimasti in territorio italiano risultarono pesantemente danneggiati e inservibili: per dotarsi di mezzi adeguati ai propri compiti il Consorzio dovette ripartire da zero.

Con gli scarsissimi mezzi a disposizione, nel 1948 fu quindi dato inizio alla costruzione dell'incubatoio di Ariis, situato sulla sponda destra del fiume Stella, in comune di Rivignano. Accanto all'incubatoio si procedette poi a realizzare una serie di vasche di scavo che avrebbero dovuto costituire un sistema integrato di accrescimento del novellame, ma che non furono mai usate per tale scopo viste le frequenti sommersioni cui era soggetta l'area durante le piene dello Stella. La struttura di Ariis era comunque capace di incubare contemporaneamente 1.500.000 uova embrionate.

Negli anni '50 e '60 importanti contributi al ripopolamento delle acque vennero anche da alcune società di pescasportivi che coniugarono in modo encomiabile passione e impegno. Nel 1950 fu fondata la Società Pescatori di Venzone (attualmente denominata "Alto Friuli"), con sede presso l'osteria di Ugolino Pascolo: uno dei soci, il gemonese Luigi Cum, forse a conoscenza delle esperienze condotte in loco negli anni '20, propose di costruire un nuovo incubatoio. Questo fu realizzato grazie al lavoro dei soci, con notevole impegno anche economico, a ridosso del mulino di Sottomonte, funzionante con le acque di una roggia derivata dalla Venzonassa. L'avannotteria era

dotata di sei vasche rettangolari in lamiera zincata, modello "California". Un importante contributo alla realizzazione tecnica dell'impianto (tubazioni, raccordi, rubinetterie) venne da Giovanni Barazzutti, originario di Cavazzo e maestro elementare nella scuola di Venzone. Risolti i problemi finanziari grazie all'affiliazione alla F.I.P.S., l'impianto entrò a regime raggiungendo, nel periodo di massima attività, produzioni di ben 150.000 avannotti di trota fario all'anno. Le uova embrionate arrivavano per ferrovia, talvolta perfino dalla Svezia e dalla Norvegia. Va sottolineato che allora non esistevano ancora i mangimi secchi, e gli avannotti dopo il riassorbimento del sacco vitellino dovevano essere nutriti con rosso d'uovo e con passati di fegato e milza di manzo. Gli avannotti e le trotelle prodotti venivano immessi nella Venzonassa e nei suoi affluenti (Moede, Brus'cje, Bombasine), trasportati a piedi in zone impervie con contenitori di fortuna. Nei primi anni '60, con la creazione del Consorzio Pescatori della Carnia e del Canal del Ferro, gli avannotti stabulati a Venzone vennero seminati anche a Resia, Moggio, Gemona e nel Lago di Cavazzo. L'incubatoio fu distrutto dal terremoto del 1976; l'incubazione di piccoli lotti di uova di fario forniti dall'ETP venne ripresa negli anni '80 a cura di Mario Bellina, ma fu interrotta dopo una decina d'anni per problemi tecnici e di approvvigionamento idrico, e per l'impossibilità di reperire altri siti disponibili.

Arriva fino ai giorni nostri invece l'esperienza della Società Pescatori Sportivi di San Vito, la prima del Pordenonese, nata negli anni 1947-48 dall'incontro fra il titolare della riserva di pesca del fiume Sestiàn e i gestori della riserva delle Fosse di San Vito. Era un momento in cui la perdita dell'impianto di Caporetto si faceva pesantemente sentire, e le quantità di materiale ittico da ripopolamento fornite dal Consorzio per la Tutela della Pesca erano veramente basse. La giovane Società, forte anche degli insegnamenti ricevuti prima della guerra dagli esperti della Cattedra Ambulante di Agricoltura, si sentì di tentare la gestione in proprio di un piccolo incubatoio. Una prima struttura provvisoria in cartone catramato si dimostrò presto inadatta e inaffidabile, e le incubazioni continuarono presso l'abitazione di un socio. Dai sette soci iniziali, il sodalizio sanvitese si era intanto trasformato in una realtà associativa forte e adulta; alla fine degli anni '50, con l'affiliazione alla F.I.P.S., si consolidò l'idea di produrre materiale da semina in forma continuativa e di costruire pertanto un nuovo incubatoio. Risolta la determinante questione del terreno grazie alla disponibilità della proprietà (sig. Sinigaglia), negli anni 1958-59 furono avviati e portati a termine i lavori per la realizzazione dell'impianto (costruzione dell'attuale fabbricato e terebrazione di un pozzo artesiano a 32 metri di profondità per garantire l'alimentazione). Sotto la guida di persone illuminate, come il non dimenticato maestro Antonio Moretto, la società portò alla schiusa nei decenni seguenti oltre 30 milioni di uova. Negli anni '90 la struttura, per la sua validità e importanza strategica, è stata acquisita dall'ETP che continua a utilizzarla in stretta collaborazione con l'SPS San Vito.

Esperienza analoga è quella condotta dalla Società Mandamentale Pescatori Sportivi di Maniago, nata per volere di 15 soci fondatori il 20 settembre del 1958 e destinata ad aumentare considerevolmente in pochi anni il numero degli iscritti, essendo punto di riferimento non solo dei maniaghesi ma anche dei pescasportivi di Cavasso, Frisanco, Montereale e Meduno. Fin dalle prime sedute dell'assemblea sociale, fu chiara la volontà comune di realizzare un "centro di allevamento" che potesse fornire avannotti da seminare nelle acque dei bacini dei torrenti Colvera e Cellina. L'idea trovò concreta realizzazione nel 1964, anno in cui il Consorzio per la Tutela della Pesca si dichiarò disponibile a concedere una partita di avannotti; nelle vicinanze del battiferro Beltrame venne approntata una vasca per l'allevamento, seguita in breve da un incubatoio. Ciò consentì a una squadra di soci volontari di effettuare una prima campagna di semine, che interessarono anche il lago di Barcis. La purezza delle acque del torrente Colvera e la passione di Angelo Bazzo, primo incaricato della gestione del piccolo impianto, convinsero i vertici della F.I.P.S. della serietà della Società, tanto che nel 1965 vennero affidati alla stessa 30.000 avannotti di fario per lo svezzamento. Nei primi anni '70, dopo scambi di esperienze con la Società di San Vito al Tagliamento, la prima struttura venne sostituita da un funzionale box metallico di m 6x2,5 situato proprio sulla sponda del Colvera e in grado di ospitare un maggior numero di uova embrionate; da qui, negli anni successivi, partirono tutte le uova impiegate nei ripopolamenti delle acque della zona. Negli anni '80, con il contributo dell'ETP, venne aggiunto un ricovero in cemento di maggiori dimensioni (m 10x4) che precedette la realizzazione, nel decennio successivo, di un nuovo incubatoio dotato di sedici vasche circolari in vetroresina e delle apparecchiature automatiche per la distribuzione dei mangimi. La produzione, nonostante alcuni problemi di approvvigionamento idrico, è sempre aumentata negli anni in quantità e qualità. Attualmente l'impianto è di proprietà dell'Ente Tutela Pesca, che ne ha fatto la struttura di riferimento per il "progetto temolo".

Una storia simile arriva dal Tarvisiano, protagonista la Società Pescatori Sportivi "Valcanale" di Tarvisio, fondata nell'aprile del 1960. Nell'ottobre del 1966, a seguito di una domanda presentata nel 1961, la Società ottenne in concessione dalla Provincia di Udine - per la durata di 5 anni - la gestione dei laghi di Fusine e del Rio del Lago. Nel documento originale si definivano importanti punti, quali il pagamento del canone annuale anticipato (30.000 lire) da versare all'erario di Tarvisio, la quota minima annuale di semina nelle acque in concessione (60.000 avannotti), l'invio obbligatorio al Direttore dello Stabilimento Ittiogenico di Brescia di una relazione annuale sulle semine eseguite, e infine la costruzione di un incubatoio con vasca di svezzamento (larga 3 metri e lunga 6 metri, con capacità di 10.000 trote di 4-6 cm), da realizzarsi in una località non necessariamente situata nelle immediate vicinanze dei corpi idrici dati in gestione.

Il luogo ideale per la sua realizzazione fu individuato in un minuscola borgata denominata Graben (termine tedesco che indica una faglia, ma anche, per estensione, una discontinuità della roccia, una depressione, una forra) sulla sponda destra del torrente che scende da Cave del Predil a Riofreddo. Il borgo ospitava al tempo un piccolo nucleo di minatori impiegati nell'estrazione di zinco nelle gallerie della miniera di Raibl. L'abbondanza delle acque della vicina sorgente, la loro purezza ed il controllo costante da parte degli stessi minatori, che avevano anche contribuito all'allestimento del nuovo incubatoio concedendo l'utilizzo del loro lavatoio in cemento, offrivano le garanzie necessarie per una conduzione proficua dell'impianto. Le uova incubate nella struttura, esclusivamente di trota fario, inizialmente giungevano nel periodo invernale da Pont Canavese (località piemontese allo snodo tra la Valle dell'Orco e la Val Soana), e rifornivano principalmente la Società Pescatori di Moggio, la quale poi cedeva piccoli quantitativi agli amici tarvisiani.

Con l'istituzione dell'ETP, dal 1971 l'incubatoio del Graben divenne il riferimento per le operazioni di ripopolamento nelle acque del Tarvisiano e del Canal del Ferro; ampliato nel 1975 con nuove vasche di svezzamento in cemento e vasche circolari in vetroresina, continua oggi ad essere gestito, con apprezzabile impegno, dalla Società Pescatori Sportivi di Tarvisio.

Nel 1971, indipendentemente dalla nascita dell'Ente Tutela Pesca, l'Associazione Pescatori Sportivi "Serenissima" di Sacile decise anch'essa di impegnarsi nella gestione in proprio di un piccolo incubatoio. Inizialmente la struttura trovò posto all'interno di una chiesa sconsacrata; poi, quando questa soluzione non fu più praticabile, il Comune di Sacile mise a disposizione della Società un angolo di terreno in località Colonia Tallon. Qui - grazie al lavoro dei soci, che provvidero allo smontaggio, al trasporto e al posizionamento in loco - venne installato alla fine degli anni '70 un prefabbricato recuperato a Travesio, dove era stato usato nell'emergenza-terremoto; all'interno venne sistemata l'avannotteria (6 vaschette d'incubazione e svezzamento servite da acquedotto, per una capacità potenziale di 300.000 uova). Successivamente, con il contributo dell'Ente Tutela Pesca, venne costruita un'ulteriore struttura coperta dotata di 6 vasconi circolari per l'accrescimento, alimentati da acque sorgive trafilate dal fiume Meschio. Da allora l'impianto, pur con alcuni problemi riguardanti l'approvvigionamento idrico per i vasconi, garantisce annualmente l'incubazione di almeno 100.000 uova fornite dall'ETP. Il materiale da semina prodotto è destinato interamente alle acque del Sacilese. Il Comune di Sacile si fa attualmente carico della fornitura d'acqua per le sei vaschette di incubazione, come riconoscimento per la preziosa opera di educazione ambientale portata avanti dall'APS "Serenissima" nei confronti degli alunni delle scuole del mandamento.

Per quanto riguarda le strutture di sua proprietà, all'atto della costituzione l'Ente Tutela Pesca disponeva solo dell'incubatoio di Ariis, largamente insufficiente rispetto ai compiti che era tenuto ad assolvere, visto anche il con-

tinuo incremento del numero dei pescatori sportivi e un aumento del prelievo sui popolamenti ittici che andava di pari passo. A ciò si provvide già nella prima metà degli anni '70, dapprima con la costruzione dell'allevamento di Moggio Udinese, in località Grauzaria (dove esisteva un capannone con poche vasche usato sporadicamente dal Consorzio per la Tutela della Pesca per l'allevamento di novellame), e poi con l'acquisizione in comodato d'uso del grande impianto di Flambro, in comune di Talmassons, alimentato dalle acque della roggia Cusana e della roggia di Mezzo, dotato di un capannone di 2.100 metri quadrati con 168 vasche di m 6x1 per lo svezamento e di 20.000 metri quadrati di specchi d'acqua per l'allevamento di trotelle e trote adulte.

Nella prima fase di avviamento dell'ETP l'attività di ripopolamento continuò nelle forme già svolte dalle società dei pescatori sportivi e dalle Amministrazioni Provinciali. La specie immessa era la trota fario (*Salmo [trutta] trutta*), allo stadio di uova embrionate da seminare nelle cosiddette "scatole Vibert", di avannotti con sacco vitellino assorbito e di trotelle aventi taglia 10-12 cm. Il forte aumento del numero di pescatori produsse presto però una pressante richiesta di trote adulte pronto-pesca, per soddisfare la quale fu per molti anni allevata e immessa la trota iridea (*Oncorhynchus mykiss*).

Fare il piscicoltore negli impianti dell'ETP in quegli anni era davvero impegnativo: il personale era poco, il lavoro molto, le cose da organizzare tante, i problemi da risolvere ex-novo continui. Cura degli impianti, cattura di riproduttori selvatici, recupero del pesce in caso di asciutte naturali e artificiali, operazioni di semina, tutti compiti che richiedevano professionalità e mezzi. Le dotazioni tecniche pian piano arrivarono: l'elettrostorditore artigianale del Consorzio venne rimpiazzato con più efficienti strumenti di cattura; il vecchio glorioso furgoncino fu dapprima affiancato e poi sostituito da nuovi automezzi dotati di vasconi con ossigenatore per il trasporto del pesce; per le semine in impervi rii di montagna, da raggiungere a piedi, vennero progettati e realizzati gli "ittiozaini", completamente ideati e costruiti dal personale dell'Ente e presentati con successo al 1° Salone Europeo di Acquacoltura a Verona nel 1982. Questo per quanto riguarda i mezzi. La professionalità invece riguardava gli uomini; anche qui ci sono persone da ricordare: Giuseppe Campanotto, storico conduttore dell'incubatoio di Ariis sotto la gestione del Consorzio e divenuto per questo il primo piscicoltore dell'Ente Tutela Pesca; Luciano Not, conduttore dell'impianto di Moggio; Enea Degano, Giocondo Pevero, Bruno Spizzo e Paolo Zoratto, addetti all'impianto di Flambro.

Negli anni le piscicoltura dell'ETP sono aumentate di numero: chiuso l'incubatoio di Ariis per ricavare in quell'edificio il Laboratorio di Idrobiologia, abbandonato il progetto del centro di allevamento di Zoppola per le scarse garanzie offerte dalle variazioni di livello della falda freatica della zona, che spesso lasciavano in asciutta le risorgive, l'Ente ha provveduto sia alle costruzioni di nuove strutture sia all'acquisto o alla presa in gestione di altre già esistenti, e attualmente dispone di una costellazione di impianti di itticoltura efficienti e ben distribuiti sul

territorio. Oltre a Moggio e Flambro, ecco dunque Forni di Sotto, Amaro, Somplago, Ovaro, Polcenigo, San Vito al Tagliamento e Maniago; inoltre continuano a collaborare con l'Ente, mantenendo però una conduzione autonoma, l'incubatoio del Graben e l'incubatoio del Meschio, gestiti rispettivamente - come si è detto - dalla Società Pescatori Sportivi "Valcanale" di Tarvisio e dall'Associazione Pescatori Sportivi "Serenissima" di Sacile.

Grande attenzione viene data all'idoneità del materiale da semina dal punto di vista igienico-sanitario: le semine in acque pubbliche avvengono con materiale proveniente da allevamenti certificati come idonei dall'Istituto Zooprofilattico territorialmente competente, materiale sempre accompagnato da certificato veterinario che dichiara ogni partita immune da malattie infettive e diffusive in atto; questa disposizione è stata deliberata dall'Ufficio di Presidenza dell'ETP già il 28 gennaio 1977. Va ricordato a questo proposito lo stretto rapporto di collaborazione tra l'Ente e il Laboratorio di Ittiopatologia dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, con sede a Basaldella, un rappresentante del quale siede nel Consiglio Direttivo; tale posto è stato per anni occupato dal dott. Giuseppe Ceschia, persona dal carattere non certo accomodante - "parlare con Ceschia è come parlare con un grizzly", diceva qualcuno - ma di grande preparazione e rigore professionale.

Le semine nelle acque regionali riguardano nella quasi totalità i Salmonidi; abbandonata progressivamente la trota iridea (in considerazione della sua non autoctonia, della non acclimatazione e dell'impatto non positivo sulle popolazioni di alcune specie indigene) si interviene soprattutto con trota fario, trota marmorata, temolo, piccoli quantitativi di salmerino alpino. L'immissione di modeste quantità di Ciprinidi (quasi esclusivamente carpa e tinca), a sostegno delle popolazioni residenti, avviene occasionalmente, in ambienti idonei nei quali la presenza è stata accertata e studiata; tale materiale proviene da allevamenti privati.

▶ Lo storico impianto di Caporetto di proprietà del Consorzio per la Tutela della Pesca nella Venezia Giulia, passato sotto sovranità jugoslava al termine del secondo conflitto mondiale.

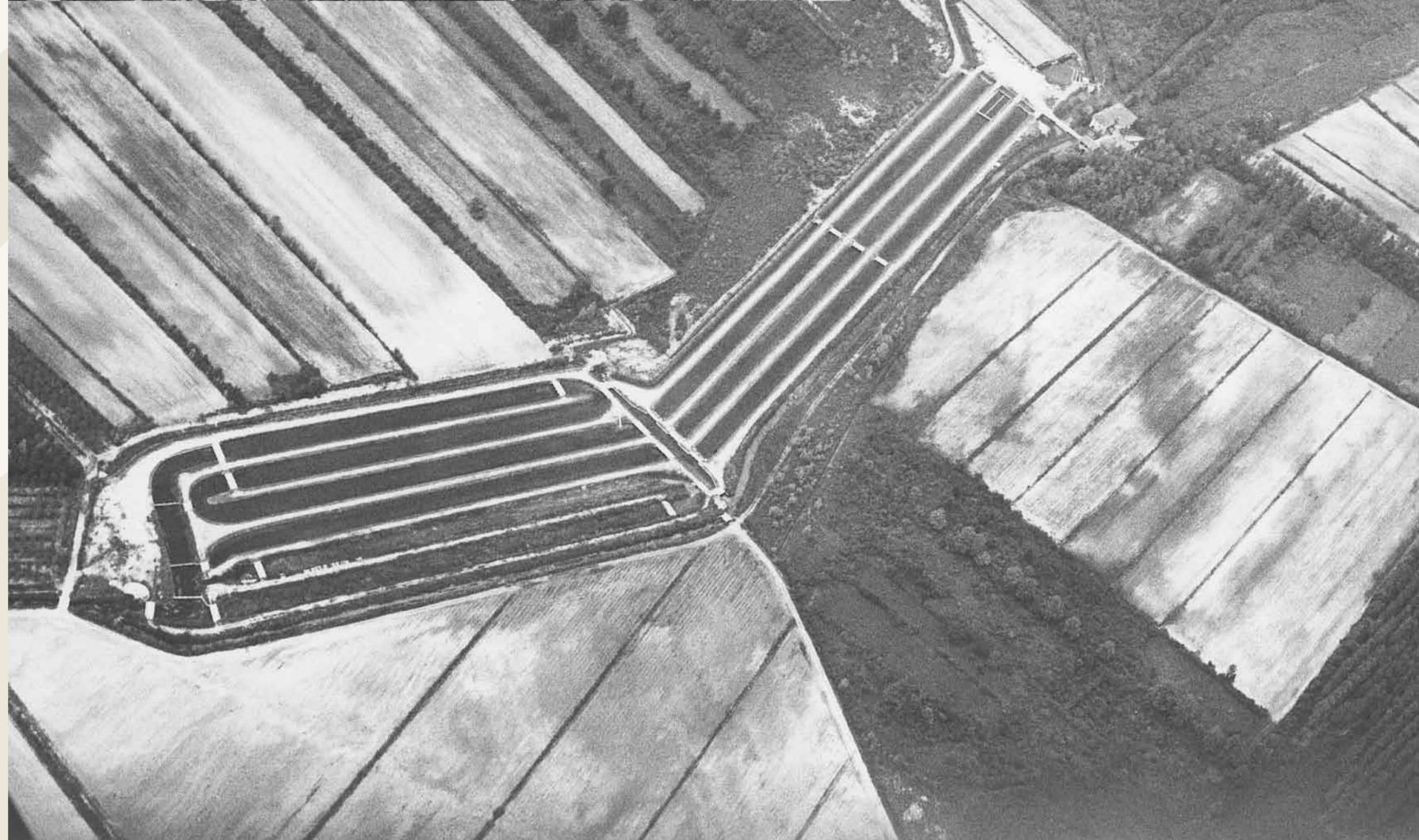


▶ Giuseppe Campanotto piscicoltore e custode dell'incubatoio di Ariis di Rivignano fin dai tempi del Consorzio per la Tutela della Pesca. La foto è stata scattata nell'avanneria di Ariis. (fine anni '60).

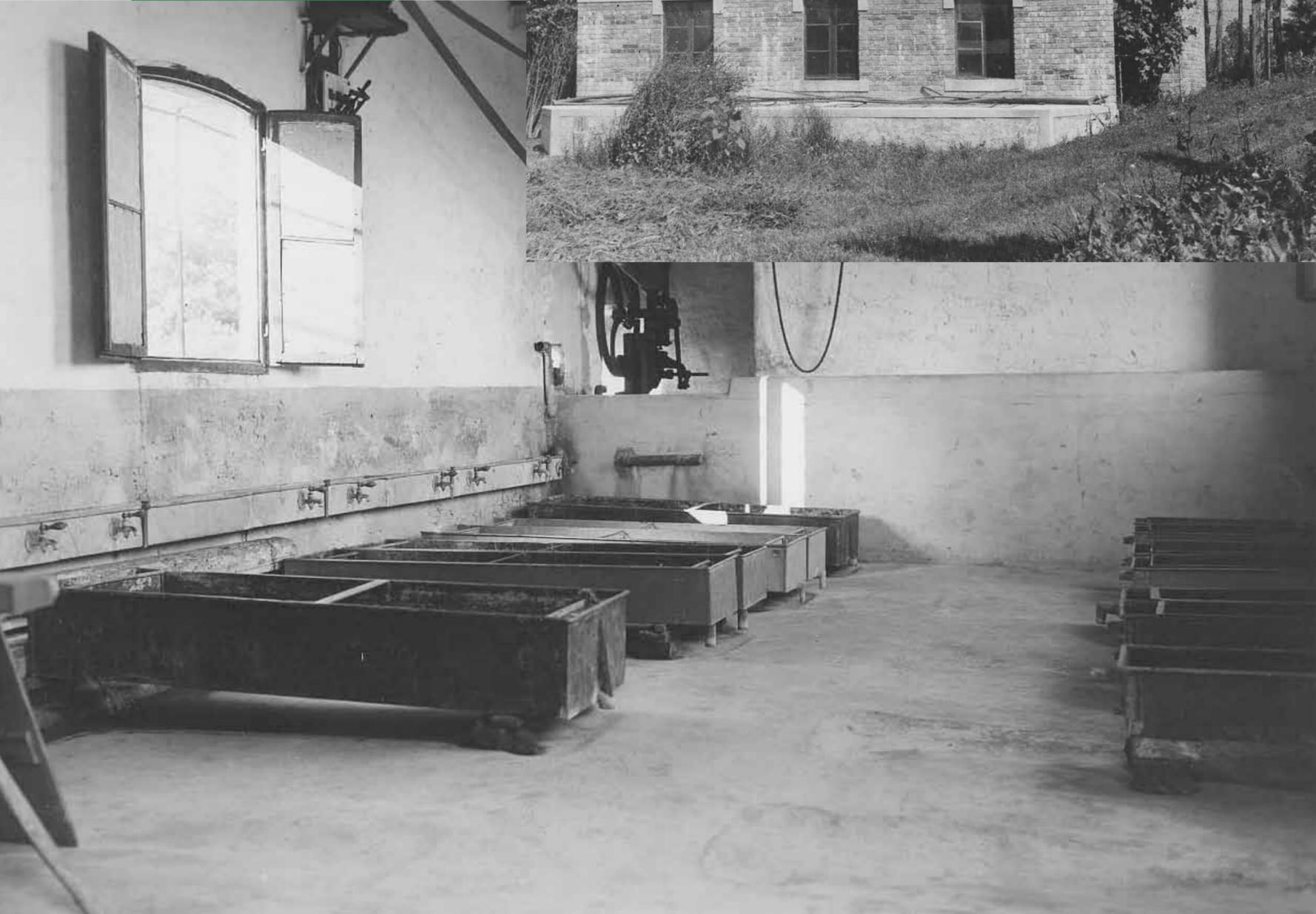


▶ Moggio Udinese, località Grauzaria: il terreno su cui sarà costruito l'impianto ittico dell'ETP, alimentato dal rio Sfuarz. (primi anni '70)

▶ Foto aerea dell'impianto ittico di Flambro (anni '70)



▼  
*Storico incubatoio di San Floreano di Buja, in funzione fra le due guerre.*



▼  
*La prima precaria sede dell'incubatoio di Sutrio (anni '30)*



▶ *Incubatoio di Maniago: Angelo Bazzo dispensa rosso d'uovo e milza agli avannotti (1964)*

▶ *Alfio Di Bon, responsabile dell'incubatoio di Maniago (aprile 1976)*

▶ *Primo Bellina, Luigi Cum, Ugolino Pascolo e Frediano Dordolo presso l'incubatoio di Venzone (1955)*



▶ *Mese di gennaio: si trasportano all'incubatoio del Graben i contenitori con le uova embrionate. Da sinistra: Walter Collini, Aldo Tolazzi e il collaborativo dirigente di dogana Goffredo Grassani*

▶ *Incubatoio di San Vito, da sinistra: il prof. Cicognani responsabile nazionale F.I.P.S., il maestro Moretto, il sindaco prof. Susanna e i signori Sinigaglia e Serafin (1965)*

▶ *Le vaschette dell'incubatoio del Meschio in località Colonia Tallon a Sacile*





▲ La devastazione provocata da una tromba d'aria abbattutasi sull'impianto ittico di Flambro (aprile 1979)



▼ Ittiozaino ideato e realizzato dal personale dell'ETP e utilizzato nelle semine in alta montagna. (1982)

▼ Autobotte impiegata per il trasporto di pesce nell'impianto di Flambro. I piscicultori all'opera sono Enea Degano e Giocondo Pevere (1976)



▶  
*Operazioni  
di semina  
nell'Isonzo nei  
pressi di Oslavia  
(primi anni '70)*

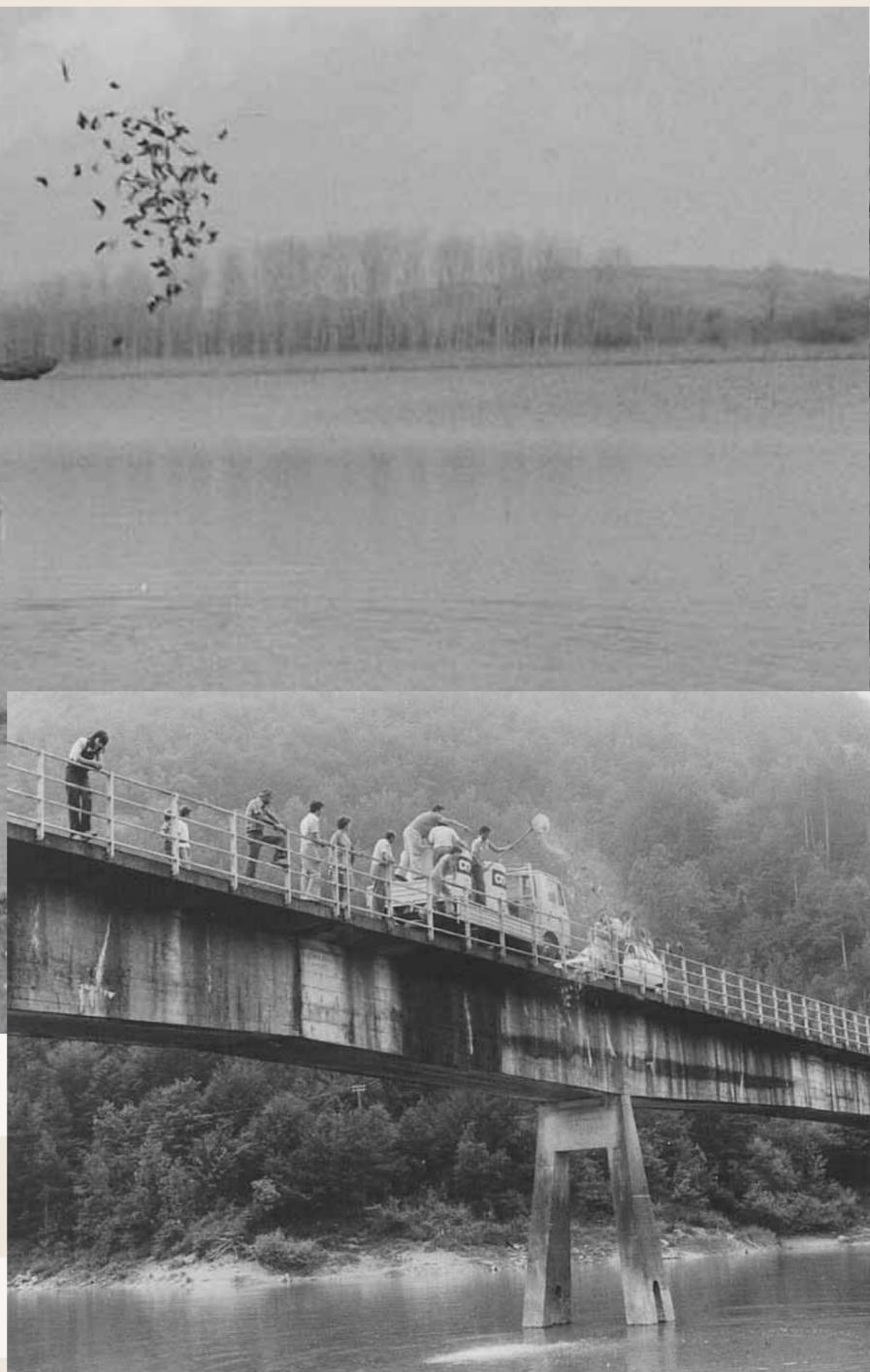


▶  
*Controllo del  
carico di trotelle  
prima di una  
semina  
(dicembre 1976)*



▶▶  
*Volontari  
impegnati in una  
semina in torrente  
di montagna nei  
primi anni '70*





▲  
*Semine nei laghi di Ragogna, Verzegnis e Fusine, con le tecniche dell'epoca...  
(anni '70)*

## LE SOCIETÀ DI PESCA SPORTIVA

Il pescatore d'acqua dolce è andato incontro negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale a una vera e propria mutazione genetica, che ne ha cambiato abitudini, comportamenti, consistenza numerica. È di grande interesse leggere quello che scrive Achille Tellini nel 1895, a quasi trent'anni dunque dall'ingresso del Friuli nel Regno d'Italia: *“Qualcuno asserisce che non vi sono pescatori d'acqua dolce in Friuli; ma allora bisognerebbe non attribuire alcun valore all'inchiesta del 1870 che ne ammette quasi 200 e a quella del 1894 che li riduce a 60. Sono certamente pochi rispetto a una popolazione di mezzo milione di abitanti e al confronto di coloro che si dedicano all'agricoltura, ma non si sarebbe nel vero negando l'esistenza di quei pochissimi. In quanto alla distribuzione loro, si osserva che nelle vallate prealpine nessuno esercita di proposito e continuatamente questa industria, (fuorché al lago di Cavazzo); veri pescatori di mestiere si ritrovano solo nella pianura bassa, a cominciare dalla zona dei fiumi litoranei . . . in alcuni siti il loro numero è diminuito in relazione allo scarseggiare del pesce; i pescatori decessi non vennero sostituiti da altri poiché quel mestiere diveniva sempre meno lucroso. Altrove invece, sia per l'aumentata miseria, sia per la cresciuta avidità, è aumentato il numero dei distruttori d'occasione del pesce a danno dei pescatori di mestiere . . . per cui i contadini esercitando a tempo perso la pesca ne hanno distolto quei pochissimi che avrebbero potuto trarne fonte continua di vita e sostentamento: ed infatti in molti paesi dove abbondano le acque non vi è famiglia di contadini che non possieda almeno i più semplici ordigni di pesca con cui, w per turno, uno della famiglia non vada a procacciare il companatico per il pasto.”*

Come si vede, si parla esclusivamente di una pesca di mestiere e di sussistenza, esercitata in modi e con mezzi estremamente diversi da quelli della pesca sportiva. Di quest'ultima non c'è traccia, e così sarà ancora per alcuni decenni a venire. Le prime società di pescatori di acque dolci nate in Friuli non erano certo di pescasportivi, lo dice il nome stesso: *“Cooperativa ittica di lavoro di Cavazzo Carnico”* (1943). E dove non lo dice il nome lo dicono i fatti: la *“Società pescatori Lago dei Tre Comuni”* (siamo già nel 1951) commercializzava il pescato nei paesi vicini. È significativo e curioso ricordare un episodio che ben rappresenta i punti di vista sulla pesca a quei tempi: nel 1948, per contrastare i *“cannisti”* della neonata Società Pescatori Sportivi di San Vito al Tagliamento, nacque una società – in verità dissoltasi in breve – formata da pescatori che non volevano saperne di lenze e che intendevano praticare la pesca con tutt'altri attrezzi (nasse, bertovelli, reti da posta, ovvero i mezzi di cattura tutt'oggi usati nella pesca mestiere).



Pur con alcune timide avvisaglie negli anni '30 e '40, fu negli anni '50 che la pesca in acque dolci in Italia - fattisi progressivamente meno impellenti i problemi di sopravvivenza - da attività primaria divenne in gran parte dilettantistica e sportiva. I pescasportivi mostrarono ben presto la tendenza a riunirsi in sodalizi; alcuni di questi si distinsero da subito per iniziative volte al recupero del patrimonio ittico, che alla fine del conflitto mondiale si presentava disastroso. Un altro impegno che si fece molto presto strada fu quello di chiedere con forza una normativa che mettesse ordine nella caotica materia dei diritti esclusivi di pesca vantati da una miriade di soggetti. Il numero dei pescatori sportivi crebbe rapidamente, e con esso il numero delle società. Sono illuminanti a tale proposito i dati forniti dalla F.I.P.S. (Federazione Italiana Pescatori Sportivi): nel 1950 la Federazione contava nel Paese 1.250 associati; il numero degli iscritti aumentò di sette volte nel quinquennio '50-'55, raddoppiò nel quinquennio successivo, per crescere fino alla punta massima di 638.882 unità nel 1972. Molto maggiore era il numero delle licenze di pesca, che comprendeva naturalmente anche i non associati.

Anche nel Friuli Venezia Giulia in quegli anni fiorirono le associazioni dei pescatori sportivi, in un contesto sociale di rinnovata partecipazione democratica anche nella gestione delle acque. L'impegno nei ripopolamenti e nelle attività degli incubatoi trovò fondamento nella passione dei dirigenti e nel piacere di pescare, ma anche di essere protagonisti nella salvaguardia del patrimonio ittico di magnifici fiumi minacciati da un progresso economico che si annunciava travolgente. Non che tutti i pescatori fossero animati da queste belle intenzioni: c'era anche chi (e c'è ancora) intendeva la licenza di pesca come un balzello pagato il quale si ottiene il diritto ad un rimborso in pesci. Portata agli estremi, questa concezione della pesca conduceva a ritenere il fiume un semplice contenitore da riempire con materiale d'allevamento di pronta cattura e da svuotare poi a piacimento; va dato atto a moltissime società di aver convintamente operato per rimuovere quest'idea di pesca, sia conducendo tra gli iscritti una meritoria opera di educazione ambientale sia ponendo precise istanze al mondo politico.

Il numero di pescatori sportivi nella Regione mostrò per molti anni lo stesso notevole incremento che si osservava nel resto d'Italia. Nel primo periodo di attività dell'ETP le autorizzazioni di pesca risultarono essere 19.799 nel 1973, 21.428 nel 1974, 23.524 nel 1975, 27.287 nel 1976, per poi impennarsi e praticamente raddoppiare nei primi anni '80. Il numero delle società e dei circoli era di 172 nel 1974, di 221 nel 1976, di 277 nel 1982, per poi stabilizzarsi attorno alle 300 unità.

Le società divennero in moltissimi casi parte attiva del tessuto sociale delle località di appartenenza, promotrici non solo delle gare di pesca (importanti momenti di aggregazione inseriti spesso a pieno titolo nel calendario degli eventi delle sagre paesane) ma anche di apprezzabili iniziative di solidarietà e di volontariato: operazioni di pulizia delle sponde dei corsi d'acqua, sostegno attivo di iniziative benefiche, finanziamento di borse di studio, scambi di amicizia non solo in ambito regionale ma anche con le organizzazioni di pesca sportiva delle nazioni più vicine. Imprescindibile l'impegno a favore della tutela delle acque e del patrimonio ittico con iniziative a vari livelli, dall'attività di educazione ambientale nelle scuole all'organizzazione di mostre e conferenze, dalla vigilanza attiva sul bracconaggio alla segnalazione di episodi di inquinamento, dalla collaborazione con l'ETP nei ripopolamenti e nelle semine a impegnative campagne di osservazione condotte in proprio sui fiumi di casa per ricavare indicazioni gestionali. Un solo esempio fra i tanti: la Società Pescatori Sportivi di Tarviso negli anni '80 giunse ad acquistare (ordinando la merce negli Stati Uniti - ben prima dell'avvento di Internet - e pagandola in dollari) fior di attrezzatura per il monitoraggio dei parametri chimico-fisici delle acque e per la marcatura dei pesci, conducendo poi per vari anni una vera e propria campagna d'indagine scientifica sotto la guida del dott. Antonio Sabbadini.

►  
*Lavatoio ad uso incubatoio a San Daniele, sul rio Rosolât. Si festeggia la nascita degli avannotti con fiocchi azzurri e rosa e con un brindisi. Da sinistra Federico Plinio, Milio Casasola e figlio, Dorino Pagnutti (Presidente dell'APS San Daniele), Alessandro Galerio e Aldo Degano (anno 1973)*





▲  
Apertura della pesca sul fiume Livenza  
a Sacile  
(marzo 1975)



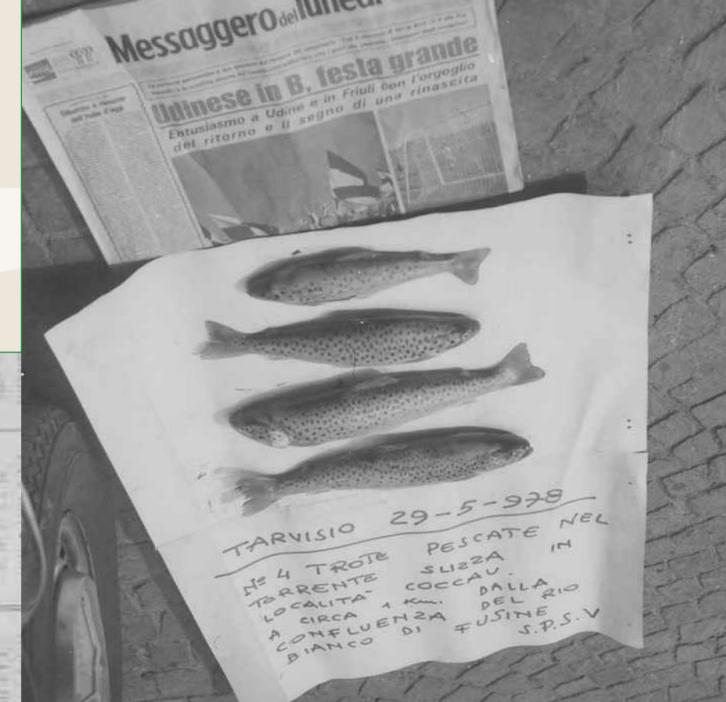
▲  
Premiazione  
della gara di  
pesca "Gran  
Premio Trofeo  
Birra Moretti"  
(settembre 1980)

▲  
Due "concorrenti"  
presentano il  
"1° Trofeo Pierini  
FE.RE.PE.S."  
alla memoria  
di Quinto della  
Siega, organizzato  
dalla S.P.S. "Al  
Sole" di Udine  
(settembre 1981)



► Fario danubiane pescate nelle acque del tarvisiano e promozione dell'Udinese in serie B (maggio 1978)

► Primo corso di pesca a mosca organizzato dalla Società pescatori di Maniago (febbraio 1976)



► Sponda del laghetto delle Fornaci di Zegliacco (luglio 1972) e immagini di alcune operazioni "sponde pulite" (anni '80)



## LE ORGANIZZAZIONI DEI PESCATORI

Fra i pescatori sportivi - a livello nazionale e in tempi ben precedenti alla nascita dell'ETP - vi fu ben presto consapevolezza che la possibilità di ottenere risposte adeguate ai problemi del settore passava attraverso la capacità di promuovere un'azione comune: fu questo a spingere le società a federarsi in organismi rappresentativi. La più volte citata F.I.P.S. (ora F.I.P.S.A.S., Federazione Italiana Pesca Sportiva e Attività Subacquee) venne costituita il 27 giugno 1942, un anno che avrebbe dovuto essere olimpico e che - in piena guerra - vide la nascita di numerose associazioni e strutture sportive a fini propagandistici. Al termine del conflitto la Federazione fu da subito in prima linea nel richiamare l'attenzione sui problemi ambientali del periodo post-bellico. Le acque pubbliche e il patrimonio ittico erano all'epoca in condizioni critiche: durante la guerra e nel primo dopoguerra, i mezzi preferiti per la pesca in acque interne e marine furono il cloro e gli esplosivi. Al degrado prodotto da tali pratiche si aggiungevano inoltre le pretese di una miriade di soggetti vantanti diritti di esclusiva, veri o falsi, sulle acque interne. Il 12 febbraio 1946 si tenne a Monza una riunione in cui, denunciato pubblicamente il grave stato di disordine delle acque interne, venne votato un ordine del giorno che chiamava in causa le autorità responsabili centrali e periferiche affinché intervenissero a far cessare gli abusi e a restituire efficacia alle leggi. Il Ministero dell'Agricoltura e Foreste convocò a Roma i responsabili della Federazione e della Sezione Provinciale di Milano e affidò quindi alla F.I.P.S. l'incarico di provvedere al riordinamento e all'organizzazione del settore, concedendole una quota sui versamenti delle licenze governative e l'introito derivante da una soprattassa. Da qui nacquero i presupposti per quello che venne chiamato il Congresso Costituente della F.I.P.S., una riunione di rappresentanti che ebbe luogo a Bologna il 17 e 18 novembre 1947. Da quell'assemblea sortì il primo Statuto Federale, la base della struttura della Federazione e delle sue articolazioni. Nell'aprile del 1948 si tenne a Firenze la prima Assemblea Nazionale dei delegati, che approvò lo Statuto ed elesse il Consiglio Federale: fu da quel momento che la Federazione iniziò la sua regolare attività. La presenza della F.I.P.S. in Friuli, risalente al 1949, divenne sempre più significativa nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta.

Verso la fine di quel decennio, dalla breve ma istruttiva esperienza dei già citati Consorzi di Pescatori Dilettanti presero avvio due Organizzazioni numericamente importanti e tuttora attive. In Carnia si costituì il Centro Carnico Pescatori Sportivi, con alla presidenza la figura carismatica di Marco Marini, in prima linea nella battaglia per ottenere l'assolvimento degli obblighi ittogenici da parte dell'ENEL-SADE, le cui captazioni a scopo idroelettrico avevano ridotto a pietraia gran parte dei torrenti del bacino montano del Tagliamento. Dalle ceneri del disciolto Consorzio Pescatori Dilettanti Sinistra Tagliamento sorse invece la FE.RE.PE.S. (Federazione Regionale dei Pescatori Sportivi) destinata a raccogliere la maggior parte delle Società di pesca del Friuli Venezia Giulia e ad esserne quindi l'organismo più rappresentativo. Anche se si dotò di un proprio statuto solo nel 1974, la FE.RE.PE.S. nacque in realtà nel 1968, tant'è vero che partecipò attivamente a quella che possiamo definire la "fase costituente" dell'Ente Tutela Pesca; e fu proprio il suo primo Presidente, Carlo Bertoli, a divenire il primo Presidente dell'ETP. Lo statuto ne riassumeva scopi e obiettivi, dal coordinare le Società di pesca



al fornire proposte e indicazioni per l'emanazione di leggi e regolamenti, dal concorrere con gli Enti preposti alla tutela del patrimonio ittico e ambientale della Regione al promuovere il settore agonistico curando la preparazione tecnica dei pescatori e organizzando gare di pesca.

All'epoca dell'istituzione dell'ETP, oltre alle Organizzazioni appena nominate ne esistevano altre minori: il Centro Pescatori Sportivi di Udine e dintorni, l'OR.FE.PS Delta, il Centro "I Piranhas" Valli del Natisone (quest'ultimo fondato nel 1971 da Renzo Borella, con sezioni a Cividale, San Pietro al Natisone, Corno di Rosazzo e Torreano). Le prime due non esistono più, mentre la terza ha mutato denominazione dando origine ad una nuova realtà, l'Organizzazione Pescatori Sportivi del Friuli Orientale (OR.PE.S.). Formalmente l'OR.PE.S. fu costituita il 18 febbraio 1978 nello studio di Oscar Ghiretti, notaio in Cividale, presenti 22 presidenti di altrettante società di pesca sportiva. A rivestire la carica di Presidente della neonata Organizzazione fu designato Armando Gasparutti, mentre vicepresidenti vennero nominati Cesare Cappellaro e Attilio Vuga. Quest'ultimo, che successe a Gasparutti al termine del suo mandato, sarebbe poi divenuto, negli anni '90, Presidente dell'Ente Tutela Pesca.

All'altro capo della Regione, a Sacile, l'8 maggio 1981 si costituì ufficialmente il Comitato Livenza, espressione di sette grosse società del Pordenonese e del Sacilese (SPS Caneva, APS Fontanafredda, APS "Serenissima" di Sacile, APS "Forti e Liberi" di Pasiano, APS "La Perla" di Tamai, APS "Sentiron" di Prata, APS "Liquaentia" di Brugnera). In realtà il Comitato esisteva dal novembre 1975, nato da un'intuizione del maestro Pietro Coan (consigliere dell'ETP per molti anni, fin dal primo Consiglio direttivo) e dalla volontà delle prime tre fra le società sopra elencate; i punti programmatici prevedevano la collaborazione con l'ETP nell'azione di vigilanza, nel censimento degli obblighi ittogenici, nel controllo delle derivazioni, nella repressione degli episodi di inquinamento.

Tutte le Organizzazioni citate erano rappresentate a suo tempo in seno al "Comitato regionale per la pesca nelle acque interne", organo con funzione consultiva istituito con la legge 19/71 e in seguito abrogato dall'art. 25 della Legge Regionale 11 maggio 1993 n. 18 (Riforma e riordinamento di Enti Regionali). A motivo della loro rappresentatività, FIPSAS, FEREPES, ORPES, Centro Carnico e Comitato Livenza godono tutt'oggi di particolare riconoscimento da parte dell'Ente Tutela Pesca, che le interpella sulle scelte gestionali di maggior portata. Ad esse si è aggiunta in tempi recenti l'Enalpesca, riconosciuta dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali con decreto 1643 del 18 febbraio 2009 e facente capo all'Unione Nazionale Enal Caccia Pesca e Tiro, con sede a Roma.

Un'importante prerogativa di queste Organizzazioni è l'indicazione vincolante, alla scadenza di ogni mandato di presidenza, del nominativo del nuovo Presidente dell'ETP, la cui nomina viene poi ufficializzata con decreto del Presidente della Giunta Regionale. Ciò avviene in forza dell'art. 22 dell'appena citata L.R. 18/93; in precedenza la proposta del nominativo era di competenza dell'Assessore all'Agricoltura.



▲ Anche la trota iridea è destinata ad entrare nel libro dei ricordi dei pescatori friulani, per il progressivo abbandono dei ripopolamenti con specie alloctone

◀ Lorenzo Modolo con una trota iridea di 10,3 kg catturata nel fiume Livenza (giugno 2007)

◀◀ Apertura della stagione di pesca nelle acque del fiume Ledra in Comune di Artegna (marzo 1975)

## IL PATRIMONIO ITTICO AMMINISTRATO

Friuli terra di fiumi e di pesci, si diceva all'inizio di questa storia. E i pesci nei fiumi del Friuli Venezia Giulia sono presenti con popolamenti ricchi e variati. Attualmente le specie ittiche censite nelle acque della Regione sono ben 67. Questo numero comprende 35 specie autoctone, 24 specie alloctone acclimatate (la cui riproduzione nelle nostre acque risulta cioè almeno una volta documentata) e 8 specie di rimonta.

Delle specie (o sottospecie) autoctone, ben 16 sono endemiche o subendemiche nel territorio italiano, hanno cioè un areale di distribuzione totalmente compreso entro i nostri confini o di poco debordante dagli stessi (quasi tutte sono addirittura esclusive della sola regione padana), e proprio per questo sono la componente più caratterizzante e preziosa della nostra ittiofauna; si tratta di lampreda padana (*Lampetra zanandreae*), storione cobice (*Acipenser naccarii*), triotto (*Leuciscus erythrophthalmus*), vairone (*Leuciscus souffia muticellus*), alborella (*Alburnus alburnus alborella*), savetta (*Chondrostoma soetta*), lasca (*Chondrostoma genei*), barbo (*Barbus plebejus*), barbo canino (*Barbus meridionalis caninus*), cobite (*Cobitis taenia bilineata*), cobite mascherato (*Sabanejewia larvata*), trota marmorata (*Salmo [trutta] marmoratus*), ghiozzetto cenerino (*Pomatoschistus canestrini*), ghiozzetto di laguna (*Knipowitschia panizzae*), panzarolo (*Knipowitschia punctatissima*), ghiozzo padano (*Padogobius martensii*).

Il patrimonio ittico delle acque regionali comprende poi altre 19 specie, indigene ma non endemiche: lampreda di mare (*Petromyzon marinus*), storione (*Acipenser sturio*), anguilla (*Anguilla anguilla*), alosa (*Alosa fallax*), pigo (*Rutilus pigus*), cavedano (*Leuciscus cephalus*), sanguinerola (*Phoxinus phoxinus*), tinca (*Tinca tinca*), scardola (*Scardinius erythrophthalmus*), gobione (*Gobio gobio*), cobite barbatello (*Barbatula barbatula*), luccio (*Esox lucius*), temolo (*Thymallus thymallus*), latterino (*Atherina boyeri*), nono (*Aphanius fasciatus*), spinarello (*Gasterosteus aculeatus*), pesce ago di rio (*Syngnathus abaster*), scazzone (*Cottus gobio*), persico reale (*Perca fluviatilis*).

Dei 35 *taxa* autoctoni sopra elencati, quattro specie - lampreda di mare, storione, storione cobice e alosa - sono migratrici anadrome, risalgono cioè dal mare per venire a deporre le uova in acque fluviali; una, l'anguilla, è migratrice catadroma, scende cioè dai fiumi al mare per riprodursi. Altre cinque sono tipiche di estuari, lagune e acque salmastre costiere, ma fanno parte a buon diritto dell'ittiofauna delle acque dolci in quanto - in alcune occasioni - riescono a compiere l'intero ciclo riproduttivo: si tratta di latterino, nono, pesce ago di rio, ghiozzetto cenerino, ghiozzetto di laguna.

Le specie cosiddette "di rimonta", ovvero quelle specie di acque salmastre e marine costiere che risalgono il basso corso dei fiumi solo per motivi trofici, non appartengono invece, a stretto rigor di termini, ai pesci d'acqua dolce, proprio perché nelle acque dolci non si riproducono né sono costrette a trascorrervi obbligatoriamente (com'è invece il caso dell'anguilla) una parte del loro ciclo vitale. Sono però presenti regolarmente nei tratti di fiume e di canale prossimi alla foce; si tratta di cefalo (*Mugil cephalus*), muggine calamita (*Liza ramada*), muggine dorato

(*Liza aurata*), muggine musino (*Liza saliens*), muggine labbrone (*Chelon labrosus*), spigola o branzino (*Dicentrarchus labrax*), orata (*Sparus auratus*), passera (*Platichthys flesus italicus*). Quest'ultima è tra l'altro endemica dell'Alto Adriatico.

Andando a rivedere i lavori dei vecchi Autori, in particolare Tellini (1895) e Gridelli (1936), è possibile constatare che le specie indigene da essi segnalate sono le stesse ancor oggi presenti nelle nostre acque, sia pure con mutamenti nella sistematica e nella nomenclatura e con variazioni - talora non di poco conto - nella consistenza delle popolazioni. L'unica specie di cui non si hanno più notizie sicure di presenza da molti decenni (almeno 50 anni) è *Acipenser sturio*: tutte le catture recenti di storioni nei nostri fiumi sono infatti da riferire ad *Acipenser naccarii*.

Non tutte queste specie hanno interesse aleutico: di alcune probabilmente buona parte dei pescatori sportivi ignora perfino l'esistenza. Una buona gestione del patrimonio ittico significa però prima di tutto tutelarne la biodiversità. Uno dei fattori che maggiormente incide, in senso negativo, sulla composizione qualitativa e quantitativa dei popolamenti ittici originari è l'introduzione di specie aliene, divenuta sempre più frequente negli ultimi anni al crescere della facilità di reperimento e trasporto del pesce. Sono ben 24, come si è detto, gli elementi alloctoni presenti nell'ittiofauna regionale; si pensi che Gridelli nel 1936 ne citava nove, peraltro a quel tempo relativamente poco diffusi: carpa (*Cyprinus carpio*), carassio (*Carassius carassius*), trota fario (*Salmo [trutta] trutta*), trota iridea, (*Oncorhynchus mykiss*), salmerino alpino (*Salvelinus alpinus*), persico sole (*Lepomis gibbosus*), pesce gatto (*Ameiurus melas*), gambusia (*Gambusia holbrooki*), persico reale (*Perca fluviatilis*). Per quanto riguarda quest'ultimo, la sua presenza nel lago di Cavazzo è dovuta certamente ad immissioni effettuate negli anni 1912-1914; opera dell'uomo è anche l'introduzione di tale specie, in anni più recenti, nei laghetti di Campeglia (e, conseguentemente, nel torrente Ellero) e nel lago di Ragogna. Il persico reale risulta inoltre presente, in modo molto localizzato, nello Stella e in poche altre acque della bassa pianura, ed è forte il sospetto che si tratti anche in questi casi di transfaunazioni; in assenza di prove l'abbiamo però incluso - con il beneficio del dubbio - fra i *taxa* indigeni. La specie è comunque autoctona nelle altre regioni dell'Italia settentrionale, sia in acque correnti che lacustri.

L'introduzione di queste specie, presenti nelle nostre acque da vecchia data (prima che si iniziasse a parlare di pesca sportiva), fu attuata quasi sempre con l'intendimento di migliorare la disponibilità di proteine animali, e fu resa possibile in molti casi dalla diffusione sempre più ampia delle nuove tecniche di allevamento. All'elenco si è andato aggiungendo negli anni un nutrito stuolo di altre specie aliene; alcune di queste nuove presenze sono da considerarsi accidentali, ma la maggioranza è indubbiamente legata alla pratica della pesca sportiva, con immissioni effettuate spesso da soggetti non identificati né tantomeno autorizzati, ma talvolta anche ad opera degli enti gestori.

*L'allevamento del pesce per scopi alimentari ha origini antichissime, e sembra che la primogenitura in questo campo spetti ai cinesi. Per quanto riguarda l'Europa, è assodato che in epoca imperiale romana erano già praticate alcune tecniche di itticoltura, sia in acque dolci che in acque salmastre o marine, in quest'ultimo caso con la costruzione di vasche in prossimità della linea di costa che sfruttavano l'alternanza della marea per assicurare un ricambio idrico adeguato. Furono proprio i Romani a importare in Occidente la carpa, specie asiatica distribuita originariamente in un vastissimo areale asiatico ed est-europeo che andava dalla Manciuria ai fiumi tributari del mar Nero.*

*La carpicoltura si diffuse rapidamente in Europa, favorita dal basso fabbisogno di ossigeno disciolto della specie, che la rendeva idonea ad essere allevata in bacini o vasche d'acqua stagnante o comunque a scarso ricambio idrico. Tale diffusione fu favorita nel Medio Evo dal precetto di magro, che imponeva di non mangiar carne il venerdì e in determinati periodi dell'anno liturgico, sostituendola per quanto possibile con il pesce: le comunità religiose, rispettose dei dettami dell'Autorità ecclesiastica, mantenevano spesso peschiere in cui si allevavano carpe presso i conventi (che, ricordiamolo, per alcuni ordini monastici erano entità tendenzialmente autosufficienti, che si sostentavano con il lavoro dei confratelli). La carpicoltura doveva essere già ben diffusa al tempo di Carlo Magno, che nell'812 emanò un editto che regolamentava questa attività. La carpa fu quindi la prima specie alloctona a venir immessa nelle nostre acque dolci; il carassio, fortemente affine alla carpa e anch'esso di origine asiatica, è giunto invece in Italia molto tempo dopo, sembra nei primi decenni del XIX secolo.*

*Uno dei principali problemi dell'itticoltura fu per secoli quello del reperimento delle uova, cioè dello stadio di partenza da cui ricavare poi in cattività l'avannotto, il novellame, il pesce adulto e infine gli adulti riproduttori a chiudere il ciclo. Per la carpa e per altre specie d'acque ferme, esperienze positive in tal senso si ebbero molto presto: pare infatti che già nel XIV secolo un monaco francese, Dom Pinchon, avesse messo a punto una cassetta adatta alla schiusa di uova embrionate raccolte in ambiente naturale, offrendo protezione a larve e avannotti nelle prime fasi di vita. Per la fecondazione artificiale vera e propria, ad opera dello svedese Lund, bisognò attendere altri tre secoli, e occorre arrivare al 1763 per avere la prima fecondazione di uova di trota, ottenuta probabilmente in modo casuale dal prussiano Jacobi. La notizia venne riportata dall' "Hannoversches Magazin", ma il lavoro di Jacobi passò nel dimenticatoio.*

*Quasi un secolo dopo, nel 1848, due pescatori a nome Remy e Gehin, abitanti nella regione dei Vosgi, ripresero l'esperimento riuscendo a produrre cinquantamila avannotti che immisero nel fiume Moselotte, diretto affluente di destra della Mosella, nel quale svolgevano la loro attività. L'Accademia di Francia, venuta a conoscenza del fatto, diede valore scientifico all'esperimento avallando il metodo usato, che consisteva nella cosiddetta fecondazione umida: le uova venivano poste in una bacinella contenente un po' d'acqua e poi fecondate col seme maschile. La notizia varcò i confini della Francia, e ben presto stabilimenti per la produzione di trota coltura sorsero dapprima in Germania, Danimarca, Gran Bretagna e Stati Uniti, e successivamente in molti altri Paesi. In Italia il primo impianto di piscicoltura sorse nel 1860 in prossimità dei laghi di Avigliana, in Piemonte, ad opera dello zoologo Filippo De Filippi. Alla fine dell'800 il russo Wrassky introdusse una variante nella procedura di fecondazione artificiale: le uova spremute dalle fattrici venivano introdotte in una bacinella e mescolate a secco con il liquido seminale, aggiungendo acqua solo successivamente. In tal modo si ottenevano percentuali di fecondazione superiori all'80 %, con un miglioramento decisivo nell'efficienza del processo.*



La possibilità di disporre di elevati quantitativi di pesce allevato ha fatto divenire sempre più comune la pratica delle semine di materiale ittico di varia origine a scopo di introduzione o di ripopolamento, con ripercussioni molto forti sulla composizione dei popolamenti ittici residenti. Emblematico è quanto avvenuto con le semine di trota. Secondo Tellini (che scriveva, ricordiamolo, nel 1895) nelle acque del Friuli esisteva all'epoca un'unica specie di trota, non frequente ma presente un po' dappertutto tranne che nelle risorgive della Bassa, dov'era rara o essente. Tale Autore, che non prese in considerazione le acque del Tarvisiano, attribuì questa trota alla specie *Salmo lacustris*. Gridelli, quarant'anni dopo, dimostrò l'erroneità di tale attribuzione e la classificò invece come *Salmo marmoratus*, ritenendola l'unica trota indigena delle acque del versante adriatico della regione. Nel frattempo era iniziata l'era dei ripopolamenti: le prime semine - come si è detto in uno dei precedenti capitoli - si ebbero nel 1887 nella Livenza, nel 1894 nel Meschio, nel 1895 a Cavazzo. Il materiale ittico immesso dalle Cattedre Ambulanti di Agricoltura derivava per lo più da uova fornite dallo Stabilimento Ittiogenico di Brescia, che trattava partite dalla provenienza più svariata. Dal 1906 al 1912 vennero immessi ogni anno nell'Isonzo, nell'Idria e in altri suoi affluenti, avannotti nati da uova provenienti dall'incubatoio demaniale austriaco di Ilidze, vicino a Sarajevo, in Bosnia. Tutte queste immissioni avevano per oggetto *Salmo trutta*, la trota fario, e sarebbero divenute sempre più massicce negli anni fino a mutare profondamente la composizione del popolamento a Salmonidi delle acque friulane. Prima di allora, secondo Gridelli, nella Venezia Giulia la fario viveva solo nei corsi del versante settentrionale delle Alpi Giulie; considerati i confini attuali, essa era dunque da ritenersi autoctona unicamente nelle acque della conca di Tarvisio, raccolte dal torrente Slizza e defluisce poi, tramite Gail, Drava e Danubio, verso il mar Nero.

Anche il salmerino alpino (*Salvelinus alpinus*) è giunto in Friuli in seguito ad immissioni. Salmerini sembra vivessero fino a fine '800 in un laghetto d'alpeggio creato artificialmente nei pressi della malga Lussari; pare che a portarli fin là fossero stati i monaci del vicino santuario. Si racconta che quando il laghetto cessò di esistere per il cedimento della briglia di terra che lo conteneva, i monaci organizzarono il recupero dei pesci e il loro trasporto ad Arnoldstain mediante vasche di legno. Notizie meno vaghe vi sono sulla presenza del salmerino nei laghi di Fusine (ove la specie ha sempre mostrato ottimi indici di accrescimento): l'immissione risale ai primi del '900, con semine di materiale di provenienza ignota. Nel lago di Raibl il salmerino venne invece introdotto nel primo dopoguerra, mediante avannotti forniti dallo Stabilimento Ittiogenico di Brescia.

Stessa provenienza avevano probabilmente i primi contingenti di trota iridea (*Oncorhynchus mykiss*) arrivati in Friuli: questa specie - originaria dei corsi del versante pacifico del Nord America e introdotta in Italia attorno al 1880 - venne immessa nelle acque regionali nel primo dopoguerra: molto apprezzata dai piscicoltori (accrescimento più rapido, maggior robustezza, minori esigenze di temperatura e ossigenazione rispetto alla fario) ebbe grande suc-

cesso come materiale da semina pronto-pesca, mentre l'uso a scopo di ripopolamento non diede i risultati sperati. L'acclimatazione di questo salmonide si rivelò infatti da subito problematica, e solo in pochissimi casi si è avuta riproduzione in acque libere con l'instaurarsi di piccole popolazioni isolate.

Nel periodo compreso tra le due guerre si aggiunsero alla lista delle specie importate il persico sole (*Lepomis gibbosus*), i pesci gatto (*Ameiurus* sp.), la gambusia (*Gambusia holbrooki*), quest'ultima introdotta nelle paludi costiere nell'ambito della lotta antimalarica, in quanto si ciba di larve di zanzara. Nel secondo dopoguerra, in particolare dagli anni '70 in poi, si assisté ad una vera e propria *escalation* nell'immissione di pesci alloctoni nelle acque italiane, e anche il Friuli Venezia Giulia vide la comparsa di una quindicina di nuove specie, alcune delle quali - come il siluro (*Silurus glanis*) e il naso (*Chondrostoma nasus*), meglio conosciuto come "savetta dell'Isonzo" - certamente ad alto impatto sull'ecosistema e sulle comunità ittiche residenti.

L'introduzione di una specie aliena in un ambiente ove esiste una comunità ittica stabilizzata è sempre una potenziale causa di squilibrio. I meccanismi più comuni attraverso i quali si esplica l'eventuale azione negativa della forma alloctona nei riguardi delle specie indigene possono essere di volta in volta la predazione, la competizione (non solo alimentare), l'introduzione di agenti patogeni, i mutamenti dell'habitat indotti dalla specie immessa. Un più subdolo e devastante pericolo, l'ibridazione, è in agguato quando non c'è sufficiente isolamento genetico fra due *taxa*, uno immesso e l'altro residente. Ecco così che le semine di massicci quantitativi di trota fario nei corsi popolati dalla marmorata si sono rivelate la più seria minaccia alla conservazione di questo prezioso endemita, proprio per il fatto che questi due *Salmo* possono ibridarsi generando individui fecondi con caratteri intermedi e conseguente dispersione del patrimonio genetico.

Problemi inediti, problemi importanti, quelli posti dall'arrivo di nuove specie. Problemi che, assieme alla valutazione dello sforzo di pesca, alla stima della capacità biogenica degli ecosistemi, all'entità e alle modalità dei ripopolamenti, si era iniziato a prendere in considerazione ancora ai tempi del vecchio Consorzio per la Tutela della Pesca, intravedendo già allora la strada per la loro risoluzione: conoscere per gestire.

## LA RICERCA

La preoccupazione di dare fondamenta conoscitive alla gestione dell'attività alieutica e alla tutela del patrimonio ittico era già propria del vecchio Consorzio per la Tutela della Pesca nella Venezia Giulia, come dimostra il più volte citato studio sui pesci d'acqua dolce della regione commissionato ad Edoardo Gridelli negli anni '30. Nel secondo dopoguerra, con il forte aumento del numero dei pescatori e la grande diffusione delle pratiche di semina e ripopolamento, la necessità di appoggiare l'azione del Consorzio su solide basi scientifiche divenne ancor più sentita. Negli anni '60 venne ulteriormente consolidato il rapporto già esistente con la sede di Basaldella dell'Istituto Zooprofilattico delle Venezie e venne avviata una proficua collaborazione - destinata nel tempo a divenire sempre più stretta - con l'Istituto di Zoologia dell'Università di Trieste (all'epoca unico Ateneo regionale).

Il Direttore dell'Istituto di Zoologia, prof. Elvezio Ghirardelli, diede inizio ad una serie di indagini su vari corpi idrici regionali, spostando in acque interne una parte delle attività di ricerca dell'Istituto, confinate fino a quell'epoca - per tradizione antica, vista la collocazione della città - nell'ambito della biologia marina. Alcune uscite preliminari sul campo furono effettuate dallo stesso Ghirardelli e dai suoi assistenti Giorgio Valli, Giuliano Orel e Mario Specchi. Fu in particolare quest'ultimo a venir delegato, all'interno dell'Istituto, a sovrintendere ai nuovi campi di ricerca in acqua dolce e ai rapporti con il Consorzio. Fu pertanto naturale, alla nascita dell'Ente Tutela Pesca, che il posto di esperto biologo previsto in seno al Consiglio Direttivo venisse occupato dal dott. Specchi.

I primi frutti di questa collaborazione tra ETP e Università furono due tesi di laurea in Scienze Naturali, rispettivamente di Lorenzo Flego (1972) e di Giovanni d'Este (1978), aventi come oggetto di indagine la fauna ittica delle acque regionali; si trattò delle prime ricerche in materia condotte su area vasta (la Bassa Friulana per la prima, l'intero territorio del Friuli Venezia Giulia per la seconda) dai tempi del lavoro di Gridelli del 1936. Venne poi avviata una di ricerca su alcuni bacini lacustri del Friuli Venezia Giulia, condotta con laureandi dell'Istituto di Zoologia, in parallelo con altre indagini condotte negli stessi anni dall'Istituto Zooprofilattico di Basaldella sul lago di Cavazzo e dal Museo di Storia Naturale di Trieste sugli stagni del Carso Triestino. I tempi erano però maturi per iniziative di altro respiro: acquisita la consapevolezza che la responsabilità gestionale non poteva prescindere da una conoscenza allargata a tutti i campi della biologia delle acque dolci, gli Organi dell'Ente decisero di dare avvio alla realizzazione di un laboratorio avente come finalità lo studio delle acque interne della regione; i campi di indagine indicati erano i seguenti:

- studio delle caratteristiche chimico-fisiche delle acque, delle reti trofiche, dei rapporti tra organismi e ambiente, della capacità ittiogenica dei corpi idrici;
- studio dell'ittiofauna regionale dal punto di vista sistematico e dal punto di vista biologico (riproduzione, sviluppo, nutrizione, dinamica di popolazione, rapporti interspecifici, fattori limitanti);



- studio delle comunità planctoniche e bentoniche al fine di identificare attendibili indicatori di qualità ambientale.

A sede del nuovo Laboratorio vennero destinati i locali dello storico ma ormai dismesso incubatoio di Ariis di Rivignano, situato in bellissima posizione in corrispondenza di un'ansa del fiume Stella. Direttore tecnico fu nominato il dott. Specchi, che in seno al Consiglio Direttivo ne aveva fortemente caldeggiato la realizzazione. L'avvio dei lavori di approntamento della nuova struttura (parziale ristrutturazione della parte muraria, dotazioni tecniche, allestimento di una biblioteca scientifica) venne festeggiato con due conferenze di alto livello tenutesi a Udine nell'aula magna della scuola "A. Manzoni" nell'aprile del 1980, aventi per tema la fauna ittica dell'Italia settentrionale e i Salmonidi italiani: relatori furono rispettivamente il prof. Gilberto Gandolfi dell'Università di Parma e il prof. Enrico Tortonese, Direttore del Museo di Storia Naturale di Genova e autore dei due monumentali volumi dedicati ai Pesci Ossei nella prestigiosa collana "Fauna d'Italia" delle Edizioni Calderini.

Il Laboratorio di Idrobiologia dell'ETP iniziò ad operare il 1 marzo 1981; il personale scientifico era costituito da laureati in Scienze Biologiche o Naturali vincitori di contratti di ricerca banditi dall'Ente, operanti sotto il coordinamento del dott. Specchi e supportati nel lavoro sul campo da uomini e mezzi della vigilanza. Le prime assegnatarie di contratto ad operare ad Ariis furono Marina Buda Dancevich e Lucia Sillani, cui spettò l'onere della fase d'avvio del Laboratorio, con il collaudo delle attrezzature scientifiche, la definizione della dotazione di reagenti per le analisi di routine, la schedatura della biblioteca. Il lavoro più impegnativo fu l'individuazione - sull'intero reticolo idrografico regionale - di 237 stazioni di monitoraggio in cui effettuare con frequenza regolare misure dei principali parametri chimico-fisici delle acque, vista l'importanza ai fini gestionali di poter disporre di serie lunghe di dati.

Nel novembre dell'81 vennero stipulati contratti di ricerca con altri tre giovani laureati, Antonella Miola, Sergio Paradisi e Cinzia Portanova, cui si aggiunsero in tempi successivi Maria Claudia Agnoletti, Angelo Mojetta e Fabio Stoch. Alcuni operarono ad Ariis per periodi brevi, altri prestarono la propria opera per vari anni; furono comunque queste persone ad assicurare il funzionamento del Laboratorio negli anni '80. L'attività svolta dai ricercatori trovò un naturale strumento di divulgazione nei "Quaderni ETP", rivista scientifica voluta da Specchi, sotto la cui direzione acquisì negli anni sempre maggior prestigio divenendo una delle sedi d'elezione per la pubblicazione dei lavori di quanti in Italia si occupano di ittiologia e idrobiologia delle acque interne. I "Quaderni" furono presentati ufficialmente il 10 giugno 1983, alla presenza del Presidente della Regione, avvocato Antonio Comelli, e dei Presidenti delle Amministrazioni Provinciali: l'occasione fu l'uscita del Quaderno n. 6, sul quale compariva un fondamentale lavoro del prof. Ferruccio Mosetti, sintesi di una vita di ricerche sull'idrologia del Friuli Venezia Giulia.

L'attività instancabile del prof. Specchi condusse il Laboratorio a proficue relazioni con altre Università e Istituti di Ricerca, fra cui vanno citati l'Istituto di Zoologia dell'Università di Parma, l'Università di Padova, la Stazione Agraria

Sperimentale di San Michele all'Adige, l'Istituto Italiano di Idrobiologia "Marco De Marchi" di Verbania Pallanza (oggi CNR - Istituto per lo Studio degli Ecosistemi). Questi contatti portarono ad Ariis nel 1983 - per una tavola rotonda sulle Carte Ittiche - un gruppo di ittiologi che si erano incontrati per la prima volta l'anno precedente ad Urbino in occasione del Primo Convegno sui censimenti Faunistici e che erano interessati a discutere delle problematiche inerenti lo studio dei pesci di acqua dolce e la gestione dei popolamenti ittici. Quell'incontro fu il primo di altri che si ripeterono presso il Laboratorio di Ariis e che furono uno dei collanti che portarono alla costituzione dell'A.I.I.A.D. (Associazione Italiana Ittiologi d'Acqua Dolce). Quest'importante realtà (che inizialmente, e per alcuni anni, ebbe sede legale a Udine presso l'ETP) fu costituita ufficialmente a Trieste il 19 aprile 1985, nello studio del notaio Aramis Giorgio Bedeschi: determinante fu il ruolo catalizzatore di Specchi, che ne fu il primo Presidente.

In quegli anni le Carte Ittiche erano l'argomento principe dei convegni fra ittiologi, dopo che la Provincia Autonoma di Trento aveva aperto la strada adottando per prima in Italia questo strumento di pianificazione mirato alla gestione dell'ittiofauna. Fu questo l'humus in cui si formarono gli autori della Carta Ittica Regionale pubblicata nel 1992, preceduta dall'esercizio su scala minore della Carta Ittica del Collegio di San Vito.

Dopo il 1993, per effetto della legge n° 18 approvata in quell'anno, l'ETP si avvale per la ricerca scientifica di esperti delle due Università regionali, con le quali viene stipulato un protocollo d'intesa. Il prof. Specchi, presente nel Consiglio Direttivo ininterrottamente dal 1971 al 2000, è scomparso prematuramente nel 2007, privando l'Ente dei suoi entusiasmi e delle sue idee. Il suo lascito all'ETP sono le centinaia di pubblicazioni scientifiche prodotte negli anni dai ricercatori che in vari modi hanno operato presso il Laboratorio di Ariis da lui voluto, oppure in progetti da lui ideati o dalla sua opera ispirati.



◀ Il prof. Elvezio Ghirardelli, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Trieste, impegnato in un campionamento con retino da plancton (1966)



◆  
◆  
Conferenza sui salmonidi italiani tenuta dal prof. Enrico Tortonese nell'aula Magna dell'Istituto Manzioni di Udine nell'ambito delle manifestazioni per l'inaugurazione del Laboratorio di Idrobiologia dell'ETP (aprile 1980)

◀  
◀  
Il prof. Mario Specchi e il prof. Giuliano Orei, all'epoca giovani assistenti presso l'Istituto di Zoologia dell'Università di Trieste, impegnati in un controllo di qualità delle acque (1966)

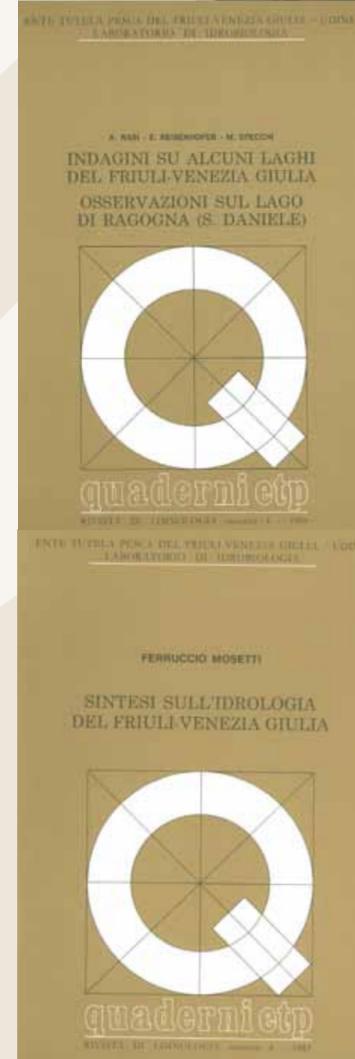
▶ Il prof. Specchi introduce la conferenza sull'ittiofauna italiana tenuta dal prof. Gilberto Gandolfi dell'Università di Parma (a destra nella foto) nell'aula Magna dell'Istituto Manzoni di Udine. L'occasione è sempre l'inaugurazione del Laboratorio di Idrobiologia (aprile 1980)

▶ Consegna al dott. Lorenzo Flego di un riconoscimento per la sua tesi sull'ittiofauna del Friuli Venezia Giulia (giugno 1973)



▶ Tavola rotonda sulle carte ittiche promossa dal prof. Specchi presso il Laboratorio di Idrobiologia di Ariis, presenti alcuni fra i più noti ittiologi italiani (settembre 1983)

▶ Presentazione ufficiale dei quaderni ETP. Da sinistra il prof. Mario Specchi, il prof. Ferruccio Mosetti, il presidente dell'ETP Gerardo Scagnetti, il presidente della Regione Antonio Comelli e il direttore Franco Spizzo (10 giugno 1983)



## DAGLI ANNI '90 AD OGGI

Il 9 giugno 1988 il Consiglio Regionale approva la legge 43, con norme integrative e modificative della Legge Regionale 19/71. A diciassette anni dalla legge istitutiva dell'Ente Tutela Pesca, il legislatore vuole così accogliere le istanze di completamento e miglioramento della normativa, facendo tesoro delle esperienze acquisite e prendendo atto di alcune indicazioni provenienti dalla base. La nuova legge attribuisce all'esecutivo regionale, nelle persone del Presidente della Giunta e dell'Assessore delegato, il coordinamento e la programmazione generale in materia di pesca nelle acque interne, nonché l'incarico di approvare il calendario relativo all'esercizio di tale attività, lasciando all'ETP il compito di proporre i contenuti con delibera annuale del Consiglio Direttivo.

La legge pone inoltre fine all'obbligo, per chi volesse pescare nelle acque regionali, di dotarsi sia della licenza rilasciata dalle Amministrazioni provinciali sia dell'autorizzazione dell'Ente Tutela Pesca: il documento richiesto diviene unico, una licenza rilasciata dall'ETP della durata di anni sei. Inoltre viene data la possibilità ai minori di 14 anni di pescare senza licenza purché accompagnati da un maggiorenne in regola. Viene poi introdotto un cambiamento epocale: il rilascio della prima licenza viene subordinato al superamento di un esame di abilitazione davanti ad una Commissione nominata dal Presidente della Giunta Regionale. Appare chiara la volontà di far sì che i futuri pescatori, a cominciare dalle giovani leve, siano preparati ed educati - nell'esercizio della loro attività - al rispetto dell'ambiente e alla salvaguardia di una preziosa risorsa comune. La prima Commissione d'Esame, presieduta dal dott. Francesco Lenardi, inizia ad operare nel 1991.

Ma la legge introduce anche altre importanti novità. Per chiunque costruisca opere di sbarramento su un corso d'acqua viene sancito l'obbligo di prevedere strutture che consentano la risalita del pesce: è un provvedimento che va di pari passo con la legge nazionale 183/88 per la difesa del suolo, che per la prima volta parla - sia pure in modo perfettibile - di deflusso minimo vitale. Viene data all'ETP la possibilità di istituire regimi particolari di pesca non solo sui laghi alpini o sui corsi d'acqua scorrenti parzialmente in territorio estero, ma sull'intero reticolo idrografico regionale. Altro compito nuovo conferito all'Ente è quello di operare per il ripristino, la protezione e la conservazione degli ambienti umidi. Importanza fondamentale per l'attività di gestione viene attribuita alla raccolta di dati sullo sforzo di pesca, alla classificazione delle acque per determinarne la produttività ittica, al mappaggio delle stesse mediante indicatori biologici di qualità. Oltremodo significativo è il richiamo in legge del Laboratorio di Idrobiologia dell'Ente, per lo svolgimento di compiti di studio specialistici e non routinari.

In definitiva con la promulgazione della legge 43/88 la Regione rivendica un ruolo di maggior incisività nell'organizzazione del settore acque interne, nella regolamentazione della pesca e nella tutela e incremento del patrimonio ittico; e lo fa per il tramite dell'ETP, ridefinendone i compiti e allargandone le competenze.



La fine degli anni '80 vede un cambio della guardia ai vertici dell'Ente, e il mutamento si traduce in una nuova e diversa percezione delle due figure del Direttore e del Presidente da parte dei pescasportivi. Fino ad allora infatti la necessità di mettere in piedi dal nulla le strutture e i servizi, e di mandarne a regime il funzionamento, aveva portato in luce soprattutto l'operato del Direttore, mentre era rimasto in ombra il prezioso ruolo di "curatore" dei rapporti tra l'ETP e le altre istituzioni preposte alla materia della pesca - amministrazioni provinciali in primis - svolto dal Presidente (carica ricoperta per oltre un decennio da Gerardo Scagnetti, succeduto nel 1976 a Carlo Bertoli). D'ora in avanti sarà invece la Presidenza ad rivendicare con forza, mediante le proprie proposte da sottoporre al Consiglio Direttivo, il compito di indicare le linee-guida della politica gestionale dell'Ente, mentre il Direttore sarà assorbito dai gravosi impegni richiesti dall'assolvimento della funzione amministrativa ed esecutiva in una struttura complessa e articolata. Dopo Franco Spizzo, la carica di Direttore dell'ETP sarà via via occupata negli anni da Pierluigi Carniel, Giorgio Gionchetti, Guido Bulfone, Giorgio Verri, Tamara Spampinato Geatti, Paolo Marini, Isidoro Barzan, Augusto Viola, Emilio Gottardo, fino all'attuale Direttore Paolo Stefanelli. Solo quattro invece i Presidenti succedutisi alla guida dell'Ente dopo Gerardo Scagnetti.

L'Ente Tutela Pesca fa il suo ingresso negli anni '90 alla guida di Angelo Ermano, "un Presidente pescatore per i pescatori del Friuli Venezia Giulia", come ama definirsi sulle pagine del Notiziario. Notiziario che si presenta con una nuova veste grafica e arricchito in pagine e contenuti, per diventare, nelle dichiarazioni programmatiche, rivista al servizio dei pescasportivi e dell'opinione pubblica regionale - in tutte le sue componenti, ambientaliste, economiche, culturali e amministrative - per un dialettico e libero scambio di informazioni, conoscenze ed esperienze: un "forum" destinato principalmente al dibattito e all'approfondimento dei temi della difesa e tutela delle acque e dell'ambiente in generale.

Con Ermano l'ETP raccoglie la sfida dei compiti assegnatigli dalla L.R. 43/88. Lasciata la bella ma piccola sede di Viale Volontari della Libertà a Udine, sulla sponda della roggia di Vât, gli uffici vengono trasferiti a poche centinaia di metri, in via Colugna, in spazi più consoni alla mole di lavoro. Sforzi vengono spesi per potenziare ulteriormente il numero e l'azione delle guardie volontarie, preparandole a compiti non solo di controllo e vigilanza ma assegnando loro un ruolo di sensibilizzazione, educazione ed aggiornamento nei confronti della grande massa dei pescatori, e rendendo così sempre più percepibile la presenza dell'Ente sul territorio.

Molta attenzione, in termini di stimolante confronto, viene rivolta alle esperienze delle Regioni e delle Nazioni contermini, Slovenia e Carinzia in particolare; si procede con occhi aperti all'innovazione, senza rinnegare la gestione ricca di meriti del passato ma guardando a nuovi traguardi. In quest'ottica vengono valutate nuove soluzioni

tecnico-sportive, quali ad esempio le zone “no kill”, in un quadro di valorizzazione e di tutela delle acque e delle popolazioni ittiche più pregiate.

Grande considerazione riceve l’approccio scientifico alle tematiche gestionali, con la promozione di ricerche idrobiologiche, con sperimentazioni sulle specie ittiche, con mappaggi dell’indice di qualità delle acque, con il censimento e la classificazione dei corpi idrici in termini di vocazione ittica e di produttività. Lungo questa via, imboccata con decisione, due sono in particolare i punti qualificanti: la stesura della Carta Ittica Regionale e l’avvio, con una prima fase conoscitiva, del progetto di recupero delle popolazioni selvatiche di trota marmorata.

#### La Carta ittica del 1991

Basata su un impegnativo lavoro di campagna condotto tra il maggio e il novembre del 1990, e sull’analisi di lunghe serie di dati raccolti regolarmente a partire dal 1982 (cioè dall’attivazione del Laboratorio di Ariis), la Carta Ittica del Friuli Venezia Giulia rappresenta un punto fermo della ricerca idrobiologica nei corsi d’acqua della Regione, una sorta di istantanea che descrive in dettaglio lo status di acque e popolamenti ittici all’atto della sua stesura, con lo scopo di ottenere una solida base di conoscenze su cui appoggiare le future azioni gestionali. Gli estensori sono Marina Buda Dancevich, Sergio Paradisi e Fabio Stoch (coordinatore scientifico del progetto), tre ricercatori formati dapprima presso l’Istituto di Zoologia dell’Università di Trieste e successivamente, come contrattisti, presso il Laboratorio di Idrobiologia dell’ETP diretto dal prof. Mario Specchi. Gli autori si sono avvalsi inoltre della collaborazione di un gruppo ristretto di tecnici impegnati nel *sorting* dei campioni e nella schedatura dei dati; consulenza scientifica è stata fornita anche da personale dei Musei di Storia Naturale di Udine e di Trieste, relativamente alla determinazione di alcune unità sistematiche raccolte nei campioni di zoobenthos e alla stesura della cartografia. L’assistenza logistica nei campionamenti è stata prestata dai guardapesca dell’Ente.

Ecco in sintesi i punti qualificanti del lavoro:

- approfondimento delle conoscenze faunistiche relative alle acque correnti, con particolare riguardo alla fauna ittica e alla distribuzione di tutte le specie residenti;

- raccolta di dati relativi all’accrescimento, all’alimentazione, al fattore di condizione e alla densità di popolazioni salmonicole in corsi campione;
- classificazione con metodi statistici delle acque secondo zonazioni che tengono conto delle caratteristiche morfologiche e chimico-fisiche e dei popolamenti macrobentonici ed ittici;
- valutazione della qualità biologica dei corpi idrici con l’individuazione delle aree critiche e delle principali cause di degrado;
- individuazione, in base ai risultati ottenuti con le zonazioni suddette, delle diverse categorie di acque a fini gestionali;
- analisi statistica delle uscite di pesca e del prelievo operato dai pescatori sportivi sul territorio regionale;
- indicazione delle modalità di attuazione di interventi gestionali e piani di ripopolamento, in particolare in una prima fase di riequilibrio delle popolazioni ittiche residenti in attesa di piani dettagliati a livello di bacino;
- stesura di una cartografia aggiornata del reticolo idrografico regionale, riveduto e corretto sotto l’aspetto geografico e toponomastico, con un dettaglio adeguato alla scala di lavoro e comprendente tutte le acque di interesse gestionale;
- realizzazione, sulla base di tale cartografia, di quattro carte tematiche in scala 1:100.000 estese all’intero reticolo idrografico e relative a caratteristiche idrologiche, qualità biologica, zonazioni ittiche e indicazioni gestionali.

La Carta Ittica del Friuli Venezia Giulia è stata all’epoca la prima in Italia a venir realizzata su estensione regionale, caratterizzandosi inoltre per il dettaglio raggiunto (145 stazioni di raccolta di dati idrologici, 150 campionamenti ittici, 715 punti di prelievo di macrobenthos per la determinazione degli indici di qualità biologica). L’imponente mole di dati raccolta, l’elaborazione statistica dei medesimi, l’analisi scientifica, la cartografia e le indicazioni gestionali di primo intervento sono state consegnate dagli Autori agli amministratori dell’ETP e al prof. Specchi, *referee* designato dall’Ente, nella primavera del 1991, e pubblicati successivamente in ampia sintesi, con una ricca veste tipografica di taglio divulgativo, nei primi mesi del 1992.

Angelo Ermano resta alla presidenza dell'Ente per due mandati, dall'88 al '94. La sua eredità viene raccolta da Attilio Vuga, consigliere dell'ETP fin dal 1976 e membro dell'Ufficio di Presidenza nel precedente mandato del Consiglio Direttivo. Un anno prima è stata approvata la legge di riforma e riordinamento degli Enti regionali (L.R. 11 maggio 1993, n° 18); oltre a ridefinire la composizione del Consiglio Direttivo (in cui siedono ora anche i rappresentanti dei due Atenei regionali), la nuova normativa decreta una sostanziale autonomia finanziaria dell'Ente, con l'azzeramento dei trasferimenti correnti dalla Regione: gli introiti derivanti dai canoni per l'esercizio della pesca divengono così la voce predominante delle entrate, e ciò richiede uno sforzo di ottimizzazione delle risorse disponibili. L'azione di Vuga si pone in un'ottica di continuità ma al tempo stesso di accentuato dinamismo rispetto al passato, con un'accelerazione dei processi già avviati e una connotazione di solida concretezza. Fin da subito viene operato un generale riassetto del servizio di vigilanza volontaria: un apposito regolamento approvato dal Consiglio Direttivo ne precisa ruolo istituzionale, struttura organizzativa, compiti e coordinamento, mezzi e dotazioni. Le guardie ittiche sono organizzate in 15 gruppi (uno per ogni collegio di pesca, fornito di automezzo con adeguata dotazione tecnica), a ciascuno dei quali è preposto un coordinatore nominato dal Presidente dell'Ente. Ogni gruppo cura la vigilanza nel proprio Collegio e all'occorrenza, previo accordo con altri gruppi, anche in aree diverse della regione. Per mantenere la propria nomina nella vigilanza volontaria ogni guardia deve raggiungere determinati livelli di operatività, corrispondenti all'effettuazione di un dato numero di uscite di servizio, alla partecipazione alle riunioni di coordinamento e ai corsi di aggiornamento.

La riorganizzazione del volontariato prevede anche la scissione delle attività operative sul territorio e negli impianti ittici da quelle per la vigilanza: con una delibera datata 1 febbraio 1995 e approvata dalla Giunta regionale il 27 marzo dello stesso anno, vengono infatti istituiti i Collaboratori Ittici Volontari. Si tratta di figure di supporto al personale degli allevamenti dell'Ente, i cui compiti comprendono l'attività di piscicoltura negli impianti, l'effettuazione delle operazioni di semina e ripopolamento, la salvaguardia della fauna ittica in difficoltà in caso di asciutte naturali o artificiali dei corsi d'acqua, la raccolta di dati e campioni a fini di ricerca scientifica o di monitoraggio ambientale, l'allestimento e la gestione di mostre ittiche. Dal punto di vista organizzativo il territorio regionale viene in questo caso suddiviso in sette aree operative, ciascuna comprendente uno o più Collegi di pesca: in ognuna di esse è operativa una squadra di volontari con uomini e mezzi opportunamente attrezzati, ed è attivo un coordinatore che pianifica i diversi interventi.

Ai sensi dell'art. 71 della L.R. 27 marzo 1996, n. 18 (Riforma dell'impiego regionale) viene intanto abolito l'Ufficio di Presidenza dell'Ente: è un provvedimento che conferisce maggior peso alla figura del Presidente, che vede rafforzato il suo ruolo-guida e la possibilità di improntare maggiormente del proprio pensiero le linee operative dell'istituzione. In tale ottica va visto l'ulteriore impulso che viene dato ai programmi di ricerca scientifica, in attuazione di un protocollo d'intesa con le Università di Trieste e di Udine e con l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie.

Dall'approvazione della legge L.R. 18/93, l'ETP ha come interlocutore preferenziale per la ricerca il mondo accademico. I frutti della collaborazione con i due Atenei regionali sono molti e importanti, e sono il supporto irrinunciabile ad interventi gestionali di alto profilo come il "progetto marmorata" e il "progetto temolo". Fra i contributi dei ricercatori del Dipartimento di Biologia dell'Università di Trieste ricordiamo gli studi genetici sulla marmorata del prof. Gianni Angelo Amirante, della dott. Silvia Battistella e del dott. Paolo Bonivento, e la sistematica campagna di campionamenti ittici e gli studi di biologia e dinamica di popolazione della dott. Elisabetta Pizzul, che trovano complemento nei lavori di applicazione degli indici di qualità (Indice Biotico Esteso e Indice di Funzionalità Fluviale) del dott. Giuseppe Adriano Moro. Alla collaborazione con il Dipartimento di Scienze animali dell'Università di Udine si devono gli studi sulla variabilità genetica delle popolazioni friulane di trota fario condotti dal prof. Giancarlo Fava, sull'alimentazione in allevamento degli stadi giovanili di marmorata e temolo, ad opera del prof. Emilio Tibaldi e del dott. Matteo Calligaris, e sulla dieta dei riproduttori di trota fario, ad opera del prof. Rodolfo Ballestrazzi.

Sono gli anni del decollo del "progetto marmorata": la selezione di soggetti "puri", da utilizzare come parco-riproduttori, avviene mediante l'applicazione di moderne tecniche basate sul rilevamento di marcatori genetici, che consentono la sicura individuazione degli ibridi da escludere dalle linee riproduttive; inoltre, sperimentazioni vincenti sullo svezzamento degli avannotti con cibo vivo e sui mangimi consentono di avviare la produzione di quantitativi di novellame finalmente idonei ad una campagna di ripopolamenti su vasta scala di questo splendido pesce. Una scelta strategica a sostegno del progetto è la catalogazione delle acque "a marmorata", in cui viene sospesa l'immissione della trota fario. I risultati, in termini di consolidamento e ripresa delle popolazioni residue, dopo alcuni anni appariranno evidenti e confortanti.

Nell'ambito del progetto un posto di rilievo spetta alla collaborazione transfrontaliera: vengono ufficializzati i rapporti - già coltivati da anni a livello personale da Vuga - con la "Ribiška družina Tolmin" (la "famiglia" di pescatori sportivi di Tolmino) al fine di giungere a intese comuni per la protezione della popolazione di marmorata isontina. Rapporti di collaborazione vengono poi allacciati con lo "Zavod za ribištvo Slovenije" di Ljubljana (il corrispettivo dell'Ente Tutela Pesca in Slovenia), anche in vista dell'avvio di un altro fiore all'occhiello dell'ETP, il "progetto temolo".

**Il progetto marmorata**

La trota marmorata viene considerata “in pericolo” nella Lista Rossa dei Pesci d’acqua dolce indigeni in Italia, ed è inclusa nell’allegato II della Direttiva 92/43/CEE (“specie di interesse comunitario per le quali è richiesta la designazione di zone speciali di conservazione”). La principale minaccia alla conservazione di questo prezioso endemita è data dall’alta percentuale di ibridazione tra trota marmorata e trota fario, conseguenza dell’introduzione di quest’ultima in enormi quantitativi per sopperire alle esigenze della pesca sportiva. Fino agli anni Ottanta le azioni a supporto delle popolazioni residue di marmorata sono state sporadiche e prive di risultati, anche perché condotte in assenza di studi sistematici. Fra i primi interventi efficaci vanno citati quelli della Provincia Autonoma di Trento, con la forte limitazione alle semine di trota fario nei corsi a marmorata, conseguente alla stesura della Carta Ittica provinciale redatta da un gruppo di lavoro della Stazione Sperimentale Agraria di San Michele all’Adige guidato dal dott. Alvise Vittori, e quelli della Regione Piemonte con il progetto degli Incubatoi di Valle, seguito dal dott. Gilberto Forneris. In Friuli Venezia Giulia c’era però chi faceva ripopolamenti con marmorata già negli anni Sessanta, appoggiandosi a iniziative in atto nella vicina Slovenia (allora Jugoslavia): il Circolo Pescatori Sportivi di Gorizia, in accordo con l’Amministrazione Provinciale, acquistava regolarmente partite di uova di marmorata presso lo storico impianto di Kobarid-Caporetto; le uova venivano poi trasportate nell’incubatoio di Ilirska Bistrica-Villa del Nevoso, dove le condizioni per la schiusa e lo svezzamento risultavano migliori. Gli avannotti venivano in seguito fatti giungere al valico confinario di Gorizia e, adempiute le pratiche veterinarie di confine, venivano finalmente immessi nel torrente Piumiza. Tutto questo fino alla prima metà degli anni Settanta quando, nella gestione ittica, alle Province si era ormai sostituito l’ETP. Anche per quanto riguarda i tentativi di allevamento vi fu, negli anni Settanta e Ottanta, qualche iniziativa indipendente da parte di singole società di pescatori sportivi; in particolare l’UPS “Val Cosa”, sotto la presidenza di Olimpio Molinaro, portò avanti per qualche anno esperienze di fecondazione sul fiume con schiusa in incubatoio e stabulazione successiva degli avannotti fino al riassorbimento del sacco vitellino, conducendo anche prove di svezzamento con alimento naturale vivo (zoobenthos raccolto in torrente), grazie alla passione del guardapesca Luigi Cortina.

Con la presidenza Ermano iniziano a prender forma iniziative più articolate: a partire dal 1989 opera infatti per qualche anno un “Gruppo marmorata”, coordinato dal dott. Giorgio De Luise, che effettua un primo censimento delle popolazioni. Contemporaneamente, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Produzione Animale dell’Università di Udine, vengono condotti esperimenti di svezzamento e appastamen-

to degli avannotti, somministrando dapprima zooplancton vivo (naupli di *Artemia franciscana*) al quale vengono progressivamente affiancati micro-mangimi secchi fino a sostituirlo; ciò per superare i forti limiti dei metodi fino ad allora applicati, basati sull’uso di omogeneizzati di scarti da macelleria (milza e fegato freschi). Ciò consente di portare a semina i primi contingenti di trotelle allevate negli impianti dell’Ente. Due sono a questo punto i problemi ancora da risolvere: uno è la produzione di quantitativi di materiale da semina adeguati a ripopolamenti su vasta scala, l’altro la purezza dei riproduttori. Per non correre il rischio di operare con soggetti già ibridati, non sempre agevolmente distinguibili dalla forma pura, nel 1993 l’ETP commissiona al Dipartimento di Biologia (Laboratorio di Immunochimica) dell’Università di Trieste uno studio per la selezione di una popolazione pura di trota marmorata a partire da soggetti selvatici, allo scopo di mantenere nei propri impianti un parco-riproduttori rinnovabile. In realtà i ricercatori operano su due popolazioni isolate geograficamente (“ceppo Tagliamento” e “ceppo Isonzo”) mantenendo distinti i soggetti catturati. Partendo da circa 600 soggetti iniziali scelti per tipicità e mantenendo separate le uova di ciascuna femmina, per successive selezioni dapprima su base morfologica e successivamente mediante tecniche biochimiche d’indagine genetica, si giunge infine ad ammettere alla linea riproduttiva 235 soggetti (62 femmine e 173 maschi). Da qui ha inizio il programma di ripopolamento della marmorata: dopo un triennio vengono ottenute le prime uova dai soggetti idonei, e il parco-riproduttori può così venir portato ad alcune migliaia.

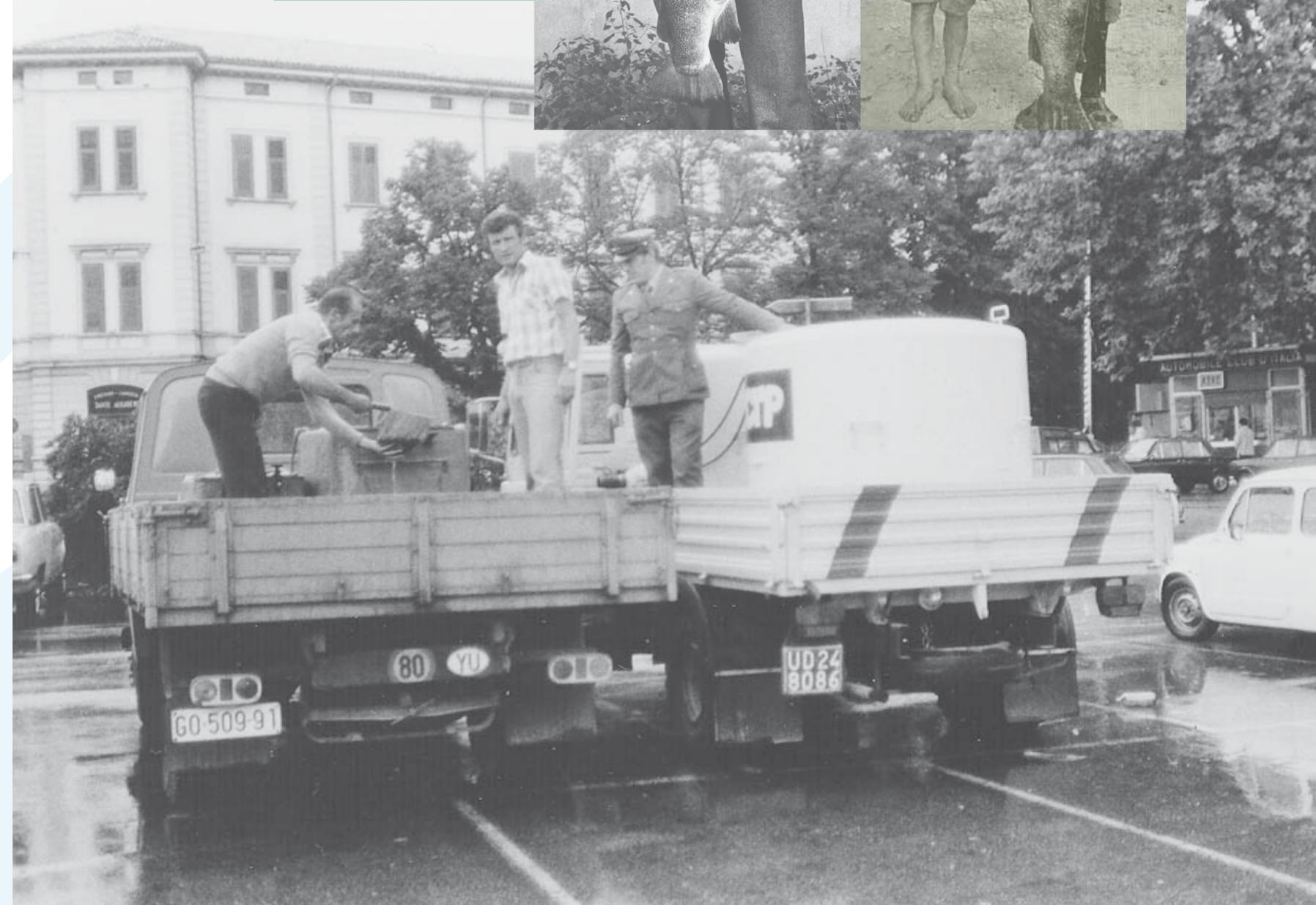
Al progetto marmorata sono stati destinati gli impianti ittici di Moggio, di Forni di Sotto e di Amaro. Per favorire il rinsanguamento dei ceppi si immette ogni anno negli allevamenti un contingente di soggetti prelevati in natura, che vengono prima stabulati provvisoriamente nel piccolo impianto di Aplis di Ovaro in attesa dei risultati delle indagini genetiche e della certificazione sanitaria.

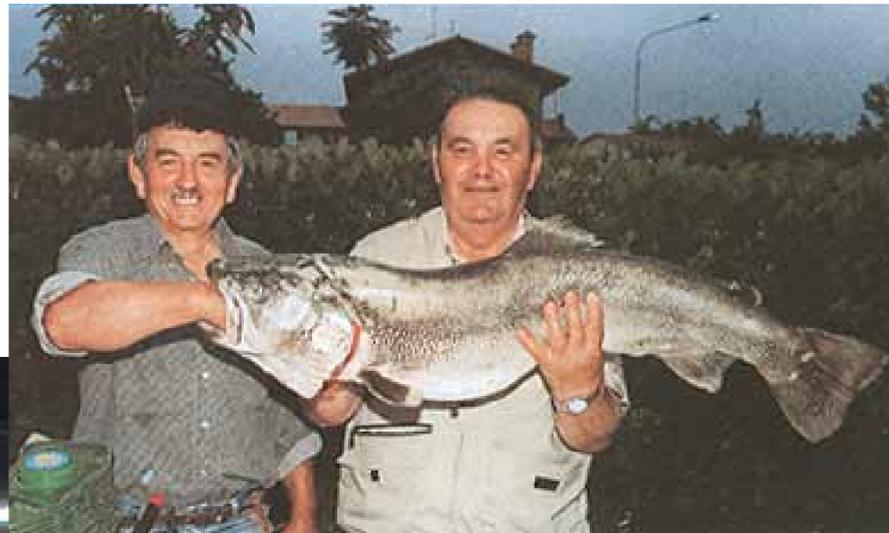
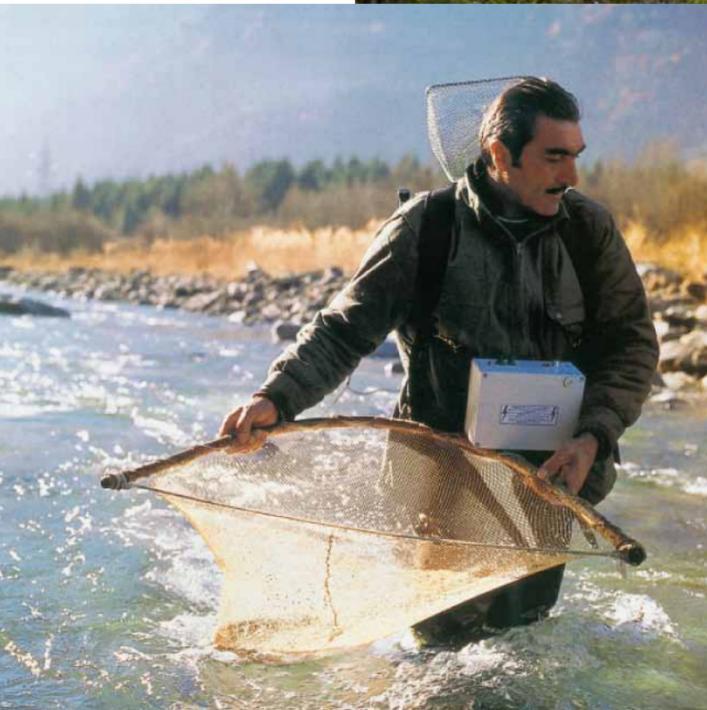
In tutto questo si sono dovuti superare non pochi ostacoli, dalla difficoltà di adattamento in vasca dei soggetti selvatici (superata adottando densità molto basse), al loro rifiuto del mangime industriale (risolto fornendo alimento vivo). Per quanto riguarda l’alimentazione dei soggetti svezzati nati in cattività, la collaborazione con l’Università di Udine ha permesso di mettere a punto programmi basati su prodotti dell’industria mangimistica, con una dieta mirata però al raggiungimento non della massima crescita ma del miglior fattore di condizione, al fine di rendere meno critico il momento del rilascio in acque libere.

Attualmente le semine di marmorata nelle acque idonee sono ormai routinarie e i risultati sono tangibili, tanto più laddove si è scelto anche di sospendere i ripopolamenti con trota fario. Tutto ciò è frutto, oltre che dell'opera dei ricercatori, del lavoro di molti uomini: gli addetti ai recuperi, il personale degli impianti ittici, i tanti volontari che in varia forma e in varia misura hanno collaborato. Per il grande impegno profuso e per il tempo e l'esperienza prestatati al progetto, è d'obbligo una citazione particolare per Gian Maria Sigalotti, partecipe della storia e della vita dell'Ente fin dalla sua istituzione, dapprima come consigliere e poi come responsabile degli allevamenti.



▶ *Magnifico esemplare di trota marmorata dell'Isonzo di kg 13,8. Il pescatore è Elio Vittorelli di Gorizia (1973)*  
▶ *Storica cattura di una marmorata di 20 kg effettuata nell'Isonzo a Santa Lucia-Most na Soci (da Gridelli, 1936)*  
▶ *Il Valico della Casa Rossa a Gorizia era il luogo di scambio delle partite di avannotti di temolo o di marmorata acquistate oltre confine (agosto 1979)*





Il progetto marmorata



Ente Tutela Pesca



**Il recupero della trota marmorata nel Friuli Venezia Giulia.**  
Sintesi di 10 anni di studi e ricerche

Mario Specchi  
Silvia Battistella  
Gianni Angelo Amisano  
Gian Maria Sgalotti  
Emilia Tibaldi  
Elisabetta Pizzol





La salvaguardia delle popolazioni ittiche di pregio viene ulteriormente curata sotto l'aspetto normativo: forte dell'esperienza attuata nel Collegio di appartenenza con l'istituzione della zona "no kill" dell'alto Natisone (primo esperimento del genere in Friuli Venezia Giulia), Vuga imprime un forte impulso all'istituzione di questi regimi particolari, che troveranno stabile collocazione nel calendario di pesca regionale. Sempre nell'ottica della tutela del patrimonio ittico, viene posta attenzione all'impatto che le gare di pesca possono avere sul popolamento ittico residente, facendo passare il principio che tali eventi, pur altamente socializzanti e di sano agonismo, andrebbero per quanto possibile ristretti ad ambiti limitati.

Sotto questa gestione si svolge inoltre l'intero iter, progettuale e realizzativo, che porta alla profonda ristrutturazione e all'ampliamento del Laboratorio di Idrobiologia di Ariis di Rivignano. Al corpo di fabbrica già esistente viene aggiunta un'ala di nuova costruzione destinata ad acquario permanente dei pesci d'acqua dolce del Friuli Venezia Giulia. Il complesso, situato in un'area di forte valenza ambientale, è inaugurato il 18 settembre 1999. Intitolato alla memoria di Paolo Solimbergo - insigne rivignanese, già Presidente della Giunta Regionale, scomparso nel 1991 - richiama fin dai primi mesi di apertura un flusso notevole di visitatori, trasformandosi in ottimo biglietto di presentazione per tutta l'attività dell'ETP; in particolare l'acquario diviene meta privilegiata del turismo scolastico, consentendo di svolgere opera di educazione ambientale nei confronti delle giovani generazioni e contribuendo a diffondere la conoscenza dello straordinario patrimonio costituito dalle acque regionali.

Nel 2000, durante il suo secondo mandato alla presidenza dell'Ente, Vuga viene eletto sindaco di Cividale del Friuli. In seguito al rilievo di possibile incompatibilità delle due cariche, correttamente si autosospinge lasciando al consigliere delegato Bortolo Malisano il disbrigo delle pratiche di ordinaria amministrazione. Nel giugno 2001 viene nominato il nuovo Presidente, nella persona di Ezio Fain. Anche in questo caso il cambiamento avviene nel segno della continuità: Fain prosegue nell'opera di rilancio e potenziamento dei guardapesca volontari e dei collaboratori ittici, caratterizzando poi la sua presidenza con una marcata attenzione ai problemi ambientali. Degno di nota è l'impegno nei riguardi della normativa sul rilascio del deflusso minimo vitale negli alvei fluviali soggetti a derivazioni (L.R. 28/2001); impegno portato avanti in prima persona, con la partecipazione al gruppo di lavoro per l'applicazione della legge costituito in seno all'Assessorato regionale all'Ambiente e con la promozione di innumerevoli riunioni, conferenze, convegni, incontri con i derivatori. L'Ente Tutela Pesca aveva condotto una battaglia decennale per ottenere una legge che riprendesse a livello regionale le indicazioni delle leggi nazionali 183/89 (legge per la difesa del suolo) e 36/94 (legge Galli), ed ora che ciò è avvenuto è in prima linea ad esigerne il puntuale rispetto.

L'attività di ricerca continua a produrre ottimi risultati su più fronti. Il lavoro sul campo condotto in oltre 270 stazioni di campionamento sparse sul territorio regionale consente di ottenere informazioni sulla composizione dei popolamenti ittici e valutazioni della qualità ambientale mediante l'applicazione dell'Indice di Funzionalità Fluviale. Tutta questa mole

di dati viene pubblicata nel 2005 in forma digitale; il CD-rom che ne risulta si configura in parte come integrazione, in parte come opportuno e corposo aggiornamento della Carta Ittica del 1991. Vengono convertiti in formato digitale e resi disponibili in CD-rom anche tutti i numeri dei Quaderni ETP usciti fino al 2001, compendio di vent'anni di ricerche in campo ittologico in Friuli Venezia Giulia e non solo.

Un importante lavoro di ottimizzazione viene portato avanti sugli impianti d'allevamento: l'Ente raggiunge per la prima la prima volta nella sua storia - per quanto riguarda la trota fario - il traguardo della tanto auspicata autonomia produttiva. Ma è non solo un discorso di quantità; le itticultore dell'ETP ricevono infatti un'ambitissima certificazione europea di qualità: la dichiarazione di impianti indenni da setticemia emorragica virale (VHS) e necrosi ematopoietica infettiva (IHN), un risultato di prestigio che significa eccellenza a livello nazionale. E qualità viene ricercata anche nella tipologia del materiale da semina prodotto: si opera sotto supervisione scientifica non solo per il ben avviato "progetto marmorata", ma anche per la selezione genetica di ceppi di trota fario selvatica di particolare rusticità, tipicità e bellezza.

La continuazione del "progetto marmorata" sembra subire una pesantissima battuta d'arresto la sera del 29 agosto 2003, quando la Val Aupa, la Val Canale e il Canal del Ferro vengono sconvolti da una apocalittica alluvione con straripamenti di torrenti, frane, perdita di vite umane, devastazione. L'allevamento di Grauzaria di Moggio, fulcro della produzione di trota marmorata nei piani di ripopolamento dell'Ente, viene sconvolto da una terrificante fiumana d'acqua, fango e ghiaie veicolata a valle dal rio Forcje: va quasi completamente perduto un prezioso patrimonio rappresentato dai lotti selezionati di marmorata del ceppo Isonzo e del ceppo Tagliamento, 74.000 pezzi fra i quali oltre 6.000 riproduttori. Pare un danno irreparabile, è l'inizio di una grande dimostrazione di ciò che può fare il volontariato: decine di pescatori provenienti da tutta la regione lavorano a ritmi sostenutissimi per quasi due mesi, riportando l'impianto alla sua funzionalità. Gli allevamenti di Amaro e di Forni di Sotto forniscono il materiale di base per ricostituire il parco riproduttori; la scelta vincente di diversificare la produzione di marmorata su tre impianti evita l'azzeramento del progetto, che risulta momentaneamente ridimensionato ma non compromesso.

Prende forma anche il "progetto temolo", importante eredità ideale della gestione Vuga, dapprima con l'avvio di un programma di riproduzione con soggetti stabulati e quarantenati nel piccolo impianto di Aplis di Ovaro, e poi con il recupero della piena funzionalità dello storico incubatoio di Maniago, alimentato dalle acque del Colvera. È assolutamente degno di nota che, a supporto del progetto, l'ETP abbia ottenuto il riconoscimento europeo di zona indenne dalle principali ittiopatologie per l'intera Val Colvera. Il "progetto temolo" vede il proseguimento della collaborazione con la vicina Slovenia, collaborazione che viene ulteriormente rafforzata con la sigla di un protocollo per il monitoraggio biologico dei corsi d'acqua di confine (Isonzo, Judrio, Natisone, Ucce).

Fain conclude il suo impegno alla Presidenza dell'Ente nel luglio 2005; oltre alle molte cose fatte, lascia anche alcune idee giunte ormai in fase di progetto esecutivo e quindi pronte per la realizzazione, fra le quali merita una citazione la sistemazione della zona umida adiacente all'Acquario di Ariis.

Dopo Fain viene nominato Presidente Loris Saldan. L'Ente Tutela Pesca ha a quel punto alle spalle una storia ben più che trentennale. Parecchia strada è stata fatta, varie cose sono cambiate negli anni. Anche il numero dei pescatori è cambiato: dopo il boom degli anni '80 - con oltre 50.000 pescasportivi residenti - si è tornati piano piano su cifre più basse ma sempre dell'ordine di alcune decine di migliaia; in linea, anche se in termini molto meno marcati, con la flessione conosciuta dall'associazionismo in Italia in tutte le sue forme. Ciò concede ulteriori *chances* a una gestione di qualità. Dell'ETP di oggi, delle azioni in atto e di come si guarda al futuro, si dirà nelle pagine che seguono, a cura dell'Ufficio Stampa dell'Ente. Noi ci fermiamo qui.

Scritti come questo, che celebrano un anniversario, si risolvono sempre in una sequenza di buoni ricordi; ma certo nel cammino compiuto hanno trovato posto, come in tutte le storie degli uomini, anche scelte su cui ci si è dovuti ricredere ed errori di cui ci si è dovuti pentire, sempre frutto però di ampio dibattito, di onestà intellettuale e di grande passione. Il terzo millennio è un'epoca nuova, in cui si parla di carte ittiche digitali e di sistemi informatici territoriali, ma in cui resta insostituibile un'azione partecipata fra chi è chiamato ad amministrare e chi sta con gli stivali nel fiume, a contatto con il bene da tutelare tanto da identificarsi in esso. È questa la "specialità" dell'Ente Tutela Pesca: la sostanziale identità di interessi tra amministratori e amministrati; è questo il motivo per cui più volte i pescatori e le loro Organizzazioni si sono schierati compatti, con ampia mobilitazione mediatica, a difesa del "loro" Ente, ogni qual volta sono sembrati alzarsi venti di revisione radicale dell'ordinamento della pesca nella Regione. A rimarcare con forza che di quella legge 19 che quarant'anni fa portò alla nascita dell'ETP restano intatti lo spirito, la valenza e l'attualità.



Due immagini della presidenza Ermano.  
Sopra, da sinistra: Giulio Magrini, Gian Maria Sigalotti, Angelo Ermano, Giorgio Gionchetti.  
Sotto, da sinistra, i consiglieri: Marco Marini, Attilio Vuga, Gianfranco Turatti, Enzo Pischiutti, Loris Saldan, Livio Felet (fine anni '80)



Omaggio all'ing. Angelo Ermano al termine del suo mandato.  
(Hotel Carnia, 1994)



Celebrazione del trentennale dell'Ente Tutela Pesca, nella vecchia sede della Regione in via San Francesco a Udine. Discorso del Presidente della Regione Renzo Tondo, affiancato dai presidenti dell'ETP Attilio Vuga ed Ezio Fain, e dall'Assessore Giorgio Venier Romano (settembre 2002)

## L'ETP OGGI

Le elezioni del luglio 2005 designano alla guida dell'Ente Tutela Pesca Loris Saldan, che conosce a fondo la struttura e i suoi compiti avendo ricoperto per vari mandati la carica di rappresentante del collegio di Sacile. Il piano di lavoro indicato dal neo eletto Presidente fissa i nuovi traguardi tratteggiando per l'ETP una fisionomia se possibile ancora più operativa, non senza avviare un dialogo con il settore dell'acquicoltura regionale. Saldan punta a rafforzare e ampliare la dotazione impiantistica dell'Ente, fin dall'inizio del suo mandato, memore del disastro causato dall'evento alluvionale che colpì l'allevamento di Moggio udinese. Questa è d'altronde anche la premessa necessaria per raggiungere ambiziosi obiettivi in materia di totale autonomia nella produzione delle specie ittiche autoctone destinate a ripopolare le acque regionali.

La priorità viene data alla ristrutturazione dell'allevamento di Flambro, fra i più grandi dell'Ente, valutando al contempo la possibilità di acquisire un nuovo impianto capace di accrescere in modo sostanziale la capacità produttiva complessiva e di supportare efficacemente l'avvio di nuovi e più impegnativi progetti di ripopolamento. Il cammino da percorrere è tutt'altro che semplice anche perché sono necessari investimenti importanti, che la Regione sostiene dimostrando nei fatti di supportare il lavoro svolto dall'ETP. Nel caso di Flambro, oltre ad alcuni interventi di miglioramento delle dotazioni esistenti, tra i quali la costruzione di un nuovo e più funzionale incubatoio, si procede alla realizzazione di nuovi pozzi per garantire l'approvvigionamento d'acqua in caso di magra della roggia Cusana e della roggia di Mezzo, i due corsi che lo alimentano. Viene inoltre risolto il problema legato alla fornitura di energia elettrica, prima prodotta da gruppi elettrogeni, ottenendo tramite il collegamento alla rete una drastica riduzione dei costi di gestione.

Nel 2006 l'Ente individua, dopo un'accurata ricerca sull'esistente, l'impianto ittico di Polcenigo in località Pecol e procede al suo acquisto. La struttura fornisce la risposta migliore alle accresciute esigenze dell'Ente e permette di colmare una lacuna da tempo avvertita a causa dell'assenza di strutture produttive nel Pordenonese. Al contempo l'Ente con questa acquisizione riduce drasticamente il rischio di perdite derivanti da eventi climatici estremi o da altri fattori esterni. Per l'elevata qualità delle acque di risorgiva che lo alimentano e per dotazioni, Polcenigo si dimostra una scelta inedita e diventa immediatamente operativo a partire dal settembre dello stesso anno.

Mentre procedono speditamente i lavori di ristrutturazione di Flambro, l'Ente avvia l'iter per potenziare e migliorare la struttura pordenonese. Fin dall'inizio viene dedicata molta attenzione alla qualità della produzione, attraverso la realizzazione di una specifica protezione sanitaria da agenti biologici e l'introduzione di sistemi impiantistici innovativi per la distribuzione dell'ossigeno, del mangime e per il monitoraggio e l'analisi della qualità dell'acqua. La nuova avanzatissima, concepita per ospitare esternamente due vasche di svezamento coperte, ospita al suo interno un'ampia area destinata ad accogliere le vasche di schiusa e primo svezamento, l'incubatoio e i laboratori necessari per la selezione e l'allevamento. Al contempo, si decide l'ampliamento dei magazzini, realizzando i locali a servizio dei lavoratori, una stanza per il custode, i depositi per le attrezzature, un'officina, vani per il gruppo elettrogeno, per l'autoclave e per



il sistema di produzione dell'ossigeno. Dato che l'impianto è immerso in un ambito di notevole interesse naturale e ambientale il progetto prevede anche la valorizzazione e la riqualificazione dell'area, dotando il complesso di strutture adeguate all'accoglienza a scopo didattico e turistico-ambientale, in particolare attraverso la realizzazione di un centro visite e di un percorso guidato.

Il miglioramento delle dotazioni infrastrutturali del piccolo impianto di Maniago, incastonato nello stretto solco scavato dal torrente Colvera, permette all'Ente di procedere con innovato slancio nell'intenso lavoro di ricerca sul temolo, in collaborazione con le Università regionali e i vicini sloveni della Ribiška Družina ("Famiglia di pesca") di Tolmino, con i quali è in corso da tempo uno scambio continuo di informazioni ed esperienze. La presentazione del volume che raccoglie studi e conoscenze propedeutici al "Progetto temolo", avvenuta a Pordenone alla fine del 2007, sancisce ufficialmente l'avvio della fase operativa di un lavoro destinato a portare l'Ente alla ribalta nazionale, com'era già avvenuto negli anni precedenti per il "Progetto marmorata". Nel piccolo ma prezioso allevamento maniaghese, nel quale lavorano senza sosta a titolo volontario e con grande passione gli iscritti della locale società di pesca, vengono ottenute da esemplari catturati nei corsi d'acqua regionali, oggetto di certissime selezioni, le prime uova dalle quali allevare i temoli che faranno da riproduttori per l'avvio del progetto di salvaguardia. Da questo patrimonio di circa 400 esemplari discende nel 2010 la prima generazione di temoli totalmente allevati e riprodotti in cattività in Italia. Sono gli stessi che, l'anno successivo, sono liberati nei medesimi fiumi e torrenti nei quali erano stati catturati i loro progenitori, un gesto simbolico e al tempo stesso emblematico del profondo legame agli ecosistemi dei quali l'Ente si prende cura. Oggi l'ETP ha completamente abbandonato i ripopolamenti con specie non autoctone e ha raggiunto la totale autonomia produttiva; in tal modo garantisce il rilascio di materiale altamente selezionato e in numero tale da garantire il sostanziale equilibrio delle popolazioni ittiche nei nostri fiumi.

Un altro importante progetto, questa volta nel settore della divulgazione alla quale da sempre l'Ente ha dedicato grande attenzione, prende forma per l'Acquario permanente di specie d'acqua dolce ospitato nel Laboratorio sperimentale "Paolo Solimbergo" ad Ariis di Rivignano. Nel 2008 l'acquario, che utilizzava normali vasche in cristallo, viene sottoposto a un'estesa ristrutturazione per adeguarlo alle linee di tendenza più attuali, che puntano a presentare al visitatore una riproduzione quanto più fedele possibile dell'ambiente naturale nel quale vive il pesce. I lavori, affidati ad una ditta specializzata, permettono di realizzare un percorso ideale che conduce il visitatore dalle acque di montagna fino a quelle più prossime al mare ricostruendo la meravigliosa varietà di ambienti acquatici riprodotti fedelmente a partire dai materiali. Inaugurato nel marzo del 2009, il nuovo acquario - assieme all'area naturale retrostante - diventa meta di migliaia di visitatori e punto di riferimento per l'attività didattica delle scuole, anche grazie alle visite guidate condotte da personale dell'Ente.

**Il progetto temolo**

Il rapido calo delle popolazioni di temolo a causa del progressivo deterioramento degli ecosistemi fluviali è un fenomeno che si è reso progressivamente evidente negli ultimi decenni in diverse zone d'Europa, e che in Friuli Venezia Giulia è complicato dal fatto che in molte acque è stato introdotto a scopo di ripopolamento il temolo danubiano (riconoscibile per il diverso fenotipo), creando ulteriori problemi nella salvaguardia del temolo adriatico autoctono. Per affrontare il problema l'Ente Tutela Pesca ha stretto un accordo di collaborazione con la Famiglia di pesca di Tolmino ("Ribiška družina Tolmin"): lo scopo di questa partnership transfrontaliera sta nella costituzione di un pool di esperti per la messa a punto di efficaci azioni di sostegno delle popolazioni selvatiche indigene. Oltre a ricercatori delle Università di Udine e Trieste, vi fa parte Dušan Jesenšek, responsabile per l'acquacoltura della citata associazione slovena, che porta l'esperienza accumulata nello storico impianto di Bohinjska Bistrica dove, dagli anni '60, sono state condotte prove di incubazione di uova fecondate in fiume e di svezzamento degli avannotti somministrando come cibo il plancton del lago di Bohinj associato a mangime starter per trota. L'attività pionieristica degli Sloveni ha consentito una produzione numericamente valida, cui ha attinto più volte anche l'ETP con l'acquisto di partite di avannotti; tuttavia restavano irrisolti i problemi di mantenimento in allevamento di un parco di riproduttori tale da consentire l'avvio di un piano di ripopolamento su vasta scala.

Il progetto di salvaguardia del temolo adriatico ha riscosso l'apprezzamento della Comunità Europea che nel 2003 lo ha ammesso a finanziamento ("Phare CBCJoint Small Project Slovenija-Italy"). Nel 2007 l'ETP ha dato alle stampe una monografia che rende conto dei risultati ottenuti nella fase propedeutica al progetto relativamente a distribuzione, genetica, alimentazione ed esperienze di riproduzione artificiale della specie, non nascondendo le difficoltà incontrate nella stabulazione dei soggetti adulti e nell'individuazione di una dieta adatta alla crescita in cattività. La pubblicazione si segnala anche per un pregevole contributo su sistematica, morfologia, ecologia e biologia del temolo (oltre 50 pagine comprensive di una ricca bibliografia) da parte del dott. Antonio Sabbadini, co-fondatore dell'associazione "Thymallus" e certamente una delle persone che ne sanno di più su questa specie nel nostro Paese.

Oggi, dopo alcuni anni di appassionato lavoro, è possibile dire che è stata imboccata la strada giusta, sia per quanto riguarda le metodiche di stabulazione che per quanto attiene alla mangimistica: nel 2010 nell'impianto ittico di Maniago è stata infatti festeggiata la prima generazione di giovani temoli nati in cattività chiudendo un ciclo, in quanto figli di animali nati anch'essi in cattività. La prospettiva di un parco riproduttori permanente è divenuta realtà e il 2011 ha visto le prime semine nelle acque regionali di temoletti di un anno prodotti dall'ETP. Analoghi risultati si sono ottenuti negli impianti sloveni, e ciò fa ben sperare per il futuro della specie.

Un contributo importante a questo primo successo è stato dato dai pescatori della Società Mandamentale Pescatori Sportivi di Maniago che, a titolo puramente volontario, hanno curato al meglio l'allevamento.





Il temolo,  
la distribuzione in regione,  
la esperienza europea,  
il progetto di recupero  
della specie

**Il progetto temolo  
in Friuli Venezia Giulia**

Antonio Sabbadini  
Mario Specchi  
Silvia Battistella - Chiara Visentini  
Emilio Tibaldi - Marco Calligaris  
Elisabetta Pizzal - Francesca Battiston  
Dusan Jermsek  
Cian Maria Segabelli

Impianto ittico di Maniago: conferenza stampa per la presentazione della prima generazione di temoli ottenuti da riproduttori noti in cattività (giugno 2010)



Il successo ottenuto dall'acquario di Ariis fornisce al presidente Saldan nuovo slancio per proporre un altro ambizioso progetto, dedicato questa volta al recupero di Villa Ottelio, magnifico complesso storico di proprietà della Regione Friuli Venezia Giulia, che sorge sulle sponde del fiume Stella proprio di fronte al Laboratorio regionale. La proposta è di realizzare all'interno della prestigiosa dimora, oltre alla nuova sede dell'ETP, un Centro studi e ricerche di livello europeo dedicato all'acquicoltura, (settore nella quale la nostra regione si colloca ai vertici nazionali) beneficiando, al tempo stesso, della vicinanza del Laboratorio regionale di idrobiologia e del grande allevamento ittico di Flambro distante appena qualche chilometro.

E' una proposta tutt'altro che estemporanea, vista la spiccata attenzione dell'Ente per la ricerca e la collaborazione con i principali istituti di ricerca della regione. Grazie al consolidato rapporto con le Università di Trieste e Udine e con l'Istituto Zooprofilattico delle Venezie, l'ETP ottiene il supporto scientifico indispensabile alla buona riuscita dei suoi progetti. Selezione genetica degli esemplari catturati in fiume e poi utilizzati come riproduttori, individuazione dei sistemi d'alimentazione e dei mangimi più adatti nelle varie fasi di crescita in cattività, individuazione di vaccini e cure contro le malattie che colpiscono gli allevamenti e causano spesso gravi danni economici, studio delle dinamiche delle popolazioni ittiche e dei risultati ottenuti con i progetti di ripopolamento, sono soltanto alcuni dei settori dove la collaborazione tra ETP e mondo della ricerca sta conseguendo risultati di alto livello che contribuiscono a fare dell'Ente un interlocutore credibile. Si tratta di una dote preziosa, spesa per avviare nuovi progetti di salvaguardia delle specie in pericolo come l'anguilla o il gambero di acqua dolce.

Nel caso dell'anguilla, l'ETP opera su espresso incarico della Regione per tentare di arrestare il progressivo declino delle sue popolazioni nelle acque nostrane. Sulla base del Piano di gestione redatto dal Servizio regionale per la Caccia, Pesca e Ambienti naturali, l'Ente si occuperà nei prossimi anni di allevare ceche di anguilla (la prima acquisizione di 30.000 individui è avvenuta nel 2010 ed è poi proseguita nel 2011 con un quantitativo triplo) utilizzando per lo svezzamento un impianto di acquicoltura lagunare che offre le condizioni di accrescimento ideali.

Ancora più impegnativo il Progetto RARITY, cofinanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Progetto Life e condotto dall'ETP in collaborazione con l'Istituto di Scienze Marine di Venezia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, il Dipartimento di Biologia Evoluzionistica dell'Università di Firenze e il Dipartimento di Scienze della Vita dell'Università di Trieste. Obiettivo dell'iniziativa, avviata ufficialmente nel 2010, è l'eradicazione del gambero rosso della Louisiana (*Procambarus clarkii*), che ha ormai invaso anche le acque regionali, e il rafforzamento delle popolazioni native di *Austropotamobius pallipes*, il gambero d'acqua dolce autoctono. L'ETP coordina l'intero progetto e si occupa, tramite le sue guardie volontarie e i collaboratori ittici, di monitoraggio delle condizioni ambientali e delle popolazioni di gamberi, cattura della specie invasiva, elaborazione



di proposte normative, divulgazione di comportamenti che possano contribuire ad arrestare la diffusione del gambero rosso, ripopolamento con giovani esemplari di *Austropotamobius pallipes* allevati in cattività negli impianti di Amaro e San Vito al Tagliamento. Come già avvenuto per il temolo, l'opera quotidiana dei volontari è insostituibile per le fasi dell'allevamento che permetterà di ottenere una produzione totale di 16.000 esemplari, destinati a ripopolare i medesimi corsi d'acqua inclusi nei cinque Siti di Interesse Comunitario dai quali provengono i genitori.

L'ETP è divenuto nel corso degli anni il braccio operativo dell'istituzione regionale e svolge un ruolo di primo piano collaborando strettamente con i vari uffici e agenzie regionali. Per quanto concerne le derivazioni non soltanto l'Ente fornisce un parere obbligatorio sui nuovi progetti, ma è interlocutore privilegiato per i controlli sul deflusso minimo vitale. La struttura è infatti incaricata di effettuare i monitoraggi ambientali e idrobiologici delle acque superficiali, nell'ambito della sperimentazione sull'efficacia dei rilasci delle portate di rispetto in alcune captazioni. In tale ambito, il personale e i ricercatori dell'ETP compiono rilievi sulla tipologia dell'alveo, dalle sue dimensioni e fino al tipo di fondo e di copertura vegetale, eseguendo campionamenti e classificazioni della fauna ittica e della comunità macrobentonica.

Risale ai primi mesi del 2009 il protocollo d'intesa siglato tra l'ETP e l'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente del Friuli Venezia Giulia (Arpa) per consentire ai due enti di collaborare più strettamente in materia di tutela, monitoraggio, ricerca e gestione delle acque interne regionali e della fauna ittica, per attuare iniziative di pianificazione, promozione, collaudo e trasferimento dell'innovazione (con riferimento alla normativa comunitaria, nazionale e regionale in tale settore), e attività di formazione professionale. Numerosi i settori nei quali il protocollo d'intesa produce risultati importanti, a partire da quello degli allevamenti ittici regionali, realtà produttiva tra le più importanti in campo nazionale che potrà giovare della grande competenza maturata dall'ETP nei propri impianti.

L'esperienza dell'ETP, per molti versi senza uguali in Italia ed Europa, è destinata a proseguire e a rafforzarsi nei prossimi anni, anche mediante una revisione ponderata della sua legge istitutiva. Si tratterà di mettere a disposizione nuovi strumenti e di ampliare l'operatività di un Ente che ha fatto della salvaguardia degli ecosistemi acquatici, della collaborazione tra appassionati e istituzioni, del dialogo con il territorio la sua vera grande forza.











